

Rassegna Stampa

Programmazione macroeconomica
Bilancio e Statistica

N ° 197

Torino, 20 dicembre 2018

Tematiche:

POLITICHE ISTITUZIONALI / PROGRAMMAZIONE UNITARIA / ATTIVITA' GIURIDICOAMMINISTRATIVA /
VALUTAZIONE-POLITICHE REGIONALI / FINANZA / AUTONOMIE LOCALI / BILANCIO /
AMBIENTE /

RISCHI IDROGEOLOGICI / SICUREZZA / INFRASTRUTTURE / URBANISTICA / EDILIZIA-SOCIALE
PAESAGGIO / STATISTICA / WELFARE / LAVORO / IMMIGRAZIONE / CONFERENZA DELLE REGIONI E / CONFERENZA STATO REGIONI / UNIFICATA

Ritagli stampa
d a

Testate nazionali ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibili.

Weekly bulletin

Weather forecast & Mp10

http://www.arpa.piemonte.it/bollettini/stime_comunali_pm10_agglomerato.pdf/at_download/file

<http://www.sistemapiemonte.it/ambiente/srqa/dwd/inquinantiPrincipali.pdf>

PLURIENNALE Meno spese per la politica

Regione, c'è il sì al bilancio

E' stato votato positivamente martedì mattina lo Schema di bilancio finanziario di previsione del Consiglio regionale per il triennio 2019-2020-2021. Oggi, sempre in aula, sarà invece la volta del voto al bilancio provvisorio della Regione Piemonte che includerà il bilancio del Consiglio.

Con parere favorevole dei revisori non sono stati segnalati particolari rilievi. Le entrate sono prevalentemente dovute alla Giunta regionale e il fabbisogno finanziario, costante negli anni, nel 2017 e nel 2018 è stato di circa 47 milioni di euro con un picco, nel 2019, di 49 milioni per arrivare nuovamente ad una cifra costante e in diminuzione a 48 milioni.

«Ciò che è importante segnalare, nell'illustrare questo bilancio – spiega il presidente della Prima Commissione **Vittorio Barazzotto** – che è l'ultimo di questa legislatura, è quanto questo Consiglio ha prodotto negli ultimi anni. E' stato un mandato virtuoso, colmo di risparmi, se si pensa che rispetto al 2014, quando il bilancio chiudeva a 64,5 milioni di euro, il Consiglio ha speso oltre 16 milioni di euro in meno, che sono stati risparmiati anno dopo anno sino al

risultato odierno, a testimonianza che la politica sa essere anche efficiente e attenta se ci soffermiamo ad analizzare i dati e non ci lasciamo solo trascinare dai luoghi comuni. È stato un risultato non scontato, ottenuto con il taglio totale delle attività del personale del gruppo e la riduzione corposa degli stipendi dei consiglieri e gestendo con lungimiranza le risorse».

A livello tecnico, per quanto riguarda l'avanzo di amministrazione presunto, è stato di poco oltre gli 11 milioni di euro. Di questi oltre 5 milioni sono destinati agli interventi di restauro di palazzo Lascaris per il suo completamento. Nonostante il Consiglio regionale abbia avuto più spese, non è aumentata la spesa corrente e sono state ridotte le spese di gestione e questo nonostante maggiori competenze e più investimenti.

• R.E.B.



APPROVATO Il bilancio pluriennale della Regione

Budget di 17 miliardi, di cui "liberi" per le politiche regionali appena 1,2 miliardi

Regione, bilancio 2019 "tax free"

Per la ricostruzione post-emergenza si guarda allo Stato e all'Unione europea

«Diamo ai veneti un bilancio "tax free" senza mettere le mani nei portafogli, un bilancio credibile e sobrio. Siamo orgogliosi di approvare un documento finanziario che rispetta le linee programmatiche presentate dal presidente Zaia e che si proietta già sull'orizzonte del 2020».

Con queste parole l'assessore al Bilancio, nonché vicepresidente della Giunta, Gianluca Forcolin, ha concluso la discussione sulla legge di stabilità 2019 e sul relativo collegato, provvedimenti approvati a larga maggioranza dal Consiglio regionale: 27 voti a favore, 12 contrari e 3 astenuti.

Piena continuità, dunque, e nessuna manovra fiscale sono i punti fermi delineati in Regione. L'anno che sta per cominciare - in attesa dell'autonomia differenziata - si fonda su risorse per la gran parte già preordinate:

dalla sanità ai programmi europei, dal sociale al trasporto pubblico locale. Un miliardo e 200 milioni (su un budget complessivo di 17 miliardi) la somma "libera" destinata allo sviluppo delle politiche regionali, di cui 824 milioni saranno finanziati con il bollo auto, 146 da quote di compartecipazione alle imposte non destinate alla sanità, oltre che azionando mutui e alienazioni.

«Con questo approccio», ha sottolineato Forcolin, «la Regione Veneto rispetterà tutti gli equilibri, compreso il Fiscal compact, e sarà credibile perché, oltre alle spese obbligatorie per il funzionamento della sanità e dell'intero ente, garantirà la copertura di tutte le poste strategiche su cui ha assunto precisi impegni».

Di tutt'altro avviso le opposizioni che, in particolare, sollecitavano risorse a favore della ricostruzione dopo l'ec-

cezionale ondata di maltempo di fine ottobre.

«Per la montagna veneta così gravemente colpita, neanche un euro il bilancio regionale mette a disposizione, ma i cittadini stiano tranquilli: avranno presepi e sagre, con ben 2 milioni di euro», l'amaro e sarcastico commento del Movimento 5 Stelle.

A sua volta il capogruppo Pd, Stefano Fracasso, ha annunciato voto contrario proprio perché «il bilancio 2019 non ha colto le necessità straordinarie dei territori colpiti dalla recente devastazione». Il Pd proponeva di stanziare 70 milioni l'anno per tre anni «per la tutela, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio boschivo e dell'ambiente, la difesa e messa in sicurezza del territorio, il ripristino della rete viaria», se del caso applicando una specie di contributo di solidarietà attraverso l'addizionale

Irpef sui redditi più elevati «in linea con quanto fatto da altre Regioni e quanto lo stesso Zaia aveva pensato per il completamento della Pedemontana».

Ma al post-emergenza, replica il governatore, devono pensare lo Stato e l'Unione europea.

La manovra regionale in pillole

Supera i 17 miliardi il budget del bilancio della Regione Veneto per l'esercizio 2019. Oltre 9 miliardi sono destinati al fondo sanitario regionale. Le risorse a libera destinazione per le politiche regionali sono circa 1,2 miliardi. Altrettanto valgono gli interventi che la Regione sostiene con trasferimenti statali o europei. Completano il quadro gli investimenti finanziati con debito (40 milioni), la restituzione di anticipi (1,5 miliardi) nonché oltre 4 miliardi di accantonamenti tecnici e partite di giro. Ma ecco le cifre più significative:

- **41,5 milioni** di euro per la copertura delle spese per il personale e i servizi relativi alle funzioni non fondamentali delle Province, tra cui 5,5 milioni ai centri per l'impiego;
- **31 milioni** annui per il prossimo triennio per le scuole paritarie del Veneto;
- **11 milioni** per la non autosufficienza;
- **21,3 milioni** per lo svolgimento delle attività dei lavoratori forestali ora in capo all'ex Veneto Agricoltura che ha preso il nome di Azienda veneta per l'innovazione nel settore primario;
- **20 milioni** per la prevenzione e la riduzione del rischio idraulico e idrogeologico;
- **65 milioni** per il cofinanziamento dei programmi comunitari;
- **24 milioni** per il sistema della formazione professionale;
- **circa 30 milioni** annui per la mobilità ferroviaria;
- **10 milioni** nel biennio 2019-2020 per la messa in sicurezza dei viadotti;

- **160 milioni** per la Pedemontana;
- **8 milioni** per interventi a favore della sicurezza stradale e per la sistemazione di viadotti presenti sulla rete stradale regionale;
- **2 milioni** di cofinanziamento regionale per il miglioramento della qualità dell'aria nel bacino padano (che si aggiungono ai 2 milioni di euro statali);
- **3 milioni** per favorire l'accesso al credito alle imprese agricole e agroalimentari;
- **2 milioni** finalizzati a promuovere l'utilizzo di sistemi di accumulo di energia elettrica prodotta da impianti fotovoltaici;
- **5 milioni** per interventi a favore dei distretti del commercio;
- **4 milioni** per favorire la rottamazione dei veicoli commerciali inquinanti delle piccole e medie imprese;
- **esenzione perenne** dal pagamento della tassa auto per i veicoli di proprietà delle organizzazioni di volontariato e delle associazioni di promozione sociale.

Intanto, per dare un'informazione dettagliata sui risultati finanziari, economici e patrimoniali conseguiti nel precedente esercizio, arricchita da una serie di presentazioni grafiche, è "un line" in Internet il rendiconto 2017 della Regione.

L'indirizzo web è: <https://rendiconto.regione.veneto.it/web/anno-2017>.

Peccato che manchi la rendicontazione delle spese su base territoriale, vanto per molti anni dei processi di amministrazione trasparente della Regione.



Agricoltura arrivano i contributi

■ «Le liquidazioni complessive, relative a circa 7000 domande, sono di oltre 71 milioni di euro per cui, rispetto al target di spesa fissato a circa 62,8 milioni di euro, abbiamo un margine di oltre 8 milioni di euro. Entro fine anno, comunque, contiamo di finanziarne ulteriori». Lo ha dichiarato l'assessore regionale all'Agricoltura Stefano Mai, spiegando come siano stati erogati i fondi previsti dal Psr, il Piano di Sviluppo Rurale da parte della Regione. «Questi finanziamenti - ha continuato Mai - per un importo complessivo di nulla osta

emessi di circa 100 milioni di euro, coprono un ampio numero di misure. Le principali domande finanziate sono quelle per l'inserimento di giovani agricoltori, per lo sviluppo della banda ultralarga, per gli investimenti in agricoltura e forestazione e per le misure a superficie».

Sono 277 le domande di pagamento liquidate, per un valore di circa 3,5 milioni di euro, per l'insediamento di giovani agricoltori; 428 le domande, per un totale di circa 22 milioni di euro, per gli investimenti nelle aziende agricole, di supporto agli investimenti nella trasfor-

mazione, commercializzazione e sviluppo dei prodotti agricoli, e per investimenti nella creazione e nello sviluppo di attività. 9 le domande, per un totale di circa 850 mila euro, sul sostegno allo sviluppo locale di tipo partecipativo. 2,8 milioni di euro per lo sviluppo della banda ultralarga; 17 le domande, per un valore di circa 550 mila euro, sulla misura a sostegno dei danneggiati da calamità naturali. Infine 6238 domande, per circa 10 milioni di euro, relative alle misure a superficie.

INSEDIAMENTO E MIGLIORAMENTO, NUOVI BANDI PSR IN ARRIVO?

Nell'incontro in Regione dello scorso 5 novembre, Coldiretti ha sollecitato l'apertura di un bando PSR riconducibile all'Operazione 6.1.1 sull'insediamento di giovani agricoltori, sulla base della richiesta già formulata ad ottobre.

In più, con riferimento agli interventi di miglioramento del rendimento globale e della sostenibilità delle aziende agricole, Coldiretti ha chiesto di riaprire l'Operazione 4.1.1 sugli investimenti e di riconsiderare

l'Operazione 4.1.2 sugli investimenti dei giovani agricoltori, attraverso uno scorrimento della vecchia graduatoria (bando 2016) o la riapertura di un nuovo bando con possibilità di rendicontare gli interventi già realizzati.

L'Assessore regionale Giorgio Ferrero si è detto disponibile a rispondere a tali richieste del comparto agricolo.

ATTUALITÀ

● L'AGRICULTURAL OUTLOOK DELLA COMMISSIONE UE

Come cambierà l'agricoltura europea nei prossimi 10 anni

Saranno i comportamenti dei consumatori e la maggiore consapevolezza dei rischi ambientali e delle ricadute dei cambiamenti climatici a influenzare l'evoluzione del quadro produttivo in agricoltura nei prossimi anni.

Lo sostiene la Commissione europea nell'Agricultural Outlook, l'annuale rapporto di medio termine pubblicato nei giorni scorsi, in cui delinea i possibili sviluppi del settore nel prossimo decennio.

In questo contesto – spiega lo studio – assumeranno un maggiore rilievo i sistemi produttivi ad alto contenuto di tecnologia e innovazione, l'intero circuito dei prodotti tutelati e certificati e i metodi di coltivazione a basso impatto ambientale, a iniziare dall'agricoltura biologica.

Phil Hogan, commissario europeo all'agricoltura, parla di *game-changer*, di un punto di svolta, riferendosi alla Pac 2021-2027, il cui livello di «ambizione» ambientale e climatica sarà molto elevato.

Produzioni

In prospettiva – basandosi sullo scenario delineato dalla Commissione europea – è prevedibile un'ulteriore perdita di superfici agricole nell'UE, ma a un ritmo più lento rispetto a quello sperimentato in quest'ultimo decennio, con la *sau*, superficie agricola utilizzata, che nel perimetro dell'Unione europea è proiettata, al 2030, sotto 176 milioni di ettari, circa 3 milioni in meno rispetto ai livelli attuali.

Saranno cereali e colture permanenti a subire le maggiori perdite, mentre tenderebbero a stabilizzarsi le superfici destinate ad altri seminativi e alle oleaginose. I miglioramenti di resa avranno in ogni caso un impatto positivo sui raccolti e sui redditi degli agricoltori, con la prospettiva, a fine periodo, di

Delineate prospettive migliori per colture proteiche e lattiero-caseari. Prevista un'ulteriore perdita delle superfici agricole, ma a un ritmo più lento rispetto a quello dell'ultimo decennio

una crescita complessiva del valore della produzione agricola, più sostenuta nei Paesi dell'Europa Centro-orientale (oltre il 2% in media d'anno).

Mercati

Quanto ai mercati, in un contesto di moderata espansione della domanda, compensata sul fronte dell'offerta dai previsti miglioramenti di resa, Bruxelles si attende una sostanziale tenuta dei prezzi per le **colture cerealicole**, che nel periodo di osservazione continueranno a orbitare attorno a 170 euro/t. La **soia** e le **altre colture proteiche** dovrebbero invece beneficiare di una maggiore spinta al consumo, trovando una «sponda» anche nei nuovi orientamenti politici che tenderanno a valorizzare i vantaggi delle leguminose per il conseguimento degli obiettivi ambientali e climatici.

Più incerta l'evoluzione del quadro di medio termine per il **comparto saccarifero**, in previsione di una tendenza alla riduzione del consumo di zucchero nell'UE e di una stabilizzazione

della produzione, dopo il balzo record registrato con la fine delle quote di produzione nel 2017. L'Unione europea manterrà un ruolo di esportatore netto, ma in un contesto internazionale caratterizzato da una maggiore pressione concorrenziale rispetto ai livelli attuali, in previsione di una crescita produttiva in Brasile e in tutti i maggiori player asiatici, a iniziare da India, Thailandia e Cina.

Il **settore zootecnico** dovrebbe continuare a beneficiare di una domanda globale in ulteriore espansione e di una dinamica dei costi di produzione complessivamente favorevole, grazie soprattutto ai prezzi contenuti dei mangimi.

Fattori che avranno un impatto positivo soprattutto sul **comparto lattiero-caseario**, nonostante le difficoltà legate a una prevedibile intensificazione del fenomeno della volatilità dei prezzi sui mercati mondiali. Per gli **allevamenti da carne** si prefigura uno scenario meno favorevole, soprattutto nel comparto suino, nella prospettiva di una minore richiesta interna e di una competizione internazionale più agguerrita. In graduale diminuzione anche il consumo UE di tagli bovini, mentre il pollame dovrebbe continuare a beneficiare di un ulteriore rafforzamento della domanda europea.

Per **ortofrutta, oli di oliva e produzioni vitivinicole** a un mercato interno stagnante, con una tendenza di fondo negativa, dovrebbe contrapporsi una positiva evoluzione dell'export.

Nel comparto olivicolo, in particolare, la prospettiva di un aumento dell'interscambio mondiale a un tasso medio annuo del 3%, da qui a fine periodo, poggia soprattutto sulla prevista espansione della domanda asiatica, che avrà un impatto positivo sulla produzione e sulla capacità di trasformazione dei principali Paesi esportatori, a iniziare da Spagna, Italia, Portogallo e Grecia.

Favorevole lo scenario di medio termine anche per l'export UE di vini, grazie soprattutto al contributo di spumanti e produzioni di pregio.

Al contrario dovrebbe accusare una leggera flessione il consumo interno pro capite, mentre la produzione tenderà a stabilizzarsi nell'UE attorno ai 165 milioni di ettolitri.

F.PI.



Il commissario all'agricoltura europeo, Phil Hogan

A Brescia e Torino la maglia nera per l'inquinamento da polveri sottili

L'amministrazione lombarda contesta: "Dati parziali"
Il rapporto Ispra: "In calo le emissioni dalle industrie"

MARIA ROSA TOMASELLO
ROMA

La maglia nera dell'inquinamento passa da Torino a Brescia: è nella città lombarda secondo l'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra), che nel 2018 (dati aggiornati al 10 dicembre) il Pm10 ha raggiunto livelli record, superando per 87 volte i limiti di legge, con il capoluogo piemontese in seconda posizione in compagnia di Lodi, entrambe con 69 sforamenti. Bene Viterbo, dove il particolato non ha mai oltrepassato i limiti. Rifiuta il podio l'amministrazione bresciana, che contesta i numeri diffusi a Roma durante la presentazione del rapporto sulla Qualità dell'ambiente urbano di 120 città e 14 aree metropolitane: «Il dato non corrisponde a realtà. Si riferisce alla sola centralina di

spiega Silvia Brini, responsabile del rapporto: «Ma ci sono situazioni analoghe per le stesse cause anche nel Centro Italia, come a Prosinone». Valori oltre la norma si registrano complessivamente nell'anno che sta per concludersi in 19 aree urbane. Il trend delle concentrazioni di polveri sottili Pm10, Pm2,5 e biossido di azoto (No2) è comunque in calo, con una significativa tendenza alla riduzione dei livelli di emissione di Pm10 primario, cioè quello emesso dal riscaldamento domestico e dai trasporti, ma anche dalle industrie e da alcuni fenomeni naturali, che si riduce del 19% in 10 anni (2005 al 2015). Tendenza alla riduzione per il biossido di azoto (No2), stabile l'ozono.

«Il miglioramento c'è, ma esistono ancora problematiche relative all'inquinamento

mobilità». Favorevoli agli spostamenti sostenibili sono più le donne che gli uomini, per i quali l'auto resta spesso uno status symbol. «Il parco auto comunque si sta rinnovando - spiega Brini - tuttavia nelle grandi città esiste ancora il 10% di auto Euro 0 immatricolate, percentuale che sale al 30% a Napoli».

Ma anche la salute del suolo nelle città va monitorata. Va a Roma la corona di capitale delle voragini, ovvero gli sprofondamenti (non le semplici buche) provocati da scavi, perdite idriche, cavità non censite: solo negli ultimi 10 mesi del 2018 sono state 136. Complessivamente, dal 1960 ad agosto 2018, nei 120 Comuni presi in esame si contano 2.777 "sinkholes": 562 a Napoli, 150 a Cagliari, 72 casi a Palermo.

Torino, Bari e Napoli sono

**Il ricercatore:
"Deve cambiare
lo stile di vita
delle persone"**

invece le aree metropolitane dove si osserva la maggior perdita di suolo nei Comuni della cintura rispetto al capoluogo, con un ampliamento dei confini della città che si allarga «mangiando» superficie agricola, boschiva o incolta.

La perdita di suolo è un fenomeno in crescita: i Comuni italiani perdono sempre più terreno, consumando tra il 2016 e il 2017 circa 650 ettari di territorio, che viene asfaltato o cementificato, cancellan-

Le città più inquinate d'Italia

Nel 2017 ho superato il limite di legge sulle polveri sottili per:



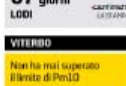
**87 giorni
BRESCIA**



**67 giorni
TORINO**



**67 giorni
LODI**



VITERBO

Non ha mai superato il limite di Pm10

do così le capacità del terreno e delle piante di drenare le acque o mitigare gli effetti dell'inquinamento. Scarseggiano anche le aree verdi pubbliche cittadine, con una media pro capite fra i 10 e i 30 metri quadrati per abitante. Napoli e Milano hanno la percentuale di suolo consumato più alta, 34,2% e 32,3%. Una condizione che rischia di favorire frane e alluvioni: il 3,6% delle città, per complessivi 190 mila abitanti, rientra nelle classi a maggiore pericolosità per frane. I valori salgono al 17,4%, se si parla di probabilità di alluvioni nello scenario medio. Sono 24.311 le frane censite fino al 2017 nei 120 Comuni monitorati: le città a maggior rischio sono Napoli, Genova, Catanzaro, Chieti, Massa e Palermo. —

© SPINELLI ALVARO/REUTERS



Torino è la seconda città più inquinata d'Italia, con 67 giorni al di fuori dei limiti

Aria pulita per tutti: ecco il cambiamento necessario per proteggere la salute dei cittadini

di Eleonora Evi, Efd - Movimento 5 Stelle Europa

"In Commissione Ambiente abbiamo votato il testo della risoluzione *"Un'Europa che protegge: aria pulita per tutti"*. Siamo molto contenti di questo risultato perché l'Europa finalmente passa dalla retorica ai risultati concreti. **"Clean Air For All"** non può essere solo uno slogan ma un impegno che tutti, in ogni ambito della società e a ogni livello dell'amministrazione pubblica, prendono per migliorare la qualità dell'aria che respiriamo, per combattere quella che è ormai diventata un'emergenza sanitaria globale. Grazie al gruppo Efd - Movimento 5 Stelle la risoluzione: - chiede di introdurre limiti più stringenti per il PM2,5 come raccomandato dall'OMS; - chiede di continuare i Dialoghi per l'aria pulita tra la Commissione e gli Stati membri per affrontare tutti i problemi che incidono sulla qualità dell'aria; - riconosce che l'inquinamento causato dal traffico stradale ha un impatto sullo sviluppo e sulle prestazioni cognitive dei bambini; - chiede di incentivare la diffusione di sistemi di riscaldamento basati sulla produzione di energia rinnovabile come modo per tagliare le emissioni di inquinanti delle abitazioni; - chiede di aggiornare e applicare uniformemente le BAT (best available techniques) per ridurre il rilascio di inquinanti atmosferici dagli impianti industriali; - chiede di promuovere i modi di trasporto attivi, come vie pedonali e ciclabili, per migliorare la qualità dell'aria nei centri urbani e ridurre la dipendenza dall'auto privata; sostiene l'Agenda urbana dell'UE e l'Osservatorio per la mobilità urbana (ELTIS) affinché identifichino soluzioni per l'inquinamento atmosferico a tutti i livelli e diano informazioni sulle opportunità di co-finanziamento dei progetti per la mobilità urbana sostenibile; - sostiene le città europee che dal 2025 si doteranno solo di autobus urbani a zero emissioni, impegnate anche nel creare zone a emissioni zero entro il 2030, come richiesto dalla Dichiarazione per le strade libere dai combustibili fossili; - condanna il Dieselgate 2.0 come eticamente inaccettabili gli esperimenti per tentare di confutare la cancerogenicità dei gas di scarico dei diesel condotti nel 2014-2015 su esseri umani e animali e chiede che tali esperimenti non vengano mai e poi mai ripetuti in Europa; riconosce il traffico stradale è responsabile del 40% delle emissioni di ossidi di azoto (NOx) nell'UE e che l'80% dei NOx totali è causato dai motori diesel; - riconosce che la violazione delle norme sulla qualità dell'aria non consente di tutelare i cittadini da pressioni ambientali e rischi per il benessere e la salute; - chiede l'adozione di misure e politiche coordinate per porre fine alle morti premature e alle malattie dovute all'inquinamento atmosferico; - chiede di sviluppare Piani d'azione per l'aria pulita, che affrontino tutte le fonti di inquinamento e tutti i settori dell'economia; - riconosce che la riduzione degli inquinanti atmosferici e dei gas serra sono sfide che vanno di pari passo, soprattutto nelle città; - riconosce che auto, furgoni e autobus a zero emissioni sono essenziali per fornire soluzioni di mobilità pulita ed efficiente e che il mercato di questi veicoli va sostenuto aumentando l'offerta e facendo diminuire il loro prezzo, a vantaggio dei consumatori, degli appalti verdi e della società in generale; - chiede di sviluppare Piani per la mobilità urbana sostenibile, incardinati sul trasporto pubblico; - riconosce che le emissioni di ammoniaca (precursore del particolato) hanno un notevole impatto sulla salute e provengono per il 94% dall'agricoltura.

<https://www.ilblogdellestelle.it/2018/12/aria-pulita-per-tutti-ecco-il-cambiamento-necessario-per-proteggere-la-salute-dei-cittadini.html>



Dir. Resp.: Mario Calabresi
La storia
Intelligenza

Gli urlano "negro" e lo picchiano "In Italia capita, infatti me ne andrò"

Vent'anni, calciatore, è stato aggredito alla stazione di Avigliana
Ora i carabinieri sono sulle tracce di cinque minorenni

Qui da due anni come
ricchiudente asilo, è il più
forte centrocampista
del San Maurizio che
gioca in Promozione

"Mi hanno preso a botte
davanti al bar affollato
ma nessuno mi ha difeso
Ora non ho più voglia
di scendere in campo"

CARLOTTA ROCCI

Quello che è grave è che Papa Bassirou Tine, 20 anni, prosieguo: calciatore orgoglioso del Senegal, non è nemmeno troppo arrabbiato. «Purtroppo succede, anche se per me è la prima volta», dice con una semplicità che ha il sapore della sconfitta. È successo che lunedì pomeriggio, a due passi dallo scalo ferroviario di Avigliana, davanti al bar Stazione, è stato aggredito da un gruppo di ragazzini, forse tutti minorenni, che prima gli hanno urlato «Negro di merda, tomatene a casa tua» e poi, quando lui ha chiesto spiegazioni, lo hanno colpito a pugni e con un bicchiere di vetro, ferendolo a un orecchio. «Non lo conosco, sono solo dei razzisti ma mi hanno fatto passare la voglia anche di giocare a calcio», dice Papa Bassirou che è arrivato in Italia come richiedente asilo due anni e mezzo fa ed è subito diventato il centrocampista più forte del girone tra le file del San Maurizio Canavesa calcio, come ha detto di recente in un'intervista il suo allenatore Marco Pizzomo. Papa Bassirou gioca in Promozione: «Sui campi da calcio, dove il dico che ci siano tanta violenza e cori razzisti, non mi è mai successo di essere aggredito». In Senegal ha lavorato come contabile e ora sogna di studiare economia: «Ma per noi stranieri non è facile». Se la decisione di appendere gli scarpi al chiodo non è ancora definitiva e c'è qualche speranza che i compagni di squadra di fargli cambiare idea, il giovane è sicuro che non resterà ad

Almese, dove vive ora: «Conosco tante persone buone qui, ma dopo quello che è successo non voglio restare. Non voglio incontrare ancora quei ragazzi, potrei reagire male o potrebbero provare a farmi ancora del male. Ho bisogno di un po' di tempo per riflettere su quello che è successo». I carabinieri della stazione di Avigliana sono al lavoro per identificare i cinque aggressori. Davanti alla stazione ci sono molte telecamere che già in passato hanno incastrato i baby vandali che avevano preso di mira lo scalo di Avigliana e i passeggeri dei treni. Lunedì erano circa le 17,40, «io stavo andando alla cooperativa che c'è in piazza», spiega il giovane - mi hanno urlato contro quando mi hanno visto passare, poi uno di loro mi ha mandato a quel paese quando mi sono avvicinato per chiedere se ce l'avessero con me. Un secondo mi ha colpito con un pugno: allora mi sono messo a litigare e alla fine un terzo mi ha colpito con il bicchiere che aveva in mano e mi ha ferito. Quando hanno visto il sangue rapprappi come coniglio». È successo davanti a un bar pieno di gente: «Ma nessuno è uscito per aiutarmi o per fermare quei ragazzi. Quando sono rimasto da solo ho chiamato i carabinieri. Ieri mattina Papa è tornato in caserma per formalizzare la denuncia. La sua voglia di andar via da Almese e dalla valle di Susa non è paura: «È che nessuno si sente in casa dove succedono queste cose. Non so se altrove sarà diverso, perché i buoni e cattivi ci sono

ovunque». I «buoni», come li chiama Papa Bassirou, sono i tanti amici che ieri hanno inondato la sua pagina Facebook di messaggi di solidarietà. In prima fila ci sono i compagni di squadra e i suoi ex allenatori. «Più gente possibile deve conoscere questa storia», scrive Renzo Zambito - Caro Bassirou, gli italiani per fortuna non siamo tutti imbecilli». E aggiunge polemico: «Certo ne abbiamo un esempio come vicepremier, ma questo è un altro discorso». L'aggressione a Papa Bassirou è il secondo episodio di razzismo in pochi giorni. Sabato sera una donna ivoriana, artista di strada che suonava in via Lagrange, è stata insultata da un uomo che l'ha chiamata «negra» solo perché la sua musica gli stava disturbando la telefonata. In via Lagrange però, a differenza di quel che è accaduto ad Avigliana, molti sono intervenuti per difenderla. Non è nemmeno il primo episodio di violenza tra i giovanissimi: solo qualche settimana fa, sempre ad Avigliana, un ragazzo, giovane rapper, aveva fatto irruzione in una classe per vendicarsi di un gruppo di ragazzini che da diversi mesi lo insultavano criticando la sua musica.



Il calciatore Papa Bassirou Tine.

Biella vede accentuarsi il rallentamento in atto da inizio anno, così come il Canavese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+4,8% a -2,2%. Deludono anche le previsioni sull'occupazione, che passano da +4,3% a +3,6%, pur comunque in crescita. Capito a parte merita l'ancora dell'export che va in territorio negativo, con le attese scese da +3,9% a -0,6%. Anzi si allenta la correlazione tra produzione e propensione alle esportazioni: le aziende più ottimiste sono le medie esportatrici, che esportano tra il 30 e il 60% del fatturato. Aumenta anche il ricorso alla cassa integrazione.

«L'indagine conferma e anzi accentua i timori sulla tenuta dell'economia piemontese. Dopo quasi quattro anni il ci-

Speranza
Solo ad Alessandria e Ivrea prevalgono aspettative lievemente ottimistiche

clo espansivo dell'industria manifatturiera sembra essersi concluso», conclude il presidente di Confindustria Piemonte, Fabio Ravanelli.

Guardando ai vari settori, la meccanica è quella che comunica più sfiducia sulla produzione (il saldo ottimisti-pessimisti passa da +24,3% a 4,5%). Anche l'automotive attraversa un momento difficile, con saldi ancora negativi (da -14,8% a -3,3%). Faticano il settore chimico, il tessile e l'edilizia impiantistica. Il settore alimentare come ogni anno, dopo il boom delle vendite per Natale, nel primo trimestre registra una flessione. Positivi i comparti manifatturieri varie (gioielli, giocattoli, ecc.), materie plastiche e gomma. «È una situazione preoccupante. Il raffreddamento iniziato a giugno si sta consolidando e il prossimo anno si profila non facile»,

sottolinea il presidente dell'Unione Industriale di Torino, Dario Gallina.

I servizi
Se la manifattura piange, il terziario non versa lacrime, ma neppure sorride. Aumentano le imprese con programmi di investimento di un certo rilievo (da 19,3 a 25,7%). C'è un andamento positivo per tasso di utilizzo delle risorse (83%), mentre è ormai trascurabile il

ricorso alla cassa integrazione, attestato all'1,7%. Sui livelli di attività e sull'occupazione infatti i servizi guadagnano circa 3 punti percentuali (rispettivamente da +19,8 a +22,8% e da +13,6 a +17,3%). Stabile sui livelli positivi il saldo per ordini totali, che passa da +18,8 a +17,6%. E a livello settoriale il segno più è ovunque: nell'edilizia, nei trasporti, nei servizi alle imprese, nel commercio persino. «Alcuni indi-

catori parlano di rallentamento dei cicli economici in Europa e anche negli Usa — commenta Gallina — la situazione è preoccupante, sicuramente il ruolo svolto da Confindustria con alcune iniziative come le Ogr è stato uno stimolo per alcune iniziative intraprese dal governo come il rientro della procedura di infrazione».

Anche Ravanelli rincara la dose sul l'esecutivo: «In Italia frenano gli investimenti, viene depotenziato il piano Calenda, anziché aumentarlo, abbiamo una finanziaria assistenzialista — attacca il numero uno della Confindustria piemontese —. Abbiamo l'intenzione di convocare un'assi-

se con gli imprenditori e invitare i 4 candidati alle elezioni regionali per presentare loro una piattaforma di desiderata dell'industria».

Le province
Le dinamiche provinciali restituiscono un Piemonte bilanciato, tra rimbalzi e arretramenti se non sprofondamenti. Su e giù che stanno minando il piccolo cabotaggio a cui eravamo abituati. Solo ad Alessandria e Ivrea prevalgono aspettative lievemente ottimistiche, ma con indicatori di poco superiori al livello di equilibrio. Asti non accenna a uscire dal cono d'ombra dopo un anno in cui è stata duramente messa alla prova. Pure la florida Cuneo deve fare i conti con la depressione degli investimenti, mentre Verbania precipita nel pessimismo tra alte richieste di cassa e pochi investimenti. A Vercelli prosegue il trend di stagnazione in atto da tre mesi e a Torino, in particolare, il clima di fiducia è decisamente cauto e prevalgono, sia pure di poco, previsioni di contrazione di ordini e produzione.

L'indagine Brusco calo della fiducia degli imprenditori della manifattura. E anche il volano dell'export rallenta

Frena l'economia del Piemonte

Calano le aspettative su ordini, produzione e occupazione nel primo trimestre 2019

La maggior parte delle imprese manifatturiere piemontesi prevede per il primo trimestre del 2019 un calo della produzione e degli ordini. E in stallo l'export, frenano gli investimenti e non ci saranno assunzioni. Il raffreddamento del clima di fiducia non interessa per ora



Dopo quasi quattro anni il ciclo espansivo dell'industria manifatturiera sembra essersi concluso», ha sottolineato ieri in conferenza stampa il presidente della Confindustria Piemonte, Fabio Ravanelli.

alle pagine 2 e 3

La frenata dell'economia

Produzione, ordini e occupazione: sul primo trimestre 2019 si addensano nubi, soprattutto sulla manifattura E anche il volano dell'export rallenta

di Andrea Rinaldi

Neanche il tempo di stappare una buona bottiglia di Moscato per Natale, che gli imprenditori piemontesi pensano già a indossare l'elmetto. Il nuovo anno infatti non promette bene e il timore è che la difficile situazione di galleggiamento possa invece tramutarsi in un naufragio per l'economia del Piemonte.

«Si interrompe il ciclo espansivo, si arrestano gli investimenti», analizza Nicola Pignatelli, capo del centro studi dell'Unione Industriale di Torino. Ed entrando nel dettaglio dell'ultima indagine relativa al primo trimestre 2019 — realizzata da Confindustria Piemonte con Unioncamere regionale, Intesa Sanpaolo e Unicredit — è proprio così.

La manifattura
L'industria pesante è quella su cui si addensano le nubi più. Per gli imprenditori in-

tervistati peggiorano le attese su produzione e ordini che tornano sfavorevoli dopo quasi quattro anni di crescita. In particolare il saldo sui livelli produttivi fa un balzo all'indietro da +6,8% a -2,5% e quello sugli ordinativi totali da



ECONOMIA - Rassegna Stampa 20/12/2018

12

Un brusco inizio

Le aspettative sugli ordini in Piemonte



Le aspettative sugli ordini nelle Province



IL VENTO
RECESSIVO

di Giuseppe Berta

Ha incominciato a soffiare un vento gelido di recessione che sta minacciando anche il Piemonte. Se ne è avuto sentore ieri, nella conferenza stampa indetta congiuntamente dall'Unione Industriale di Torino e dalla Confindustria regionale. Gli indicatori stanno subendo un indubitabile peggioramento, tanto nell'area del capoluogo quanto nel complesso del territorio. Ma a far temere

un deciso peggioramento della situazione sono, ancora prima che i segnali locali, alcune tendenze generali che si stanno riverberando sul nostro sistema locale. Due, in particolare, sono da tenere presenti. La lunga corsa delle Borse sembra finita, al di là di alcuni fuochi momentanei. Le grandi piattaforme tecnologiche stanno regredendo rispetto ai loro massimi di capitalizzazione. Basta guardare i volumi raggiunti, specie in periodo natalizio, dalla distribuzione di pacchi che l'e-commerce realizza nelle nostre città per far capire come questa forma di consumo sia entrata nella nostra

quotidianità. Eppure, Amazon non ne beneficia più e non c'è in vista nessun rally di Borsa di fine anno. A fare le spese di questa virata d'umore dei grandi centri finanziari sono purtroppo alcune delle nostre imprese migliori.

continua a pagina 2

Il commento

La paura
che si alzi il vento
della recessione

di Giuseppe Berta

Che, pur avendo registrato buone performance e livelli di redditività soddisfacenti, hanno visto in pochi mesi scendere della metà il valore delle loro azioni. Un dato simile ci ricorda la precarietà della nostra condizione nel mare tempestoso dell'economia internazionale, anche se in questo decennio di crisi ci sono state imprese, imprenditori e manager che hanno saputo reagire molto bene, raddoppiando il fatturato e moltiplicando la presenza nel mondo. Ma è sufficiente un cambio del «sentiment» dei mercati perché l'attenzione per i fondamentali venga

meno. L'altro segnale da tener presente è costituito dal mercato dell'auto, in contrazione a livello mondiale per la prima volta dal 2009. Nel terzo trimestre di quest'anno la produzione è diminuita del 2,9%; nel quarto si stima che scenderà di un altro 4%. Di per sé non si tratta di una caduta drammatica, visto che quest'anno i produttori fabbricheranno oltre 94 milioni di veicoli, con un declino di circa lo 0,6% rispetto al 2017. Ciò accelera ancor più lo stato d'allarme delle case automobilistiche, che stanno decidendo di affrettare il passaggio all'elettrico, con tutte le incognite che questa complicata transizione tecnologica implica. L'industria del Nord Ovest si trova così a misurarsi con uno scenario in rapido deterioramento,

mentre le sue difese sono sempre più esigue. Perché l'Italia non ha una politica industriale né una strategia di sviluppo produttivo. Perché i margini di resilienza sono logori dopo il decennio di crisi che abbiamo vissuto. Perché non disponiamo di energie fresche da spendere. In una cornice del genere, si comprende che si stia valutando la possibilità di far rientrare Torino fra le «aree di crisi complessa». A condizione, però, che questa non sembri una sorta di sanzione del declino, bensì diventi piuttosto una strategia per la transizione economica e industriale che si dovrà affrontare già nei prossimi mesi. Deve essere chiaro a tutti che ci sta muovendo lungo un confine sottile, tale da richiedere mosse estremamente accorte, per

non far passare l'idea che i giochi per l'economia piemontese e soprattutto torinese siano ormai fatti. La prospettiva non può diventare quella dell'amministrazione del declino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La crisi ha cambiato
un modello produttivo»di Andrea Rinaldi
a pagina 3«La recessione
ha mutato i modelli
della produzione»L'ad di Banca del Piemonte: «Serve stabilità
perché le imprese continuino a investire»

Dottor Venesio, l'economia piemontese si comprime. Con Banca del Piemonte siete tra i tanti istituti che pompano risorse nel tessuto economico. Stiamo davvero così male?

«Non posso che confermare queste valutazioni. Le ragioni a mio avviso sono di due ordini: primo, c'è un rallentamento globale della crescita, però non si può parlare di recessione; in Italia poi non è stata finora mai tanto brillante, e questo rallentamento pesa ancora di più. Secondo, motivo prettamente italiano e piemontese, c'è preoccupazione perché non c'è una situazione stabilizzata e gli imprenditori per fare investimenti hanno bisogno di stabilità delle previsioni e tutto quello che è successo a livello nazionale non ha dato serenità. Ora nelle ultime settimane le cose vanno un po' meglio. E poi c'è questa "tristezza" negli imprenditori piemontesi, a partire dalle infrastrutture, che non aiuta».

Ma non sarà mica tutta colpa del governo?

«Io non faccio valutazioni

politiche, ma si sono create situazioni di incertezza. Lo spread che aumenta, quindi il debito pubblico che costa di più, non favorisce le decisioni di investimento degli imprenditori: è un'analisi tecnico-economica».

Però questa lunga crisi, che ora minaccia di ripartire, sancisce il definitivo tramonto di un modello. Occorre ripensare tutto.

«Sì, ma osservo una cosa. Io vivo nell'economia reale, parlo tutti i giorni con famiglie e imprese. L'Italia nel complesso, pur con tutti i problemi che ha, è la seconda potenza manifatturiera d'Europa e la seconda esportatrice dopo la Germania. Con il 95% di imprese che ha meno di 10 addetti e 4 milioni di aziende. E dobbiamo esserne orgogliosi.

Potremmo essere meglio, ma siamo così e non come qualche osservatore vorrebbe. E guardi, io vado tra gli imprenditori e vedo tantissima propensione all'innovazione, all'internazionalizzazione. È questa la nostra forza. Che poi stiano cambiando i paradigmi produttivi è vero. Una volta assumevamo sportellisti, adesso

specialisti in commerciale e in big data. Ecco, per le imprese è la stessa cosa, è chiaro che la tecnologia ha cambiato la produzione. Le imprese non dormono. Hanno solo bisogno di sicurezza».

Se rallenta anche l'export dove vanno le imprese?

«C'è un pensiero in Europa, ed è anche il mio, che dopo la fine del Quantitative Easing, la Bce possa estendere il "Tltro", cioè il prestito di soldi alle banche a tassi molto bassi se non negativi. Se si decidesse di continuare a prolungarlo anche dopo il 2020, a causa del rallentamento dell'economia del Vecchio continente, si potrebbe dare una mano al rilancio».

Torino e il Piemonte devono ancora sperare nello scatto di Fca?

«Da una parte le rispondo di no, perché siamo stati capaci di diversificare. Dall'altra le rispondo con un sì, perché gli annunci sugli investimenti

La polemica

Fico: «Tav inutile, lo dicono le cifre»
Chiamparino: «È tutto il contrario»

Il presidente della Camera Roberto Fico, dei 5 Stelle, spara a zero sulla Tav: «Benissimo sia le piazze Si Tav che quelle No Tav, ma non è che da presidente della Camera ho cambiato idea da quella prima manifestazione nel 2005 a cui andai con Grillo e Casaleggio. Un'idea, quella No Tav, oggi rafforzata: i flussi di merci previsti allora di 17 milioni di tonnellate si sono ridotti a 3, meno che nel 1994. La Torino-Lione sulla base di quei dati non serve più. Non è una priorità».

A replicare a lui e a l ministro Danilo Toninelli, che ha an-

cora parlato di «spreco di denaro pubblico» a proposito della Torino-Lione, è il presidente del Piemonte Sergio Chiamparino: «Toninelli non meni il can per l'aia, sia per una volta trasparente rendendo pubblici i risultati di questa pseudo-analisi e poi abbia il coraggio di prendere finalmente una decisione».

E a Fico Chiamparino dice: «Anche il presidente Fico parla di opera inutile, citando il calo dei flussi delle merci progettati sulla attuale linea e dimentican-

cando che il traffico merci con la Francia è in crescita, e il 93 per cento si svolge sui tir in autostrada».

Chiamparino: «Toninelli abbia il coraggio di decidere»

«Toninelli non meni il can per l'aila, sia per una volta trasparente rendendo pubblici i risultati di questa pseudo-analisi e poi abbia il coraggio di prendere una decisione». Il governatore Sergio Chiamparino (nella foto) sta perdendo la pazienza. Anche perché, dopo l'ennesima uscita contro la Tav del ministro dei Trasporti, che l'ha definita «enorme spreco di denaro pubblico», ad aggiungere il carico da 90 questa volta è stato il presidente della Camera Roberto Fico. Il pentastellato ha infatti affermato che «la Torino-Lione non è una priorità.

Oggi siamo a 3 milioni di tonnellate di trasporto su ferro, mentre la previsione, stimata nel 1994 quando i flussi erano a 8 milioni, era di 17 milioni. Se i dati sono questi, la Tav non serve più». Per Chiamparino, da queste parole «una cosa è evidente: tra le accise sulla benzina che lo stato non percepirebbe e i benefici ambientali che ne deriverebbero, entrambi scelgono le accise. Comunque, avendo perso le speranze di incontrare Toninelli, colgo l'occasione per augurargli buone feste e un felice anno nuovo. Spero che con il 2019 arrivi anche una sua risposta sull'Asti-

Cuneo». A scagliarsi contro Toninelli è anche l'ex sindaco Piero Fassino: «Ignora che non si tratta di una ferrovia locale, ma del tratto centrale di un asse europeo», mentre a rispondere a Fico ci pensano le due deputate piemontesi di Forza Italia: «Continua a comportarsi da militante del M5s, con il pugno alzato e in modalità comizio permanente, altro che essere garante di tutti i partiti», dice Claudia Porcietto, mentre per Daniela Ruffino «le sue parole, da piemontesi, ci spaventano e ci spingono a pensare che la considerazione che parte di questo governo ripone

nella nostra regione sia bassissima». I 33 imprenditori, artigiani e commercianti che hanno incontrato il governo qualche settimana fa, intanto, attendono l'arrivo della costi-benefici. E se il risultato fosse il no alla Tav, sarebbero pronti a scendere in piazza. «Faremo sentire la voce di chi produce - afferma il presidente dell'Unione Industriale» Dario Gallina.

Giulia Ricci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chiamparino e Toti in prima linea, la sensazione è che il Governo abbia già tratto il dado Salvini torna ad aprire: "Sono a favore di Torino-Lione, Terzo valico e Pedemontana"

“Tav, l'analisi è un pretesto” Levata di scudi contro Roma

IL CASO

ALESSANDRO MONDO

Tav, in attesa del treno, se mai arriverà, per ora continuano a sfrecciare le polemiche: non tra Roma e Torino e Lione ma tra Roma e Torino. È accaduto ieri durante un'altra giornata surreale, inaugurata dai nuovi affondi dei Danilo Toninelli e Roberto Fico i quali - con buona pace dell'analisi costi-benefici voluta dal governo, e ancora in fase di cottura - sostanzialmente danno la Torino-Lione per spacciata. «Il progetto sarebbe un enorme spreco di denaro pubblico, non avallato da effettiva necessità», è tornato alla carica il ministro delle Infrastrutture dai microfoni di Radio Capital. «Non è una priorità», gli ha dato manforte il presidente della Camera, che da qualche giorno si profonde in dichiarazioni sull'opera, citando dati dei flussi del trasporto su ferro.

«Opinioni» e «idee» univo-

che, nel primo come nel secondo caso, subordinate dagli interessi alla valutazione costi-benefici ma che a Torino vengono interpretate come il suono di una campana a morto. Né rassicurano le contro-dichiarazioni di Matteo Salvini: «Sono a favore di Tav, Terzo valico, Pedemontana e terza corsia autostradale», ha ribadito il leader della Lega dall'emittente radiofonica fiorentina Lady Radio.

Tra i primi a replicare Sergio Chiamparino, sempre più insolente: invita i due esponenti del M5s «a non menare il cane per l'aila» e a tirare fuori «la pseudo-analisi costi-benefici». «Una cosa è evidente dai discorsi di Toninelli e Fico - contrattacca il governatore, che ormai ha perso la speranza di essere ricevuto dal ministro dopo la richiesta avanzata il 5 giugno -: tra le accise sulla benzina che lo Stato non percepirebbe con il passaggio delle merci sulla ferrovia e i bene-

fici ambientali che ne deriverebbero, entrambi scelgono le accise e bocciano i benefici». «Con le sue dichiarazioni Toninelli conferma la sua contrarietà pregiudiziale alla Tav, il che conferma anche che il continuo rinvio alla analisi costi-benefici è una foglia di fico, ma soprattutto le sue parole dimostrano che non sa letteralmente di cosa parla», tuona Piero Fassino.

Mino Giachino, promotore della petizione Sì Tav e tra gli organizzatori della manifestazione del 10 novembre in piazza Castello, non ha dubbi: «Da presidente della Camera, che dispone di esperti molto validi, Fico si studi i dibattiti parlamentari italiani ed europei sull'opera».

Sono stati gli incipit di una levata di scudi che ha mobilitato anche Forza Italia, dal gruppo in Regione - «Fico è presidente della Camera o ministro dei Trasporti?» - al presidente della

Liguria Giovanni Toti: «L'Italia ha bisogno di investimenti, altro che di analisi costi-benefici sulle grandi opere: avremo bisogno di cento cantieri come la Tav». «Ci auguriamo che la Lega rettifichi questa posizione pericolosa non solo per il Piemonte ma per tutto il Nord Italia», commenta Daniela Ruffino. «Fico continua a comportarsi da militante del M5s, con il pugno alzato e in modalità comizio permanente, altro che essere garante di tutti i partiti a Montecitorio come richiederebbe il suo ruolo», protesta Daniela Porcietto. Insomma, sulla Tav è colpo su colpo: aspettando l'analisi costi-benefici. —

© FINEALINFORMAZIONE

**Porcietto: “Fico
si comporta come un
militante in comizio
permanente”**

LO SCAMBIO DI AUGURI CON LA STAMPA PARLAMENTARE

Fico: resto No Tav e per una Ue sociale

Il presidente della Camera per legge su conflitto d'interessi. «Stato aiuti piccoli giornali»

Roma

Non abbandona le vecchie certezze il presidente della Camera Roberto Fico, così, allo scambio di auguri di Natale con la stampa parlamentare torna a battere sui tasti cari al Movimento 5 stelle: conflitto di interessi, no Tav, finanziamenti all'editoria.

«La legge sul conflitto di interessi resta una priorità: è lì che si è innescato il senso buio dell'informazione», secondo Fico. Che subito precisa: «E non è una legge solo riferita a Berlusconi o a Mediaset ma a tutta la vita pubblica del Paese. Serve una legge forte, seria e vera». Quanto ai finanziamenti all'editoria hanno creato un flusso economico in parte ingiusto e ingiustificato; ma questo non significa che le piccole coope-

native e i piccoli giornali non debbano essere aiutati dallo Stato», spiega. Insomma, per il presidente della Camera «bisogna comprendere come andare nella giusta direzione e dare una mano a determinate situazioni: non rispetto ai contenuti, ma rispetto al modello. La Costituzione tutela al 100 per cento la libertà di espressione ed il giornalismo». E tuttavia, Fico cita la Rai, ricordando l'esperienza di presidente della Commissione di vigilanza, e chiede una informazione «di merito, indipendente, senza influenze sia da parte dei politici sia da parte degli stessi giornalisti».

Quanto alla Tav, vanno «benissimo» le piazze «Sì Tav» che quelle «No Tav» - dice -, ma non è che da presidente della Camera ho cambiato idea da quella prima manifestazione nel 2005 a cui andai con Grillo e Casaleggio. Un'idea (quella No Tav, ndr) oggi rafforzata -

conferma - : i flussi progettati allora sono molto diversi oggi. Perciò, insiste, «non è una priorità». Al contrario, continua Fico, prioritario «è costruire ferrovie nel Sud e i collegamenti con Sicilia e Calabria». Altro discorso è quello dell'immigrazione. La terza carica dello Stato, marca la differenza con la linea del M5s. L'Italia «deve sedersi» al tavolo del Global compact, sottolinea, proprio mentre in Aula a Montecitorio la maggioranza incassa il sì su una mozione che impegna il governo a rinviare una decisione sull'accordo per i migranti. Di fronte alle proteste che nascono in Europa a fronte di un'Unione che il presidente della Camera vorrebbe «più sociale e meno attenta all'austerità», avverte che manifestazioni, come quelle in Ungheria dimostrano «che i grandi sovranismi di questo tempo non hanno soluzioni per tutti». E anzi, invita a «scostarsi da una politica come quella di Trump,

sulle migrazioni e sull'ambiente». Quanto poi alla vicenda Regeni, seguita in prima persona, Fico rivendica la scelta «condivisa da tutti i gruppi» di interrompere le relazioni tra la Camera ed il Parlamento del Cairo finché non emergerà la verità sulla morte del giovane. Un pensiero anche per la famiglia di Antonio Megalizi, vittima dell'attentato di Strasburgo, alla quale esprime «la vicinanza di tutta la Camera». Ma aggiunge anche «un appoggio in pieno al progetto di radio collegate delle Università secondo la proposta del rettore di Trento. Si potrebbe pensare a una radio europea sui temi di cui Antonio Megalizi era competente». (R.d'A.)

«Non voglio misurare contro Berlusconi, ma la riforma serve al Paese». Quanto al Global compact: «L'Italia è seduta al tavolo e s'aspetta le distanze da Trump»



Il presidente Roberto Fico durante gli auguri all'Associazione stampa parlamentare

SERGIO CHIAMPARINO
PRESIDENTE
REGIONE PIEMONTE

GIOVANNI TOTI
PRESIDENTE
REGIONE LIGURIA

Il ministro renda pubblici i risultati di questa pseudo-analisi e poi abbia il coraggio di decidere

L'Italia ha bisogno di cento cantieri come la Tav, altro che perdersi in analisi costi-benefici



Una stazione della Tav come è prevedibile nei suoi disegni

Il premier mediatore si rafforza Lega-M5S, battaglia rinviata

Si fa l'argo l'ipotesi di un rimpasto: Tria è l'osservato speciale

● ROMA. Prima in Aula al Senato, poi al Quirinale e perfino al Tg1: la giornata dell'accordo tra Italia e Ue è, soprattutto, la giornata di Giuseppe Conte. L'avvocato «inviato» dal vicepremier Luigi Di Maio e Matteo Salvini a trattare con gli eurocrati non era certo della buona riuscita del negoziato fino alla sua ufficializzazione, ieri mattina. Solo dopo, il premier decide di presentarsi al Senato per spiegare la «nuova» Manovra. Una Legge di bilancio che, pur mantenendo le riforme chiave di M5S e Lega, è certamente meno «figlia» dei due vicepremier. E non è un caso che, nel giorno dell'atteso accordo sia Di Maio che Salvini scelgano un netto low profile.

A loro, nei prossimi giorni, toccherà spiegare agli elettori il perché e il percorso della svolta prudenziale di M5S e Lega. I primi, come segnala Beppe Grillo su facebook, potrebbero lanciare il «reddito universale» come vero e proprio punto del programma delle Europee. La seconda rilancerà, a manovra approvata stavolta, la sua battaglia all'Ue del rigore a partire dal bilancio europeo. Alla fine, però, nel governo ha prevalso l'ala moderata. Quella che fa riferimento al presidente Sergio Mattarella e che ha proprio in Conte, ma anche nei ministri Enzo Moavero e Giovanni Tria, tasselli fondamentali. Un'ala alla quale, sulla manovra, si erano uniti anche i sottosegretari Giancarlo Giorgetti e Stefano Buffagni. Ma, più di un

esponente della maggioranza si chiede a cosa sia servito, allora, andare al lungo scontro sul 2,4%. «Lo dicevo tre mesi fa che si doveva fare così...», commenta un parlamentare M5S.

Al Senato Conte non ha al suo fianco né Di Maio né Salvini. Ed è un'assenza che pesa, in loro. Ma il M5S, da qualche giorno, è piuttosto generoso nel rimarcare il suo plauso al premier. Uomo della mediazione che, tuttavia, non va dimenticato esser stato scelto proprio dal Movimento ben prima del contratto con la Lega. Inevitabile, insomma, che la posizione del premier - e forse anche la sua influenza - ne esca rafforzata dal negoziato sulla manovra, si ragiona in ambienti della maggioranza. Anche perché è con lui, soprattutto - si rimarca negli stessi ambienti - che l'Ue ha dimostrato di voler parlare.

L'accordo con Bruxelles dà un po' di respiro al governo gialloverde placando l'atmosfera di reciproci sospetti. Ma lo scontro è solo rinviato. I decreti su reddito di cittadinanza e quota 100 vanno ancora messi nero su bianco e l'inizio del 2019 chiamerà l'esecutivo a dare risposte anche ad un nodo cruciale come quello della Tav. E non saranno, forse, le uniche novità dell'inverno del 2019. La prospettiva di un rimpasto, a manovra approvata, è tutt'altro che esclusa. L'addio del capo di gabinetto del Mef Roberto Garofoli è l'ultima tappa della lunga guerra del M5S ai tecnici del ministero. E il cortocircuito comunicativo di ieri, tra Mef e Palazzo Chigi, sull'accordo informale con l'Ue, è la spia di un'insofferenza di fondo tra i capisaldi del governo. Tanto che qualcuno, nella maggioranza, non fa fatica a interpretarlo come il «canto del cigno» di un ministro che, a dispetto del premier, non sembra uscire rafforzato, agli occhi di M5S e Lega, dal negoziato con l'Ue.



LEGA Giancarlo Giorgetti

Anche la Regione Piemonte contro i tagli all'editoria

La Regione Piemonte prende posizione e scende in campo nella lotta ai tagli ai danni della piccola editoria che il governo verrebbe assumere, tramite emendamento, con la prossima legge di bilancio. Presentata una mozione, firmata dal capogruppo regionale del Partito democratico, Domenico Ravetti, a sostegno e tutela delle decine e decine di piccole testate che rischiano d'essere travolte dalle decisioni dell'esecutivo gialloverde. Nella seduta di martedì 18 dicembre del Consiglio regionale "ho presentato una mozione - spiega Ravetti - sottoscritta da molti colleghi di maggioranza e opposizione, che impegna la Giunta regionale ad adoperarsi affinché le disposizioni normative riferite ai tagli all'editoria vengano ritirate e si avvii, con urgenza, un Tavolo di confronto con tutte le categorie di questo settore". Il maxi emendamento inserito nella Legge di Bilancio attualmente in discussione al Senato "prevede rilevanti tagli - continua Ravetti - al Fondo per il Pluralismo e l'Innovazione dell'Informazione, tagli che causerebbero la chiusura di centinaia di organi di informazione,

quotidiani, settimanali, periodici, editi da cooperative no profit e da enti morali o, comunque, li costringerebbe ad una drastica riduzione dei loro organici".

"Il Piemonte vanta, da sempre, una grande ricchezza editoriale - conclude il Presidente Ravetti - e la norma inserita nella Legge di Bilancio non ha nulla a che vedere con un'ipotesi di riforma del settore, peraltro auspicata dagli operatori stessi. E' fondamentale che venga modificata una disposizione che causerebbe gravissimi danni ad un settore che, già da tempo, vive una situazione di grave difficoltà e alle tante persone che lavorano nella filiera".



Finché il MoVimento sarà al governo l'Iva non aumenterà mai

Oggi gran parte dei media parlano di miliardi di aumento Iva, la cosiddetta **clausola di salvaguardia**, come se fosse un fatto già certo. Questo è falso. E finché il MoVimento 5 Stelle sarà al governo questo non accadrà mai. L'aumento dell'Iva per il 2019 lo abbiamo già disinnescato, mentre per il 2020 e 2021 verrà disinnescato con le prossime manovre. Non ci sarà nessun aumento, né quest'anno né mai finché saremo al governo. È sempre stato così da quando furono introdotte per la prima volta dal governo Berlusconi nel 2011.

Solo il governo Letta nel 2013 fece aumentare l'Iva di 1 punto dal 21 al 22% (il livello attuale). Una follia, visti gli effetti negativi che questa imposta produce sui consumi. L'Italia non se lo poteva permettere nel 2013 e non se lo potrà permettere tanto meno nel 2020-2021, dato che l'economia globale volge al peggio e c'è bisogno di sostenere la domanda interna.

Lo ribadiamo: **non ci sarà bisogno di aumentare l'Iva per centrare le previsioni di finanza pubblica**, anche perché siamo convinti che le stime di crescita concordate con la Commissione Europea siano molto prudenti.

L'unica differenza con il passato è che gran parte dei giornali **sbattono in prima pagina futuri aumenti dell'Iva che non ci saranno mai**. La strategia di questi media è sempre la stessa: alimentare un clima di sfiducia e di paura che fa male al Paese. Ma non ci fermeranno.

<https://www.ilblogdellestelle.it/2018/12/finche-il-movimento-sara-al-governo-iva-non-aumentera-mai.html>

GRANDI OPERE NON FARLE COSTEREBBE 60 MILIARDI

Umberto Mancini

Non farle costerebbe agli italiani 60 miliardi di euro. Ma non si tratta solo di un danno economico e di immagine. Rinunciare alla grandi infrastrutture, dal Tav alla Tap, al Terzo Valico all'Iva, avrebbe, il condizionale è d'obbligo, un impatto sull'economia reale, ovvero sui commerci, sull'occupazione, sullo sviluppo stesso del Paese che le fredde cifre non possono incarnare. Eppure il rischio di una marcia indietro c'è stato e, probabilmente c'è ancora, anche se più limitato e circoscritto.

Da un lato, va sottolineato, è più che legittimo cercare di ottenere i massimi risparmi possibili, evitando sprechi e inefficienze: dall'altro vanno valutate però anche le spese legate ad eventuali stop, soprattutto per opere già in fase di realizzazione o comunque considerate strategiche per il Paese. Del resto sono i sindacati ad aver lanciato per primi l'allarme. «È una cosa incredibile che opere come la Gronda - ha tuonato recentemente Annamaria Furlan, segretario generale della Cisl - siano ancora bloccate dopo anni di attesa».

Già perché, sempre restando nell'area genovese, non procedere con il Terzo Valico, avrebbe messo a rischio migliaia di posti di lavoro, oltre 4 mila, accentuando l'isolamento dell'Italia dal resto d'Europa. Il progetto prevede la costruzione di un collegamento ferroviario Alta velocità/Alta capacità tra Genova e Tortona, per 54 chilometri, 39 dei quali in galleria. L'opera, finalizzata a migliorare i collegamenti del sistema portuale ligure con Nord Italia ed Euro-

pa, è suddivisa in 6 lotti, interamente finanziata per il costo di 6,2 miliardi, mentre circa 2,5 miliardi sono già stati spesi. Opera, va detto, appaltata per circa l'80% e realizzata per il 25 per cento. Nel Contratto di governo Lega-M5S, dopo un lungo tira e molla (Lega favorevole, M5S contrari), è spuntato un ambiguo sì con riserva che alla fine è diventato un disco verde definitivo.

Insomma, pericolo scongiurato visto che l'ok, dopo l'analisi dei costi-benefici del distretto dei Trasporti, è arrivato quasi in extremis. Fermarsi, anzi tornare indietro, sarebbe potuto costare oltre 6 miliardi al Tesoro, come certificato dall'Avvocatura dello Stato, chiamata in causa proprio per "pesare" il possibile danno.

Quanto alla Gronda siamo sugli stessi valori. Ma anche la Tap, nonostante il fuoco di sbarramento grillino, è alla fine passata. Ferma la avrebbe comportato circa 40 miliardi tra penali e sanzioni per violazioni contrattuali. Troppo per invertire il percorso del gasdotto transadriatico che porterà, a completamento dell'opera, in Italia e in Europa il gas azeri a costi particolarmente competitivi.

Al centro dell'attenzione c'è adesso la Tav. La Torino-Lione, come noto, ha assorbito risorse per circa 1,5 miliardi. E l'ultima

delle gallerie geognostiche è in fase di scavo sul versante francese, dove si avanza al ritmo di 17 metri al giorno, in asse con il tracciato del futuro tunnel di base. Ma cosa accadrebbe in caso di dietrofront? La prima partita economica che si aprirebbe se il governo italiano decidesse di rinunciare all'opera sarebbe tutta in salita. Metà delle risorse spese provengono dall'Ue, il resto è suddiviso tra Italia e Francia. Con quest'ultima e con l'Unione si dovrebbe negoziare una restituzione, come ha più volte precisato Bruxelles, con tutte le incognite derivanti. La seconda partita è legata ai ricorsi delle aziende che si sono già aggiudicate gli appalti, hanno impegnato risorse, commissionato studi, assunto personale e che non stanno di certo con le mani in mano. Per non parlare del tema, forse più scottante, dei posti di lavoro che andrebbero in fumo. La Torino-Lione è nella fase iniziale di affidamento delle gare: degli 81 lotti previsti, 24 sono stati assegnati e 7 sono in corso, per un totale di 240 milioni impegnati sull'opera, secondo l'ultimo aggiornamento di Telt, il consorzio che gestisce l'operazione. Per capire come andrà finire bisognerà aspettare il verdetto della Commissione speciale istituita presso il Mitr - peraltro finito sotto accusa per i gravi dubbi sollevati sul livello di "inquadratura" dei suoi componenti: la scelta finale è comunque demandata a Palazzo Chigi. Certo è che per la messa in sicurezza dei cantieri e il contestuale ripristino

delle condizioni di sicurezza servirebbero almeno 200 milioni, mentre nella valutazione conclusiva andrebbe inserita la partita degli 813 milioni assicurati dall'Europa per coprire il 40% della spesa nella prima fase di lavori. L'Italia così rinunciarebbe alla sua parte dell'opera, ma la Francia sicuramente punterebbe i piedi volendo rivalersi completando il quadro che vede in circa 2 miliardi il costo provvisorio della rinuncia: provvisorio perché, considerando i possibili contenziosi aggiuntivi, il costo finale potrebbe superare i 3 miliardi.

La sfida è anche qui tutta politica. Con i pentastellati ottusamente critici e la Lega che invece, insieme alle organizzazioni imprenditoriali e ai sindacati, vuole andare avanti, magari apportando piccole modifiche per risparmiare sulle stime iniziali (8,6 miliardi il costo complessivo). Come finirà? Un indizio può venire dalla vicenda Ilva: nonostante il pressing dei 5Stelle e le finte gravole del suo leader Di Maio, alla fine ha prevalso la soluzione già delineata dal governo Gentiloni. Del resto, chiudere il più importante stabilimento siderurgico sarebbe costato almeno 3,4 miliardi. Per non parlare della cancellazione degli investimenti pianificati (oltre 2,4 miliardi tra ambiente e tecnologie) e del destino di oltre 10 mila lavoratori.

DIPRODUZIONE RISERVATA

Il braccio di ferro tutto politico su infrastrutture considerate strategiche per l'Italia finirà molto probabilmente con la loro realizzazione

In alto, il rendering del nuovo ponte di Genova progettato da Renzo Piano. Nel fondo, il ministro delle Infrastrutture e Trasporti Danilo Toninelli. A destra, il cantiere della Tav

Il paradosso

Sulla realizzazione delle infrastrutture resta ancora da risolvere il nodo della Torino-Lione. «Nei prossimi giorni arriverà il parere della Commissione costi e benefici», ha ribadito il ministro Toninelli, respingendo le accuse del Pd che ha invece chiesto di scieglierla per il modo «sfacciatamente partigiano» con il quale sono stati nominati i suoi componenti. Il paradosso è il suo presidente, Marco Ponti, scelto dal ministro proprio perché dichiaratamente contrario alla realizzazione della Tav. Spetterà comunque al governo, nella sua collegialità, esprimere il giudizio finale, di là dei risultati della Commissione.

NON PORTARE A COMPIMENTO TAV E TERZO VALICO COMPORTEREBBE IMPATTI NEGATIVI SUL FRONTE OCCUPAZIONALE OLTRE A GRAVI CONSEGUENZE SU QUELLO DEI RISARCIMENTI

Dir. Resp.: Fabio Tamburini

Dir. Resp.: Fabio Tamburini

LE REAZIONI DELLE IMPRESE

«Dopo Torino pronti a difenderci ancora»

**Nel mirino aumenti dell'Iva
e il rischio del mancato
taglio del costo del lavoro**

Le imprese applaudono all'accordo con Bruxelles che evita una procedura d'infrazione che avrebbe avuto pesanti ripercussioni sull'economia. Ma restano sull'altolà preoccupate per le misure definitive della manovra che potrebbero deludere molte delle richieste al centro degli incontri delle ultime settimane con il Governo. Un dialogo, questo, ripartito dopo la manifestazione di Torino che riuniti lo scorso 3 dicembre 3 mila imprenditori favorevoli alla Tav. Ma ora le associazioni delle imprese sono pronte a tornare a difendere le loro ragioni. Tra queste Confcommercio, Confesercenti e Confindustria che mettono nel mirino l'annunciato aumento dell'Iva e il rischio di un mezzo dietrofront sul taglio del costo del lavoro.

«Lo abbiamo detto il 3 dicembre a Torino e il 13 dicembre con la nostra manifestazione a Milano - spiega

Giorgio Merletti presidente di Confindustria - Ora bisogna procedere speditamente e senza ripensamenti con il varo delle misure contenute nella manovra per accompagnare lo sviluppo delle imprese. A cominciare dall'applicazione delle norme del 2000 per rimodulare le tariffe Inail

pagate dagli artigiani in relazione all'andamento infortunistico del triennio precedente». Merletti chiede anche velocizzare gli investimenti degli enti locali «con l'innalzamento della soglia dell'affidamento diretto degli appalti da 40 mila a 200 mila euro».

«È certo di assoluta importanza che sia stata archiviata la prospettiva dell'apertura della procedura d'infrazione da parte della Ue», avverte Carlo Sangalli presidente di Confcommercio. Che punta però il dito contro «gli elementi posti a garanzia dell'equilibrio dei conti pubblici». E cioè il fatto che «per l'ennesima volta, e forse, addirittura in termini rafforzati» si faccia ricorso alle clausole di salvaguardia «che comporterebbero - secondo Sangalli - maggiori imposte per circa 20 miliardi sia nel 2020 sia nel 2021.

Fin d'ora, dunque, bisogna agire affinché ciò non avvenga: potenziando ogni impulso alla crescita, ristrutturando con determinazione la spesa pubblica, contrastando e recuperando evasione ed elusione». «Più Iva, invece - conclude Sangalli - significherebbe meno consumi e meno investimenti, meno crescita e meno occupazione». Ad agitare la minaccia dell'Iva anche Confesercenti che ricorda con la presidente Patrizia De Luise come «le clausole di salvaguardia escono dalla porta e rientrano dalla finestra».

-Mar.B.

**Per Sangalli
(Confcommercio) con
le nuove
clausole di
salvaguardia
più imposte
per 20 miliardi
l'anno**

LA SCOMMESSA DELL'ALTA VELOCITÀ E IL PREMIO PER LA CRESCITA

di Innocenzo Cipolletta

Dieci anni fa iniziò l'era dell'Alta velocità nel nostro Paese. Ero allora presidente delle Ferrovie Italiane, assieme a Mauro Moretti che ne era l'amministratore delegato. Appena nominati decidemmo di impegnarci pubblicamente su una data di avvio del servizio. Mettemmo del *countdown* alle stazioni di Bologna e Milano e mantenemmo la promessa: il 13 dicembre 2008 per la Milano-Bologna. Il 14 dicembre 2009 partì il primo treno Av nella tratta Napoli-Milano, completando così l'opera iniziata negli anni 60 con la tratta Firenze-Roma.

Da allora, l'Alta velocità ha rappresentato la principale trasformazione del nostro Paese, spostando il traffico dall'auto e dall'aereo al treno che ha un impatto minore in termini di inquinamento e di congestione del traffico. L'Italia oggi possiede il sistema ferroviario più moderno d'Europa, fra i primi al mondo, a un prezzo per il viaggiatore tra i più bassi fra i Paesi

sviluppati, ciò che ha incrementato notevolmente la mobilità degli italiani. La storia è stata di un tale successo che l'Italia è l'unico Paese ad avere due concorrenti sugli stessi binari: entrambi con risultati economici positivi.

Ritardando indietro in quegli anni, ricordo ancora le polemiche degli avversari dell'Alta velocità che ne negavano l'utilità. Molti pensavano che non saremmo mai riusciti a completare l'opera e ad avviare un buon servizio. Alcuni ritenevano che il treno non avrebbe mai retto alla concorrenza dell'aereo. Altri sostenevano che era insensato spendere tanti soldi solo per ridurre i tempi di trasporto tra due città. Tutti ritenevano che i costi erano esorbitanti perché superiori di molto a quelli di altri Paesi (Francia e Spagna).

Si sono tutti sbagliati. Il servizio è partito in modo efficiente nelle date previste e l'aereo ha perso quote di mercato. Aver spostato i treni di lunga percorrenza su una tratta dedicata, non ha solo ridotto i tempi di percorrenza per i grandi viaggiatori, ma ha liberato la rete storica che è diventata più disponibile ed efficiente per i trasporti locali (a condizione che le Regioni investano in nuovi treni). I costi della costruzione della rete italiana, su-

periori certamente a quelli di Francia e Spagna, trovano la loro origine principalmente nella orografia italiana e nella densità abitativa del nostro Paese, che non ha uguali in Francia o Spagna, che hanno un territorio complessivamente pianeggiante e con una densità urbanistica ben lontana dalla nostra. Oltre al fatto che la nostra rete è stata concepita per il transito anche dei treni merci (Alta capacità), ciò che ha imposto di non superare specifiche pendenze.

Oggi si sente dire che la Tav è un progetto vecchio, superato, che bisogna investire sul traffico locale, che bisogna fare nuove analisi costi-benefici, come se l'evidenza di ciò che già c'è non fosse sufficiente. Con queste ragioni si cerca di fermare la Lione-Torino, si è ostili al tunnel del Brennero e al terzo valico per il collegamento tra Genova e il Nord Italia, mentre ancora non si completa la Milano-Vercelli e poi la linea fino a Venezia e quindi a Trieste. Un governo che ha a cuore il benessere degli italiani e la crescita dell'economia non può fermare l'Alta velocità perché fermerebbe il Paese.

icippol@tin.it

Il caso

Le assunzioni degli statali slitteranno al novembre 2019

ROMA

Slittano al novembre del 2019 le assunzioni della **Pubblica Amministrazione**. La notizia, annunciata dal presidente del Consiglio Giuseppe Conte, viene sostanzialmente confermata dal ministro della Funzione Pubblica Giulia Bongiorno: «In relazione ai tempi necessari per concludere le procedure concorsuali che si avvieranno nel 2019, le assunzioni delle amministrazioni centrali partiranno dal 15 novembre 2019», dice il ministro, replicando alle critiche dei sindacati. Fp Cgil, Cisl Fp, Uil Fpl e Uil Pa denunciano infatti come il governo abbia fatto «molta propaganda sulle assunzioni nella **Pubblica Amministrazione** e ora, a dispetto di un Ddl che ha voluto chiamare "concretezza", fa un passo indietro negando se stesso».

«La verità è che hanno sbagliato la manovra - contesta la segretaria della Fp Cgil Serena Sorrentino - e ora, dopo il richiamo dell'Europa, fanno pagare il prezzo dei loro errori ai lavoratori e ai cittadini».

IL MINISTRO BONGIORNO: NESSUN ARRETRAMENTO. CONCORSI, SLITTANO SOLO LE GRADUATORIE RECENTI

P.a., il turnover resta al 100%. Assunzioni dal 15/11/2019

Nessun arretramento sullo sblocco del turnover nella **pubblica amministrazione**. Dal 2019 per ogni dipendente fuoriuscito dai ruoli della p.a. ne entrerà uno nuovo. I concorsi potranno partire subito ma per le assunzioni ci sarà da attendere il 15 novembre 2019. Ma questo non significa rinviare lo sblocco del turnover al 100%. Il ministro della **pubblica amministrazione**, **Giulia Bongiorno**, è intervenuta in prima persona a chiarire il senso delle parole del presidente del consiglio **Giuseppe Conte**, che nell'informatica sulla Manovra resa ieri in aula al Senato, aveva annunciato che «per le amministrazioni centrali si prevede un rinvio della presa di servizio degli assunti al 15 novembre 2019, ma limitato alle assunzioni derivanti del turnover ordinario dell'anno precedente». Parole che sono state subito interpretate dai sindacati come una marcia indietro rispetto agli annunci del governo di voler portare avanti una politica di rinnovamento della p.a., proprio a partire dallo sblocco del turnover e dalla realizzazione di un piano straordinario di assunzioni nei settori strategici. Ai sindacati, che in una nota unitaria firmata da Fp Cgil, Cisl Fp, Uil Fpl e Uil Pa, hanno stigmatizzato come «grave» il segnale lanciato dal governo, dichiarandosi pronti alla mobilitazione, Bongiorno

avanti. Rispondendo alla Camera a un'interrogazione della deputata **Federica D'Amico**, il ministro ha annunciato che per il futuro le graduatorie per l'accesso al pubblico impiego saranno formate «esclusivamente dai candidati che hanno conseguito una valutazione tale da consentirne l'assunzione in ragione del numero dei posti messi a concor-

so». «Per il futuro chi vince vince, chi non vince non vince, così evitiamo che ci siano delle aspettative», ha chiarito. Per il passato, invece, Bongiorno ha spiegato che il «governo intende adottare iniziative affinché venga rispettata la regola generale dell'efficacia triennale delle graduatorie concorsuali, perché è intenzione superare la logica secondo cui l'idoneità equivalga sul piano giuridico ad una vittoria al concorso».

Per questo ad essere prorogate saranno solo le «graduatorie più recenti», quelle cioè che siano in grado di realizzare il ricambio generazionale e il reclutamento dei soggetti in possesso delle capacità necessarie per migliorare in modo significativo l'efficacia e l'efficienza dell'azione amministrativa. «Quindi», ha concluso la numero uno di palazzo Vidoni, la proroga ci sarà, ma «solo per gli anni più recenti e sarà prolungata secondo un criterio di gradualità, che consentirà alle pubbliche amministrazioni di avvalersi delle maggiori capacità assunzionali ad essa attribuite e di assumere continuità nell'erogazione dei servizi, anche laddove dovesse verificarsi un consistente esodo di personale a seguito dell'entrata in vigore delle riforme in materia previdenziale».

Francesco Cerisano

ha replicato a stretto giro spiegando che non vi è stato alcun rinvio. «Noi abbiamo detto stop ai tagli e stiamo investendo nella p.a. per potenziarne il ruolo strategico», ha osservato il ministro. Che ha spiegato il senso delle parole del premier. «In relazione ai tempi necessari per concludere le procedure concorsuali che si avvieranno nel 2019, le assunzioni delle amministrazioni centrali partiranno dal 15 novembre 2019», ha chiarito Bongiorno. Ciò consentirà di «conteggiare le risorse non utilizzate fino a novembre come risparmi utili per i saldi di finanza pubblica, senza cambiare gli obiettivi reali di ricambio generazionale», ha spiegato. A slittare a novembre 2019 saranno le assunzioni derivanti dal turnover ordinario del 2018. Nel 2020, per i concorsi già espletati, le assunzioni potranno partire già dal 1° gennaio.

Giulia Bongiorno è intervenuta anche sulla spinosa questione della proroga delle graduatorie di vincitori di concorso e idonei, rimasti fuori dai ruoli della p.a. proprio a causa dei blocchi del turnover degli anni passati. Il governo (in un'intervista rilasciata a **Italia Oggi** dal sottosegretario alla p.a. **Mattia Fantinati**, il 12 dicembre scorso) ha annunciato l'intenzione di prorogare di un anno le graduatorie in scadenza al 31 dicembre, ma non tutte, bensì solo quelle dal 2014 in



Giuseppe Conte e Giulia Bongiorno



CONSIGLIO DEI MINISTRI

Lombardia, Veneto, Emilia: sull'autonomia solo primo esame

Sul tavolo anche delega Pa a tutto campo con la stretta su dirigenti interni ed esterni

Gianni Trovati

ROMA

Arriva in consiglio dei ministri l'autonomia differenziata per Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna. Ma attenzione: si tratta solo di un esame preliminare a uno schema d'intesa, perché il braccio di ferro con i ministeri sulle competenze da trasferire alle Regioni ha intrecciato una serie di nodi politici tutti da risolvere. Per l'intesa vera e propria, che avvia il cammino verso la legge rafforzata con cui trasferire davvero competenze e funzioni del territorio, ci vorrà tempo. A Palazzo Chigi arriverà anche la legge delega sulla riforma della Pa: intitolata al «miglioramento» della Pubblica amministrazione, la bozza snocciola in otto articoli per rimettere mano a concorsi, premi, regole per i dirigenti, mobilità e contrattazione.

Il primo passaggio dell'autonomia differenziata in consiglio dei ministri ha un obiettivo più politico che pratico. Serve prima di tutto a dare corso alle promesse lanciate nelle scorse

settimane dal leader della Lega Salvini, che per andare incontro alle pressioni crescenti da Nord, 14 mesi dopo i referendum del Lombardo-Veneto, aveva garantito l'autonomia in consiglio dei ministri «prima di fine anno». All'atto pratico, però, il trasferimento effettivo alle regioni delle competenze su strade, scuole, ambiente, gestione del territorio, beni culturali e così via ha intrecciato un complicato confronto tecnico con i ministeri che dovrebbero «cedere» attività al territorio. E che non sono propensi a farlo.

L'andamento del negoziato dipende anche dal colore politico dei ministeri, come mostra per esempio la resistenza alzata per esempio da Salute e Infrastrutture (entrambi M5S). L'esame in consiglio dei ministri serve quindi per portare il dossier su un piano politico, dove vanno prese le decisioni necessarie per arrivare al testo dell'intesa vera e propria da tradurre nel disegno di legge da inviare alle Camere. Il tema è divisivo all'interno della maggioranza (si veda Il Sole 24 Ore del 29 novembre) anche per i rischi di spostamento di risorse verso Nord temuto dai Cinque Stelle. Anche se va ricordato che il passaggio di consegne si limiterebbe per i primi cinque anni ad assegnare alle Regioni la spesa oggi già sostenuta dallo Stato per le

stesse funzioni (costo storico), in attesa di individuare il «prezzo giusto» delle competenze (costo standard).

Al consiglio dei ministri, atteso per stasera ma a rischio slittamento a domattina, arriva anche la legge delega con la nuova riforma della Pa targata Giulia Bongiorno. Tra i temi più spinosi, come dimostra l'esperienza della scorsa legislatura, c'è la riforma dei dirigenti, per i quali la delega punta a stringere le maglie dei criteri che permettono l'assegnazione dell'incarico, limitare a una sola volta la possibile riconferma (se c'è alta specializzazione dei compiti, elevata competenza dell'interessato e «livello significativo» dei risultati raggiunti). Tra i principi c'è anche la limitazione della possibilità di affidare incarichi a esterni nei soli casi in cui non sia possibile trovare le competenze necessarie nei ruoli della Pa. Una spinta all'esterno si incontra invece nei nuovi criteri per la valutazione, che secondo la delega dovrebbero coinvolgere «soggetti estranei alla Pa» anche nella definizione degli obiettivi da valutare. Ma in campo c'è anche l'ennesima revisione del codice disciplinare, delle responsabilità e la possibile estensione di obbligo del giuramento.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

Torna la clausola «aumenta Iva» L'intesa con l'Ue costa 38 miliardi

di Mario Sensi

ROMA Trentotto miliardi di euro nel prossimo triennio, tra tagli di spesa e maggiori entrate. Dieci solo nel prossimo anno, con una sforbiciata di oltre 4 miliardi agli investimenti e altri 4,7 al reddito di cittadinanza e alla controriforma delle pensioni e una «fidejussione» da 2 miliardi a garanzia della tenuta dei conti. È un prezzo alto quello pagato dal governo italiano per ottenere il via libera di Bruxelles alla manovra triennale di bilancio, anche se i mercati premiano l'intesa, con lo spread in calo a 255 punti.

L'impostazione di base della manovra non cambia in seguito all'accordo, ma le correzioni la rendono meno efficace per il rilancio dell'economia. Nel 2020 e 2021 però, si torna al punto di partenza,

con il ripristino e il rafforzamento delle clausole che prevedono l'aumento dell'Iva per 23 miliardi nel 2020 e quasi 29 nel 2021.

Nuove stime di crescita

Per evitarli, e garantire così il finanziamento del reddito, di quota 100 e degli investimenti, occorrerà trovare misure alternative equivalenti. L'aggiustamento della manovra parte dalla revisione delle stime di crescita: nel 2019 non si andrà oltre l'1%, anche se il

grammato per l'anno prossimo resta al 2,04%, mentre il debito salirà quest'anno al 131,7% del Pil e scenderà al 130,7 nel 2021. Il deficit scenderebbe all'1,8% nel 2020 e all'1,5% nel 2021.

Tagli e tasse

Per tenere insieme il quadro, però, occorrono sacrifici importanti: meno spese e più tasse del previsto. Nel 2019 la dotazione del reddito di cittadinanza scende da 9 a 7,1 miliardi, quella per le pensioni da 6,7 a 4 miliardi. C'è un taglio di 2,2 miliardi agli investimenti, tra Ferrovie (800 milioni), Fondo Sociale europeo (600), progetti comunitari (860) e fondo per la competi-

tività (75 milioni). Altri 2 miliardi di spese restano «congelati» dalla clausola pretesa dalla Ue per blindare la manovra. Anche se Tria confida di sbloccarli grazie al calo atteso della spesa per gli interessi. Gli investimenti sulla carta ammontano a 20,7 miliardi nel triennio: tra questi, per il 2019, ci sono i 3,6 per il dissesto idrogeologico e la sicurezza della viabilità considerati «spesa eccezionale» e non conteggiati nel deficit.

Per risparmiare, nel 2019, le assunzioni nella pubblica amministrazione vengono rinviate a fine novembre, e nei limiti del turnover. Poi arrivano anche nuove tasse: un prelievo unico su giochi e scommesse (vale 450 milioni l'anno), e la nuova tassa sulle transazioni digitali.

Arriva la webtax

Chi vende pubblicità, servizi o raccoglie dati online e ha un fatturato di oltre 750 milioni di euro, e quindi i giganti del Web come Amazon, Google,

Airbnb, pagherà un'aliquota aggiuntiva (forse il 3%) sul reddito prodotto. Il gettito atteso è di 150 milioni l'anno prossimo e 600 dal 2020. Scatta anche la doppia sforbiciata sulle pensioni alte, e si preve-

de un taglio agli sgravi per le imprese. Saltano il credito di imposta per chi acquista beni strumentali e lo sgravio Ires dal 24 al 15% per gli enti non commerciali.

Sul piatto c'è anche il taglio alle pensioni d'oro, che vale 240 milioni nel triennio (80 nel 2019), e il blocco delle indicizzazioni per 2,2 miliardi nel triennio (250 milioni nel 2019). Nel 2020 dovranno ag-

Indicizzazione

Stop all'indicizzazione e taglio agli assegni alti per 2,4 miliardi

nel corso del triennio. giungerà altre misure, perché la sforbiciata rispetto alla versione originale della manovra sale a 12,2 miliardi, e altre nel 2021, quando ne serviranno 15,9. Oltre all'eventuale sterilizzazione dell'Iva che scatterà nel 2020, portando l'aliquota fino al 26,5% nel 2021. Ma non basta, perché bisogna anche tagliare il debito: i 18 miliardi di dismissioni preventive, obiettivo già molto ambizioso, diventano 19 per il prossimo anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Equilibrio

Introdotti sacrifici importanti: meno spese e più tasse dal previsto

ministro dell'Economia, Giovanni Tria, confida in un risultato migliore. Il deficit pro-

Manovra, le condizioni della Ue L'Italia paga il sì a caro prezzo

Rischio di una super stangata sull'Iva. Meno risorse per reddito di cittadinanza e pensioni

La misura della retromarcia del governo Conte la rendono i numeri dell'accordo sulla manovra con la Commissione europea, ma anche il rifiuto di Palazzo Chigi di rendere pubblica la lettera firmata dal premier con gli impegni per evitare la procedura Ue sul debito: la prova della resa giallo-verde.

CUZZOCREA, D'ARGENIO e PETRINI
pagine 2 e 3

La chiusura della trattativa

Deficit, tagli e clausole le dure condizioni Ue per il sì alla manovra

Conte in aula si intesta il via libera di Bruxelles
Assenti Di Maio e Salvini. Stasera voto di fiducia
in Senato. Quota 100 e reddito di cittadinanza
partiranno più tardi: ad aprile 2019

Dal nostro corrispondente
ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES

La misura della retromarcia del governo Conte la rendono i numeri dell'accordo sulla manovra con la Commissione europea, ma anche il rifiuto di Palazzo Chigi, contravvenendo ai patti, di rendere pubblica la lettera firmata dal premier con gli impegni per evitare la procedura sul debito. Tanto che dopo ore di tira e molla, in serata è stata Bruxelles a diffondere missiva e allegati: praticamente una manovra nuova di zecca imposta

dall'Europa. Basti pensare che per convincere l'Unione, Conte e Tria hanno quasi raddoppiato le clausole di salvaguardia sull'Iva 2020 e 2021. Un'ipoteca sul futuro del Paese - visti gli importi evitare l'aumento dell'imposta sarà più difficile che in passato - per finanziare reddito di cittadinanza e controriforma della Fornero, che partiranno ad aprile.

Nonostante il passo indietro di Roma, a Bruxelles il compito delle colombe guidate da Juncker e Moscovici non è stato facile. I falchi, capeggiati da Dombrovskis e Katainen, irritati dalle concessioni all'Italia nel cor-

so della riunione della Commissione hanno provato a far saltare l'accordo e aprire comunque la procedura. Alla fine è stato lo stesso Juncker a imporsi. Fondamentale per l'intesa la lettera di impegni formali di Conte pretesa dalla Ue.



ieri in Senato il premier ha affermato: «Abbiamo lavorato senza mai arretrare». E ancora, l'accordo «riduce il deficit dal 2,4 al 2,04% senza modificare contenuti, platea e tempi» di reddito e quota 100. Ma in aula a difendere l'intesa non c'erano né Sal-

mini né Di Maio. Ed è proprio la missiva di Conte a evidenziare l'arretramento dei giallo-verdi. Per evitare la sanzione Ue, il governo ha tagliato 4,6 miliardi dalle due misure bandiera. Altri 4 miliardi sono stati tolti dagli investimenti (la Commissione aiuterà Roma a recuperare parte gestendo meglio i fondi Ue). Sommando misure minori, il passo indietro del governo vale 9,3 miliardi di risparmi strutturali. Cifra alla quale si aggiungono altri 2 miliardi destinati sempre a reddito e pensioni congelati a mo' di clausola di salvaguardia: se a luglio i conti torneranno, potranno essere spesi, altrimenti saranno usati per abbattere il deficit. Non solo, Conte e Tria hanno dovuto ammettere di avere gonfiato i numeri della manovra originaria, con il deficit che sarebbe stato superiore al 2,4% e la crescita, ora stimata all'1%, inferiore di mezzo punto (chi nei mesi scorsi aveva contestato i numeri era stato duramente attaccato).

Il governo ha ottenuto giusto 3,15 miliardi di flessibilità per mettere in sicurezza il territorio e uno sconto dello 0,1%, 1,8 mi-

liardi, sul risanamento strutturale. Grazie a giochi contabili, è riuscito a non scendere sotto la soglia mediatica del 2%. Un accordo simile a quello offerto riservatamente a ottobre dalla Ue che, se accettato allora, avrebbe evitato di mandare in fumo montagne di denaro pubblico e privato sui mercati.

Roma resta comunque osservata speciale, come indicava la missiva con cui Juncker ha risposto a quella di Conte: a gennaio la Commissione verificherà che la manovra approvata in Parlamento (la fiducia al Senato sul testo sarà votata stasera) rispecchi le promesse del premier. Quindi fino a maggio, quando si rifaranno i conti, la sua attuazione sarà costantemente monitorata, con l'infrazione Ue pronta a tornare sul tavolo. Sul via libera Ue hanno pesato l'imminente campagna per le europee, le incertezze dell'economia continentale, della Brexit e del commercio internazionale, alle quali gli europei, pur

pretendendo di salvare la faccia alle regole, non volevano aggraviare un caso Italia.

GIUSEPPE DI NINO

Il caso

Garofoli lascia il Mef Era finito nel mirino del M5s



Roberto Garofoli, uno dei tecnici finiti nel mirino del M5s, lascia l'incarico di capo di gabinetto del Ministero dell'Economia. Il ministro Tria si è detto dispiaciuto. In via XX Settembre sarebbe ora in arrivo Luigi Carbone. «L'attacco M5S? È un prezzo che dobbiamo pagare. Siamo professionisti al servizio del Paese», avrebbe detto Garofoli salutando i collaboratori.

Prima e dopo

Così la revisione europea ha cambiato le misure

	Reddito di cittadinanza	Pensioni quota 100	Iva
Com'era	9 mld La riforma L'emendamento del governo prevedeva 9 miliardi per il reddito di cittadinanza e la riforma del centro per l'impiego. La cifra era stanziata per il 2019, e confermata per l'anno successivo.	6,7 mld Il piano della Lega inizialmente per la riforma della legge Fornero con il criterio "quota 100" la Lega aveva ottenuto uno stanziamento di 6,7 miliardi per il 2019. Sarebbe passato a 7 nel 2020.	12 mld Le clausole Iva sterilizzate Il governo ha sterilizzato le clausole di salvaguardia Iva per il 2019, spendendo 12,4 miliardi. Ma dopo la trattativa con la Commissione europea serviva aggiungere garanzie.
Com'è	7,1 mld Quasi due miliardi in meno Adesso lo stanziamento per il prossimo anno si è ridotto a 7,1 miliardi. Cresce poi leggermente nel 2020, arrivando a 8,3 miliardi annui.	3,9 mld Primo un taglio, poi un aumento Quota 100 viene molto penalizzata dalla manovra attuale, le risorse passano a 3,9 miliardi per il 2019. Ma poi i fondi salgono da 7 a 8,3 miliardi nel 2020, e 8,6 nel 2021 e 8,1 nel 2022.	20 mld L'aumento Senza interventi l'aliquota Iva ridotta del 10% passerebbe dal 2020 al 15% mentre l'aliquota ordinaria salirebbe dal 20,2 al 25,2% e nel 2021 al 26,5 per cento.



Il discorso sulla manovra al Senato senza i due vicepremier
Il premier Conte al Senato, accanto a lui Moavero e Tria. Assenti invece Di Maio e Salvini

ROBERTO MARONI/ANSA/EP

LE NOVITÀ

INVESTIMENTI PRIVATI

Tagliati 150 milioni dal bonus Sud

Primo Piano

Tagliati Fondo ricerca 4.0 e credito d'imposta Sud

Le risorse per le imprese. Il Mezzogiorno perde sia il bonus per i beni strumentali (150 milioni a favore dei tagli Inail) sia il credito di imposta relativo alle deduzioni Irap

Carmine Fotina
Marco Mobili
ROMA

La pace con Bruxelles costa caro sul fronte delle imprese. Per rispettare i parametri richiesti si interviene, tra le altre misure, abrogando i fondi residui del credito di imposta per l'acquisto di beni strumentali nuovi (la vecchia norma "Guidi-Padoan"). Si tratta di 204 milioni per il 2019. L'intervento segue il definanziamento di 150 milioni per il 2019 del credito di imposta per gli investimenti in beni strumentali al Sud (misura diversa e valida solo per il Mezzogiorno). In questo caso il taglio è stato utilizzato come parziale copertura della riduzione del cuneo fiscale operata mediante riduzione delle tariffe Inail. Secondo interpretazioni di alcune fonti tecniche del governo, comunque,

**Recuperati
100 milioni
dalla dote
per il «capi-
tale imma-
teriale» e
200 milioni
dalla vec-
chia norma
«Guidi-Pa-
doan»**

considerato il tiraggio della misura il taglio però non dovrebbe comportare reali problemi di mancata compensazione da parte delle imprese.

Si definanzia poi per 75 milioni nel 2019 e 25 milioni nel 2020 il «Fondo per favorire lo sviluppo per capitale immateriale, la produttività e la competitività». Si tratta di un Fondo istituito dalla legge di bilancio 2018 per finanziare progetti di ricerca e iniziative di trasferimento tecnologico soprattutto nelle aree di Industria 4.0. Lo scorso maggio fu istituita dal ministero dell'Economia una Fondazione per la ricerca e del trasferimento tecnologico per la gestione dello stesso fondo.

Con un altro ritocco si restringe la platea della mini-Ires, ossia dello sconto di 9 punti percentuali dell'aliquota dell'imposta sul reddito delle società che rein-

vestono gli utili in beni strumentali e nuove assunzioni. Con un correttivo al testo licenziato dalla Camera non potranno beneficiare dell'aliquota del 15% gli enti non commerciali per i quali il prelievo Ires resterà bloccato all'aliquota attuale del 24 per cento. L'intervento vale 118 milioni per il 2019, 158 per il 2020 e altri 158 per il 2021.

Cancellato anche il credito di imposta relativo alle deduzioni forfetarie in materia di Irap per chi impiega lavoratori dipendenti a tempo indeterminato al Sud. Un'agevolazione poco sfruttata ma dalle grandi risorse rimaste a lungo inutilizzate. Risorse che ora vengono impiegate per far quadrare i nuovi saldi della manovra.

In questo caso l'intervento "pesa" per 113 milioni per il 2019, 113 per il 2020 e 163 per il 2021.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Esclusi
dalla mini-
Ires gli enti
non com-
merciali:
per il 2019
l'intervento
vale 118
milioni**



1 **FISCO** Web tax del 3% sulle imprese che vendono on line

Per ricavi non inferiori a 750 milioni

Ad annunciarlo è stato lo stesso presidente del Consiglio Giuseppe Conte: tra le misure previste in manovra è compresa anche l'istituzione di una imposta sui diritti digitali e che superino determinate soglie. Si tratta di un prelievo del 3% destinato a colpire le

imprese con ricavi ovunque realizzati non inferiori a 750 milioni e ricavi derivanti da servizi digitali non inferiori a 5,5 milioni. In questo ambito rientrano le aziende del web che mettono a disposizione piattaforme digitali per la vendita di beni e la cessione di servizi.

2 **SCONTI FISCALI** Abrogazione della mini Ires per enti non commerciali

Niente aliquota del 15%

«L'abrogazione dell'aliquota ridotta Ires in favore degli enti non commerciali». È una delle modifiche alla manovra annunciate in Aula al Senato dal presidente del Consiglio Giuseppe Conte. Con un altro ritocco, cioè si restringe la platea della mini-Ires, ossia dello sconto di 9

punti percentuali dell'aliquota dell'imposta sul reddito delle società che reinvestono gli utili in beni strumentali e nuove assunzioni. Con un correttivo al testo licenziato dalla Camera non potranno beneficiare dell'aliquota del 15% le imprese non commerciali per le quali il prelievo Ires resterà bloccato all'aliquota attuale del 24 per cento.

3 **SVILUPPO** Rimodulati 800 milioni del Fondo politiche coesione

Rimodulato anche fondi cofinanziamento

Con le nuove misure messe in campo dal governo arriva anche «una rimodulazione delle disponibilità di cassa del fondo per lo sviluppo e la coesione territoriale per 800 milioni di euro nel 2019». A dirlo è stato ieri lo stesso premier Conte. «Ci tengo a chiarire che questa programmazione

non pregiudicherà i progetti già programmati né quelli nuovi. Su questo punto - ha concluso - c'è l'impegno pieno di tutto il governo e mio personale per intervenire in corso d'anno per risorse suppletive, se necessarie». Prevista anche una rimodulazione dei fondi di cofinanziamento nazionale per 850 milioni

4 **FERROVIE DELLO STATO** Investimenti Fs, slittano 600 milioni per il 2019

Riprogrammate risorse del prossimo anno

È stato sempre lo stesso premier Giuseppe Conte a segnalare altri interventi di riprogrammazione e di rimodulazione dal lato della spesa. Nel mirino in particolare i fondi previsti per gli investimenti delle Ferrovie dello Stato. Si tratta come ha annunciato lo stesso premier di «600 milioni nel 2019 da

risorse destinate a Fs per realizzare progetti previsti». La riprogrammazione dei fondi significa che per il prossimo anno a Ferrovie dello Stato mancheranno 600 milioni per investimenti. Risorse che potrebbero compromettere tra le altre cose gli annunciati interventi sulla rete ferroviaria a beneficio a esempio dei pendolari

5 **PREVIDENZA** Pensioni, rivalutazione parziale per le più alte

Indicizzazione parziale e avanti con quota 100

La rivalutazione delle pensioni all'inflazione resta parziale per gli assegni più elevati. Il sistema di indicizzazione è su cinque fasce: piena per le pensioni fino a tre volte il minimo (1.530 euro lordi); al 95% sulla quota di pensione tra 3 e 4 volte il trattamento minimo; al 80% sulla quota tra 4 e 5 volte; 60% tra 5 e 6 volte; 50% sopra 6

volte. In arrivo un contributo di solidarietà dal 15 al 40%, secondo 5 scaglioni, per le pensioni da 100mila euro lordi per 5 anni. Il taglio è del 15% sulla parte di assegno superiore a 100mila euro e fino a 130mila. Confermato l'avvio di «quota 100» in primavera: il governo stima 315mila adesioni (85% degli aventi diritto). Nel 2019 la spesa si ferma a 4,7 miliardi, sale a 8 nel 2020 e 7 nel 2021.

6 **WELFARE** Reddito di cittadinanza, risparmio a quota 2 miliardi

Risparmi dall'utilizzo al 90%

Il Governo stima un risparmio di 2 miliardi, rispetto ai 9 miliardi preventivati nella versione originaria della manovra, per l'utilizzo del reddito di cittadinanza da parte del 90% della platea di 5 milioni di persone potenzialmente beneficiarie e per la partenza spostata al 1° aprile. La spesa complessiva si ridurrà a circa 9

miliardi per reddito e pensioni di cittadinanza e fino ad 1 miliardo per il potenziamento dei centri per l'impiego. Sarà un provvedimento ad hoc a specificare le caratteristiche del nuovo sussidio che agirà come integrazione al reddito: un single in affitto con Isee zero riceverà 780 euro, sul modello dell'housing support. Se è proprietario di casa, avrà l'importo tagliato di 290 euro.

7 **DIRETTIVA BOLKESTEIN** Spiagge, concessioni verso la proroga di 15 anni

Per ora esclusi gli ambulanti

Ci dovrebbe essere l'accordo sulla proroga delle concessioni balneari in vigore alla data di entrata in vigore della manovra (1° gennaio 2019) di 15 anni che salgono a 20 anni in caso di gestione diretta del titolare della concessione e a 25 se il reddito del concessionario è esclusivamente o prevalentemente prodotto dall'attività della

struttura balneare. Per sostenere le aree balneari devastate dal recente uragano che ha colpito le coste italiane, in via straordinaria, si prevede la sospensione per cinque anni dei canoni demaniali. Si alza però la protesta degli ambulanti che si sentono traditi dal Governo perché esclusi da questa prima revisione dell'attuazione della contestata direttiva Bolkestein

8 **ENTI LOCALI** Buche di Roma, l'esercito per l'emergenza

A Roma Capitale 40 milioni per l'anno 2019

L'esercito per contribuire a riparare le strade di Roma disastrate dalle buche. Lo prevede l'emendamento alla manovra che il Movimento 5 Stelle ha ripresentato in commissione Bilancio al Senato. La modifica introduce il carattere emergenziale dell'intervento, giustificando così l'impiego anche dell'Arma del Genio dell'Esercito.

Nel testo riformulato presentato ieri si legge: «È assegnata a Roma Capitale una dotazione finanziaria pari a 40 milioni di euro per l'anno 2019 e 20 milioni per l'anno 2020 per interventi di ripristino straordinario della piattaforma stradale della grande viabilità da eseguirsi, anche, nei casi emergenziali, con il Ministero della Difesa».

9 **CLAUSOLE DI SALVAGUARDIA 2020 E 2021** Aumenti Iva e accise, stop a sterilizzazione parziale

Resta il blocco dell'aumento nel 2019

Salta la parziale sterilizzazione delle clausole di salvaguardia su Iva e accise nel 2020 e 2021 mentre resta lo stop per il prossimo anno. Sulla base dell'intesa Roma-Bruxelles per evitare la procedura d'infrazione sui conti pubblici, il maxi-emendamento alla manovra al Senato riporta a circa 19,2 miliardi nel 2020 e circa 19,6 miliardi nel 2021 l'asticella dell'aumento dell'Iva cancellando

la sterilizzazione parziale prevista dalla versione originaria del disegno di legge di bilancio. Fin qui era previsto che le clausole venissero disinnescate per circa 5,5 miliardi nel 2020 e 4 miliardi nel 2021, somme che ora vengono riutilizzate in funzione di «garanzia» sugli effetti della manovra. Confermata la sterilizzazione integrale per quasi 12,5 miliardi degli aumenti Iva per il 2019.

DEFICIT AL 2% Meno spese e più entrate da 10 miliardi nel 2019
Nel 2020-2021 le clausole di salvaguardia salgono a 50 miliardi

Accordo con l'Ue, ma con tagli e Iva

di CARLO DI FOGGIA

L'Italia evita la procedura di infrazione sui conti. Per farlo, ipotizza tagli e ridimensiona la manovra portando il deficit 2019 più o meno allo stesso livello di quest'anno. Il risultato è che la prima legge di Bilancio giallo-verde somiglia molto, almeno nei saldi, a quelle del triennio del governo Renzi.

L'accordo è stato chiuso ieri, con la via libera della Commissione europea nonostante i malumori interni. Passa la linea negoziata col premier Giuseppe Conte dal presidente Jean-Claude Juncker. Erano contrari tutti i Paesi, eccetto Spagna, Germania e Francia, il cui peso però è risultato decisivo. Bruxelles non voleva aprire un nuovo fronte dopo la Brexit e la rivolta dei Gilet gialli in Francia. Roma resta sotto vigilanza: se non dovesse approvare le misure promesse, a gennaio partirà la procedura. Ma il monitoraggio resta per tutta

deficit reale da cui è partito il negoziato, visto il rallentamento della crescita, era già salito al 2,7%. Per questo sono serviti tagli e nuove entrate per 10,2 miliardi. Una parte, minima, arriva dal taglio progressivo delle pensioni "d'oro" oltre i 100 mila euro annui (vale 76 milioni nel 2019) e dal blocco parziale per il triennio della rivalutazione degli assegni pensionistici sopra i 1500 euro mensili (253 milioni nel 2019, 2,2 miliardi fino al 2021).

IL GOVERNO ha poi trovato risorse pari a 6 miliardi con tasse alle imprese (stop al credito di imposta Irap per assunzioni stabili in alcune Regioni e quello per le aziende che investono in beni strumentali nuovi) e l'aumento delle imposte sui giochi. Nel pacchetto entra anche la "web tax", una tassazione sulle transazioni digitali per le grandi imprese. Invece di riscuotere i 4 miliardi di Ici arretrati della chiesa, come imposto dalla Corte di Giustizia Ue (gli incassi sarebbero finiti ai Comuni), il governo ha poi deciso di eliminare l'aliquota ridotta Ires in favore degli enti non commerciali (a farne le spese sarà soprattutto il Vaticano): incasserà circa 450 milioni nel triennio. Viene fatta cassa anche riducendo i nuovi investimenti, sotto forma di "rimodulazioni" (spostamento in avanti degli stanziamenti) per 3 miliardi a cui si aggiunge un altro dalle dimissioni di immobili pubblici. A farne le spese sono le Ferrovie, il co-finanziamento dei fondi Ue e il fondo di sviluppo e coesione, anche se nel complesso gli investimenti saliranno il prossimo anno del 2,4%. Nel disperato tentativo di recuperare risorse rientrano anche i 150 milioni riscattati dalle imposte pagate dai nuovi assunti nei centri per l'impiego e altri 100 ottenuti ritardando a novembre la presa di servizio degli statali assunti. Anche così, però, non è bastato. Perciò il governo ha concordato con Bruxelles una misura estrema: ha congelato altri 2 miliardi nel 2019 a garanzia del buon andamento dei conti. Un accrocchio che serve a Bruxelles e a Roma per mostrare che il deficit "strutturale" (cioè al netto delle misure una tantum) non peggiora dello 0,8%, come previsto,

In numeri
253
Lo spread chiude in calo dopo l'accordo Italia-Ue
+1%
Il governo rivede al ribasso la stima di crescita del Pil 2019 dall'1,5 (molte banche stimano solo lo 0,5)

Le nuove misure
Congelati 2 mld a garanzia. E poi pensioni, web tax tasse a imprese, Chiesa e giochi Investimenti giù



GIUSEPPE CONTE
IL MEDIATORE APPAGATO
Ha tolto la manovra al Tesoro e ha evitato la procedura d'infrazione

MATTEO SALVINI
MODERATO PER CONVENIRE
Ha imputato al M5S l'obiettivo di far tornare a Conte la retromarcia



GIOVANNI TRIA
ESAUTORATO E FELICE
Voleva l'1,6 di deficit, viene umiliato col 2,4. l'equilibrio si ferma a metà

JEAN-CLAUDE JUNKER
PLACIDO TIMOROSO
Sconfessa Moscovici, si mette alla guida del

ma resta fermo. La crescita 2019 passa dall'1,5% all'1% (l'effetto espansivo della manovra viene assai limitato).

È PERÒ soprattutto sul futuro che la manovra pone una grossa ipoteca. Per coprire reddito di cittadinanza e Quota 100 nel 2020-2021 (quando i costi sa-

liranno), vengono introdotti nuovi aumenti Iva automatici come clausole di salvaguardia: rispettivamente 9,4 e 13,1 miliardi. Con quelle già esistenti si raggiunge la stratosferica cifra di 23 miliardi nel 2020 e 28 nel 2021 (in questo modo il deficit calerà all'1,8% e all'1,5% alla fine del triennio).

L'ANALISI

Bilancio Festa collettiva, da Conte a Tria ai leader Lega-M5S. Però il compromesso ha un prezzo

TUTTI CONTENTI, MA EFFETTI INCERTI

di STEFANO FELTRI

Pericolo scampato, però, almeno fino alla primavera. La manovra di Bilancio si giudica su due livelli, quello politico e quello economico.

Dal punto di vista politico hanno vinto quasi tutti. Matteo Salvini e Luigi Di Maio possono annunciare la partenza delle loro misure simboliche, quota 100 per le pensioni e il reddito di cittadinanza (testi ancora non pervenuti), addirittura con la benedizione di Bruxelles. Il premier Giuseppe Conte, investito formalmente dai suoi due vice di gestire il dossier, incassa il successo della mancata procedura d'infrazione per debito eccessivo e può così rassicurare i mercati: la manovra non diventerà l'inesco dello scontro finale tra l'Italia giallo-verde e l'Unione europea, nessuna campagna elettorale di risentimento o u-

scita dall'euro nei prossimi mesi. Perfino il ministro dell'Economia Giovanni Tria, avvistato qualche sera fa danzante in discoteca, può piantare la sua bandierina: mesi fa lui chiedeva l'1,6 per cento di deficit nominale nel 2019 perché era la cifra compatibile con una piccola riduzione (0,1) del deficit strutturale, alla fine il deficit nominale sarà 2 per cento ma grazie a una serie di alchimie contabili il deficit strutturale almeno non peggiora (variazione: 0). La Commissione europea cerca di trasformare una situazione critica almeno in un pareggio diplomatico: l'Italia giallo-verde è isolata in Europa, nessuno è felice di farle concessioni, i Paesi del Nord e quelli reduci

dall'austerità (Portogallo, Grecia ecc.) chiedono sacrifici analoghi ai loro, la Germania, con la Spagna suo satellite e la Francia hanno deciso per il compromesso. Più per effetto dei Gilet gialli e per giustificare l'extra-deficit che serve a Emmanuel Macron che per fiducia nelle misure decise da Lega-M5S. Dietro le soddisfazioni politiche, infatti, resta quella che un tecnico spiritoso ha ribattezzato "manovra Casalin". Servono 10 miliardi? Eccoli (basta prima alzare il deficit vero al 2,7, poi portarlo all'1,8, aggiungendo un po' di flessibilità da 0,2 e il gioco è fatto). Le risorse per il reddito e le pensioni? Si tagliano ma non scendono, anzi aumentano: miracolo! I saldi finali sono un compromesso

che nasce già superato dai fatti: la manovra si fonda su un Pil in crescita dell'1 per cento nel 2019, mentre se va bene farà +0,5. Nessuno può credere ai 18 miliardi di privatizzazioni promessi nel 2019 (tre volte l'obiettivo, sempre mancato, degli ultimi anni) a meno di svendere quote di Eni, Enel e Leonardo o di fare trucchi contabili con la Cassa Depositi e Prestiti sugli immobili.

La manovra che doveva essere espansiva e keynesiana congela 1,4 miliardi di investimenti nel 2019 per far tornare i conti, bloccando peraltro quel genere di spesa (progetti delle Ferrovie) dall'impatto concreto sull'economia reale. E mentre si va verso una frenata dell'economia, c'è perfino il blocco automatico di spese per 2 miliardi nel 2019 se - come quasi certo - i conti andranno fuori controllo. Tagliare la spesa in tempi di crisi significa peggiorare la situa-

zione. Poi tornano le clausole di salvaguardia - cioè l'impegno ad aumentare l'Iva - sul 2020 e 2021: ce le trasciniamo da un quinquennio, ormai il trucco lo abbiamo capito, è soltanto deficit mascherato perché nessun governo ha il coraggio di far salire l'Iva. La clausola di salvaguardia promessa per il 2020 a Bruxelles è intorno ai 25 miliardi di euro. Un record negativo, un'ipoteca pesantissima sulla legge di Bilancio del 2020.

Nel complesso è una manovra che, partita per sfidare le regole europee (2,4 di deficit per tre anni), torna nei limiti di quel "sentiero stretto" seguito dal ministro Padoa-Schioppa nei governi Renzi-Gentiloni. Che questo faticoso compromesso politico sia in grado di far ripartire un'economia italiana in brusca frenata è tutto da dimostrare. E in pochi, anche dentro il governo, ci credono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la prima metà del 2019.

"ABBIAMO lavorato per avvicinare le posizioni, senza mai arretrare sulle nostre misure", spiega Conte in aula al Senato presentando l'accordo. I contenuti vengono inseriti in un maxi-emendamento in Commissione bilancio. 55 Stelle e Lega mantengono le misure chiave, Quota 100 - assai invisa a Bruxelles - e reddito di cittadinanza, ma il fondo che le finanzia viene ridotto di 4,6 miliardi. La prima passa da 6,7 a 4 miliardi; il secondo da 9 a 7,1 e, considerando il miliardo per i centri per l'impiego e i soldi dirottati dal Reddito di inclusione del governo Gentiloni, di nuovo ci sono 4 miliardi.

Per chiudere l'accordo, l'Italia ha accettato pesanti condizioni, con tagli e nuove entrate per 10,2 miliardi nel 2019, 12,2 nel 2020 e quasi 16 miliardi nel 2021. Il deficit 2019 passa dal 2,4% del Pil previsto al 2%. Sarebbe anche meno, circa l'1,8%, ma a questo va aggiunto uno 0,2% (3,6 miliardi) per le spese eccezionali (dissesto idrogeologico e infrastrutturale) che l'Italia ha ottenuto di scorporare dal disavanzo.

Nel 2019 la scure è pesante. Il

LA ECONOMIA

MARCIA INDIETRO

Appalti senza gara, la soglia massima scende a 150 mila euro



DA 200 MILA EURO a 150 mila euro.

Questo è il frutto della mediazione interna al governo giallo-verde sulla soglia per l'affidamento diretto degli appalti pubblici. Nel vertice di domenica, su proposta della Lega, si era ipotizzata un tetto fino a 200 mila euro, ma poi il M5S ha frenato e la misura è stata limitata al 2019. Quindi per il prossimo anno - dovrebbe prevedere l'emendamento

finale alla manovra - "nelle more di una complessiva revisione del codice degli appalti", per la Pubblica amministrazione sarà possibile affidare lavori senza gara non più sotto i 40 mila ma sotto i 150 mila euro. Tra i 150 mila e i 350 mila euro sarà, invece, possibile procedere "previa consultazione di tre o più operatori economici". Con la misura il governo promette così di sbloccare i lavori nei Comuni



per 6-7 miliardi l'anno. L'innalzamento della soglia che favorisce gli investimenti, rischia però di moltiplicare anche le inchieste giudiziarie. Ed è stato proprio il motivo che ha fatto storcere il naso ai Cinque Stelle che si sono opposti alla volontà della Lega di alzare la soglia di cinque volte in un solo colpo, ritenendo comunque di avviare al problema della legalità con la nuova legge Spazzacorrotti.

Lavoro e fatturato, la grande industria va

«LA MANIFATTURA DEVE RESTARE UN GRANDE VALORE SUL QUALE FONDARE LA CRESCITA DEL TESSUTO PRODUTTIVO»

segue dalla prima

In un focus che raggruppa 425 **imprese** manifatturiere associate a Confindustria, le performance nel periodo 2015/2017 hanno mostrato dinamiche positive, con fatturato in salita del 4,5% e occupati del 5,1%. «La nostra manifattura rappresenta il 91% del Pil regionale e dà lavoro al 74% degli occupati spiega Antonio Alunni, presidente Confindustria Umbria e se la media regionale è più bassa del contributo delle nostre associate (di circa il 2%, ndr), vuol dire che il resto non va bene. L'industria vive un momento importante, da valorizzare: è un aspetto che ci responsabilizza, ma le nostre tematiche sono le stesse della **regione** intera».

Un concetto ribadito nella conferenza stampa di fine anno degli industriali umbri, snocciolando le performance 2017 di 700 società di capitali associate che presentano i principali indicatori col segno più. Dal fatturato, pari 11.587 milioni (+3%) agli occupati, quasi 36mila (+1,3%), passando per l'utile netto salito del 35%, portandosi a 343 milioni di euro totali. «Anche se alcuni dati macroeconomici della **regione** non sono positivi osserva Alunni - le nostre aziende dimostrano capacità competitiva, stanno crescendo, stanno acquistando quote di mercato e assumono. Il primo indice della fiducia che gli imprenditori hanno nel futuro. Si assume perché c'è la volontà di portare a termine piani che per le industrie non possono che essere di medio e lungo termine». Alunni parla di industria e manifattura in particolare come di fuoco dell'economia regionale, un bene comune da tutelare. «La manifattura deve restare un grande valore del nostro paese, sul quale si deve fondare - aggiunge il leader degli industriali umbri anche per far crescere il tessuto produttivo regionale. Le nostre aziende stanno andando bene, hanno idee chiare e il mercato le sta ripagando anche se il contesto umbro nel quale si trovano presenta macronumeri che indicano un andamento diverso, con l'Umbria nella parte bassa del ranking nazionale».

Un momento positivo che per Alunni si deve anche al rapporto lineare con le istituzioni, «con cui manteniamo un dialogo aperto», mentre col sistema bancario «va recuperato un rapporto virtuoso» coinvolgendo anche la **Regione** e la sua finanziaria Gepafin. «Dobbiamo parlare con tutti, riunendoci intorno a un tavolo, proiettati sull'obiettivo comune della crescita che non deve essere un problema ma un'opportunità su cui concentrare tutti gli sforzi e stabilire priorità che per noi è la manifattura». Una crescita che non può prescindere da fattori chiave come innovazione e internazionalizzazione che portano al nodo dimensionamento. «Un tema che nella manifattura non può essere indifferente: lo slogan piccolo è bello appartiene al passato». Nessun dualismo però con la micro e **piccola impresa**. «Non ci sono interessi contrapposti precisa Alunni non è possibile che le risorse siano sottratte alle piccole **imprese** perché gli strumenti non sono quelli delle grandi. Un conto è il gioco della rappresentanza, altra cosa è guardare all'opportunità della crescita che per essere assecondata tutti devono fare la propria parte, compresa la politica che deve capire le priorità e fare le sue scelte».

Fabio Nucci

IMPRESA

Un miliardo alle startup e dall'Ue 1,75 mld per la microelettronica

Di Stefania a pag. 38

DIRITTO E IMPRESA

Il ministro allo Sviluppo economico annuncia l'operazione, che coinvolge anche la Cdp

Un miliardo di euro alle startup E dall'Ue via libera a 1,75 mld per la micro-elettronica

DI CINZIA DE STEFANIS

«A gennaio partirà un fondo italiano di investimenti per startup da un mld di euro»: parola del ministro dello sviluppo economico, Luigi Di Maio, sul palco della terza edizione dello StartupItalia! Open Summit 2018. Nel frattempo, la Commissione Ue ha dato via libera al progetto integrato, notificato da Francia, Germania, Italia e Regno Unito, a favore della ricerca e dell'innovazione nella microelettronica. I quattro Stati erogheranno nei prossimi anni fondi fino a 1,75 mld di euro, per mobilitare 6 mld di euro di investimenti privati supplementari. Così, il ministero dello Sviluppo economico (con note del 17 e del 18 dicembre 2018) annuncia le novità in arrivo dal prossimo anno per l'universo delle startup innovative e per la catena dei semiconduttori e dell'elettronica in Europa, che rappresenta un elemento chiave per tutte le industrie europee.

Fondo startup partenza

gennaio 2019. È in corso di costruzione una Sgr (società di gestione del risparmio) di perimetro statale che riceverà dalla legge di bilancio 2019 una dotazione di denaro, di circa 90 mln di euro. A queste risorse si

affianca un intervento economico di Cassa depositi e prestiti, che potrebbe essere di 300-500 mln di euro. Per poi concentrare - attraverso incentivi e moral suasioni su una serie di attori e gestori - una frazione di que-

gli altri 3 mila mld di euro in mano a gestioni e di quei 1.300 miliardi di euro di liquidità che

ci sono nel Paese. Quindi, ai finanziamenti statali e ad una piccolissima parte di risparmio postale si aggiungeranno diver-

se concessioni da decine e centinaia di mln di euro da parte di casse, assicurazioni, banche e fondazioni.

Microelettronica. Grazie a questa misura voluta dalla commissione europea, del tutto inedita e attivata per la prima volta, l'Italia mette in sicurezza e consolida - con un piano di investimenti, tra fondi pubblici e privati di 3,5 mld di euro - il suo presidio manifatturiero nei siti di Catania e di Agrate nel campo dei semiconduttori. Si accelerano così significativi investimenti in ricerca e sviluppo nel campo dei sensori discreti e dei sistemi di potenza, fattori questi abilitanti per facilitare la digitalizzazione dell'industria e l'elettrificazione della mobilità. Il progetto integrato di ricerca e innovazione coinvolgerà 29 partecipanti diretti, con sede sia all'interno che all'esterno dell'Ue. Si tratta per lo più di attori industriali, ma anche di due organismi di ricerca, di cui uno italiano, che realizzano 40 sotto-progetti strettamente collegati tra loro.



INDUSTRIA - COMMERCIO - ARTIGIANATO - Rassegna Stampa 20/12/2018

45

LA PAGINA

IL FATTO QUOTIDIANO | Giovedì 20 Dicembre 2018

RIMASUGLI

La manovra lo certifica: è il governo del cambiamento

» MARCO PALOMBI

Ora che è finita bisogna riconoscerlo: questo è davvero il governo del cambiamento. Si parla della manovra di finanza pubblica 2019-2021 e, per apprezzare l'ardita novità che è insieme ideologica e costituzionale dell'esecutivo, bisogna prima mettere in fila i fatti. Si era partiti dalla sfida moderata al Fiscal Compact: deficit 2019 al 2,4% per piazzare due bandierine elettorali (reddito di cittadinanza a metà prezzo e quota 100 tenendo intatta la legge Fornero), è finita con l'invenzione del centesimo di Pil

(2,04%), la rinuncia a 37 miliardi di spese nel triennio in parte garantita, andasse male, da aumenti dell'Iva. L'abituale "pareggetto" con la Commissione modello Renzi: quelli chiedevano un calo del disavanzo strutturale dello 0,6%, i gialloverdi un aumento dello 0,8%, così accorda per lo zero e ognuno se la canta come crede. Pure le previsioni di crescita sono state riportate a un più potabile 1% per l'anno prossimo: tutto giusto, condiviso, più piddino del Pd. Qual è la novità allora? Si chiederà il lettore. Questa: ne-



gli anni scorsi questa pantomima avveniva tra settembre e ottobre e poi il Parlamento faceva finta di legiferare, adesso invece la manovra arriva direttamente in aula da Bruxelles e i rappresentanti della nazione, come al Colosseo, possono solo alzare il pollice a comando. E o non è un grande cambiamento? Finalmente tutti sanno quanto contano i Parlamenti se delocalizzi la politica monetaria e quella fiscale. Però tra un po', se ti entra un ladro in casa, potrai sfioracchiarlo come al tirassegno. Son soddisfazioni.

Il protagonista solitario ora si fa prestigiatore



Complimenti presidente, mancavano i dioscuri ma non mancava la luce propria

MARIO MONTI A CONTE

ANTONELLO CAPORALE

Il discorso gliel'hanno scritto? Non aveva messo piede a Montecitorio, nella sua prima apparizione da premier, e già sembrò che Giuseppe Conte si distinguesse solo per via della pochezza, i capelli curati e il gentile ossequio verso i dante causa. Ieri il primo ministro nominato dai suoi vice, e evento così raro e così contrario al principio di gravità in politica, si è presentato da solo a palazzo Madama per illustrare il senso reversibile della verità e



Cambiamenti
Sembrava tutto ossequio e pochette, invece trasforma pure i ceffoni in carezze

leggerendosi di circa undici miliardi, sviluppa una inedita carica espansiva. Virtù dell'estetica del linguaggio che ha permesso al premier, nell'ora da protagonista solitario, di proporre, come fosse una prestigiatore, più le cose che appaiono che quelle che scompaiono.

Ponti, anzitutto quello di Genova, estrade, eautostrade, chilometri di nuovi asfalti, interventi per i poveri, i molto poveri, i lavoratori purtroppo ancora attivi a dipendere per evidenti questioni di giustizia sociale. A Conte, che non era

nemmeno apparso al balcone lo scorso 28 settembre a salutare il pugno in faccia di Roma a Bruxelles, è toccato - in definitiva - di illustrare il senso reversibile e provvisorio dei numeri, cullandoli e carezzandoli, rendendo così meno cattivi i saldi di-

minuti, meno crudeli i tagli imposti, etenne anziché clamorosa la retromarcia.

DI CLAMOROSO ieri è parso solo che Salvini e Di Maio, nel giorno della mala parata, se la siano date a gambe. Hanno lasciato da solo il loro vice, che sarebbe il loro capo, a cucire con le parole rapinate dall'eloquio forense i negoziati affrontati in Europa.

I dieci miliardi e 254 milioni di euro che l'Unione ha cassato dalla manovra, rendendola floscia come una pianta di basilico in debito d'acqua, divengono il frutto della "risoluta energia" con la quale lui, Conte, e il fin qui delegato ministro Tria, hanno affrontato la "complessa interlocuzione" che si è svolta su un binario di "serrato

7 mesi Conte è premier da giugno Ansa



confronto". Il presidente del Consiglio deve anche affrontare la prova microfono che inizia a spernacchiare e la presidente Casellati gli chiede di trasferirsi di posto. Parlerà dalla sedia di Alfonso Bonafede, l'amico e collega che l'ha traghettato in politica, l'unico ad avere come lui la pochetta nel taschino della giacca, in una formazione ministeriale ristretta all'essenziale: fuori come detto Salvini e Di Maio, dentro Giovanni Tria, bistrattato leader delle finanze, e Enzo Moavero Milanesi, ministro degli Esteri e negoziatore di professione. Altri due ministri grillini (Barbara Lezzi e Riccardo Fraccaro) e il leghista Giancarlo Giorgetti, il plenipotenziario, in posizione defilata.

"Questa manovra ha pure dei caratteri e-

spansivi" dice con enorme coraggio il primo ministro mentre spiega che la crescita è stata di mezzo punto (dall'1,5 all'1 per cento) e che il rapporto deficit/pil è sceso di quattro decimali (dal 2,4 al 2,04 per cento).

LA SICUREZZA dell'eloquio e l'imperturbabilità del volto, che nel linguaggio della psiche conta molto, galvanizzano la maggioranza. Prende la sua rivincita anche il ministro Tria, il signor "Vel'avevo detto" che infatti ridacchia persino, ma con misura. I grillini molto contenti, perché poteva finire molto peggio, i piddini un po' abbacchiati, perché doveva finire molto peggio. Conte finisce al centro di un crocchio dal quale si levano solo complimenti. Perfino Mario Monti gli mostra segni di compiacimento, cosicché il premier, felice, torna a palazzo Chigi sicuro che in politica l'apparenza conti sempre assai più della realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NORDIS IT

A Milano si vive benissimo: in centro e con 3 mila euro

GIANNI BARBACETTO

Milano è il posto migliore in cui vivere, spiegano i nuovi Pangloss ai Candidi che, con nonchalance, abbozzano, fanno l'ape e vivono al calduccio, lontani dai concerti di Sfera Ebbasta. Mostra di saperla lunga, Pangloss, ma non sa nulla di geolocalizzazione: così non sta a sottillizzare, Montenapo e il Corvetto per lui pari sono. Milano è la città prima in Italia per qualità della vita, dice la classifica stilata dal Sole 24 Ore. Solo un mese fa era stata resa nota un'altra classifica, compilata dall'Università Sapienza e da Italia Oggi, secondo cui Milano era invece al 55esimo posto. Silenzio sulla classifica di novembre, trombe e tamburi per quella in cui è prima: Milano gode di buona stampa e, patria delle *pierre*, sa vendersi benissimo.



Confrontando le due classifiche si capisce che i risultati dipendono dai criteri utilizzati, dagli indicatori impiegati. Intendiamoci: Milano è una città dove si vive benissimo, dove i trasporti funzionano, dove è facile interessare relazioni e vivere esperienze culturalmente interessanti. È l'unica metropoli europea in Italia, e per di più di dimensioni così ridotte da non essere strangolata dall'estensione che rende difficile governare una struttura urbana troppo vasta. Chi poi come me a Milano ci è nato e cresciuto l'ama incondizionatamente, tanto che la difendeva dai detrattori quando, tanti anni fa, non era di moda incensarla, ma era anzi normale biasciare che era una città brutta e grigia. L'amore vero, unito a uno sguardo intelligente, permette di vedere le contraddizioni e fa scattare il rigetto per la melassa retorica con

cui Milano viene raccontata oggi, peggio che ai tempi della "Milano da bere".

Milano è bella, in centro. A Milano si vive bene, se si abita non troppo in periferia e non troppo lontano dalle linee del metrò. A Milano si sta benissimo, se si ha una casa di proprietà e uno stipendio di almeno 3 o 4 mila euro al mese. Altrimenti si sente che è una delle metropoli più care d'Europa. È vero che le statistiche dicono che i prezzi qui sono in linea con quelli delle altre grandi città europee e che Londra è più cara di Milano; ma è vero anche che - lo provano le ricerche internazionali - a Milano (e in Italia) gli stipendi sono di molto inferiori alla media internazionale.

MILANO È UNA CITTÀ bellissima. Ma è - specchio dei tempi - una metropoli in cui le disuguaglianze sono cresciute e l'ascensore sociale si è bloccato. È la città di via Montenapoleone, del centro, dell'Isola, dei Navigli, di piazza Gae Aulenti, di Citylight e dei nuovi distretti pieni di locali per l'aperitivo e di ristoranti per ottime cene. Ma è anche il Corvetto e il "bosco della droga" di Rogoredo, le periferie dimenticate e gli edifici abbandonati e degradati in cui trovano riparo centinaia di fantasmi, di uomini invisibili, immigrati o senza tetto. È la città in cui le code alle mense dei poveri si allungano ogni anno per la presenza di italiani senza lavoro e senza reddito. È, infine, l'aria più inquinata d'Italia.

Il primo posto in classifica ha scatenato la soddisfazione dei politici locali e del ceto sociale che li sostiene e li vota. "Vedete? I gufi che sanno solo criticare sono smentiti". Non si rendono conto del disagio che cresce nelle periferie, della rabbia che cova tra gli esclusi. Pensano che sia una buona idea buttare soldi per riaprire i Navigli, dopo aver bloccato per anni parti di città per costruire una linea metropolitana (la M4) che peserà sui bilanci comunali per decenni ed è sostanzialmente inutile (almeno nel tratto che passa in piazza San Babila, la zona più servita di Milano). Ballano sul Titanic, felici del primo posto in classifica. Speriamo che la disillusione non arrivi troppo presto e che il risveglio non sia troppo brusco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stress test, per i consulenti una torta da oltre 20 miliardi

Il business. La realizzazione di un programma per superare gli esami può costare alle grandi banche dai 50 ai 250 milioni di dollari a testa dall'inizio alla fine dell'esercizio

Alessandro Pateroti

Gli stress test: ovvero, come trasformare in un business miliardario la paura delle banche di finire nel Baillin. Sembra incredibile, ma in appena 4 anni la spesa del settore bancario per affrontare e superare gli stress test ha messo in moto una giostra del denaro senza precedenti nel mondo del credito e soprattutto in quello dell'alta consulenza strategica. E più le authority rendono duri e complessi gli stress test, più sale la posta in gioco nel grande piatto delle regole bancarie. Sembra un paradosso, ma la quantità di denaro messa in moto dal sistema bancario per sostenere gli esami patrimoniali, si avvicina rapidamente al valore degli aumenti di capitale imposti alle banche bocciate nei test. Tra il 2014 e il 2018, il costo globale legato ai test è salito in modo esponenziale, toccando l'anno scorso i 20 miliardi di dollari di spesa. Le authority dicono che questo è il modo migliore per dare sicurezza ai risparmiatori e certezze ai mercati, ma i risultati sono purtroppo modesti: con esami o senza esami, i titoli del settore bancario restano la Cenerentola dei listini. Nessuno contesta le buone intenzioni dei regolatori o l'utilità delle verifiche patrimoniali, ma le critiche al sistema sono evidenti: conflitti di interesse, opacità e modelli di valutazione che non riflettono le reali e diverse rischiosità sistemiche delle banche sono da tempo nel radar del mercato. Il problema riguarda non solo le banche, ma le stesse authority: è emblematico il caso della Bce (raccontatosul Sole

7

**MILIARDI SPESI
IN TECNOLOGIA**
i gruppi bancari
e finanziari
di tutto il mondo
hanno speso oltre
7 miliardi di dollari
tra il 2014
e il 2017
solo in tecnologie
informatiche
per gli stress test

24 Ore di mercoledì), che per mancanza di «tecnici qualificati» ha affidato i test del 2014 alla Oliver Wyman per quasi 25 milioni di euro e quelli successivi alla McKinsey e Blackrock. Il più grande investitore internazionale nel settore bancario è anche il consulente della vigilanza.

Se gli operatori finanziari hanno ribattezzato gli esami in «Stress Test Inc.», come fossero un'impresa, una ragione c'è. Secondo i calcoli della Alm Intelligence, uno degli osservatori più affidabili sulla consulenza bancaria, la realizzazione di un programma per superare gli stress test può costare alle banche internazionali dai 50 milioni ai 250 milioni di dollari a testa dall'inizio alla fine dell'esercizio. Per i modelli di previsione, invece, i costi di adeguamento al test varia-

no in genere da circa 10 omila dollari a oltre un milione, a seconda della loro complessità.

Più in generale, secondo i dati elaborati dalla Chartist Research di New York, i gruppi bancari e finanziari di tutto il mondo hanno speso oltre 7 miliardi di dollari tra il 2014 e il 2017 solo in tecnologie informatiche per gli stress test: per gli esami dell'anno prossimo, la spesa in tecnologie anti-stress dovrebbe aumentare del 15%.

Viste le cifre, è ora più chiaro chi vince e chi perde nel grande business dei test bancari: le società di consulenza battono tutti a tavolino. Le quattro grandi società di revisione contabile, le società di rating e soprattutto i big della consulenza strategica hanno preso letteralmente il controllo del mercato, offrendo agli istituti la «promozione chiave in mano». Ma creandoci così un coacervo di interessi in conflitto e di sospetti.

Come quelli su Blackrock: pur investendo sulle banche, lavora a contratto con la Bce sui test. Per sua stessa ammissione, ha firmato contratti di consulenza con due terzi degli istituti di credito internazionali per aiutare a superare gli esami. Ma questo è niente: sulla giostra degli esami bancari c'è posto per tutti. Non solo per i consulenti «double face», cioè le società che lavorano per il controllatore e i controllati, ma persino per i consulenti dei consulenti: chi è interessato, può entrare nel business delle pagelle bancarie attraverso i «corsi di formazione agli stress test» organizzati proprio dagli stessi colossi che si spartiscono il business.

di IRENE BELLINI

L'INCHIESTA



IL SOLE 24 ORE
19 DICEMBRE
PAG. 15

Sul Sole 24 Ore ieri in edicola l'inchiesta sulle consulenze affidate dalla Banca centrale europea a Blackrock e Oliver Wyman sugli stress test avviata a partire dal 2014 con il carteggio tra il neo presidente del Bundestag, Wolfgang Schäuble e Danièle Nouy, presidente del Consiglio di vigilanza Bce.



Il big americano. La Bce ha affidato gli stress test del 2014 alla Oliver Wyman e quelli successivi a McKinsey e a Blackrock, il più grande investitore internazionale nel settore bancario

Per i truffati dalle banche rimborsi automatici (ma rischio bocciatura Ue)

» NICOLA BORZI
E CARLO DI FOGGIA

Il "ristoro" per i 300 mila piccoli investitori coinvolti nei crac delle banche finite in liquidazione coatta dopo il 16 novembre 2015 e prima del 2018 passa per l'emendamento 1.1614 alla legge di Bilancio. I 525 milioni stanziati per il Fondo indennizzo risparmiatori per ciascun anno dal 2019 al 2021 andranno a persone fisiche, imprenditori individuali o coltivatori diretti (compresi eredi e aventi causa), come anche di organizzazioni di volontariato, associazioni sociali e microimprese con meno di 10 occupati e fatturato o bilancio non superiori a 2 milioni, ai quali le azioni od obbligazioni subordinate bancarie siano state vendute con "violazioni massive degli obblighi di informazione, diligenza, correttezza, buona fede oggettiva e trasparenza" (*misselling*) indicati dal Testo unico della finanza.

L'indennizzo per gli azionisti sa-

rà pari al 30% e per i bondisti subordinati al 95% dell'investimento, entro 100 mila euro a testa al netto di eventuali rimborsi ricevuti a titolo di transazione "nonché di ogni altra forma di ristoro, rimborso o risarcimento". Agire la procedura non sarà l'Arbitro per le controversie finanziarie della Consob ma il ministero dell'Economia, che dovrà emanare un decreto di nomina della commissione che definirà le modalità di presentazione delle domande e di riparto delle risorse. La priorità sarà data a chi nel 2018 avrà un Isee sotto i 35 mila euro.

Le nuove regole arrivano al termine di un lungo negoziato tra le diverse posizioni delle associazioni dei risparmiatori e non pregiudicano la possibilità di portare in tribunale chiunque ha contribuito (anche per omissione) alle vendite



Banca Etruria Anso

scorrette dei titoli. Ma "in base alle regole Ue, per accertare il *misselling* delle azioni è necessario che un giudice valuti ogni singola posizione consentendo al risparmiatore di accedere al ristoro. In assenza di sentenze o lodi arbitrali, la Ue considererebbe ogni rimborso aiuto di

Stato", spiega l'ex senatore Andrea Augello.

Il rischio è che rimborsi automatici agli azionisti facciano scattare una procedura d'infrazione europea. Un problema concreto che, secondo alcune interpretazioni maliziose, potrebbe tornare utile alla maggioranza di governo (che ha promesso i rimborsi in campagna elettorale): lo stop Ue farebbe slittare sine die i ristori e dunque l'uscita dei fondi pubblici, contenendo il deficit come chiesto da Bruxelles.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli avversari di Salvini, quando meritava di essere criticato sul serio, sono svaniti

DI MARTINO LOIACONO

Lo hanno accusato di tutto: fascismo, nazismo, razzismo e anche di disumanità. Accuse, spesso eccessive e non fondate, ma utilizzate di continuo, tanto da aver rappresentato una sorta di topos nelle narrazioni antisalviniane. Al momento di criticare con serietà e per una motivazione seria il ministro degli Interni, però, buona parte dei suoi detrattori ha dato stranamente forfait, sciogliendosi come neve al sole.

I fatti sono noti e molto gravi. Salvini, domenica scorsa, alla festa della curva del Milan ha salutato con una stretta di mano calorosa **Luca Lucci**, uno dei capi ultras della tifoseria rossonera. Non proprio uno stinco di santo. Pluripregiudicato per reati legati a traffico di droga, violenza e anche estorsione: uno di quei capibastone che sfruttano il calcio e il tifo organizzato per fare soldi in modo illecito. Un personaggio che non dovrebbe proprio andare a genio a chi si

occupa della gestione degli Interni. La cosa fa ancora più scalpore se si pensa che Salvini, domenica pomeriggio, ha postato un video in cui alcuni ultras laziali aggredivano un carabiniere, colpendolo con una bottigliata. Testo del post: «Massima solidarietà a questo carabiniere e a tutte le Forze dell'Ordine. Questi non sono tifosi ma sono delinquenti».

Dunque, mentre il ministro degli Interni si divertiva con alcuni capi ultras del Milan colpiti da Daspo per violenza negli stadi, definiva delinquenti i tifosi violenti. Un'incoerenza notevole, che sembrerebbe frutto di un'abile costruzione: sapendo che la sua visita alla festa della curva rossonera avrebbe acceso le polemiche, Salvini decideva di postare preventivamente qualcosa di critico verso le frange estreme del tifo organizzato. Excusatio non petita, accusatio manifesta (scusa non richiesta, accusa manifesta, ndr) come avrebbero detto i latini.

Alla luce di questi fatti è bene porsi due domande:

1) Come può un ministro degli Interni

che si richiama con grande enfasi retorica alle forze dell'ordine, fraternizzare con ultras che spesso cantano cori contro la polizia? Insomma, l'hashtag #IoStoconChiCiDifende rappresenta una grave contraddizione. O si parteggia sempre per le forze dell'ordine, o si sta con gli ultras. Lodare i carabinieri e la polizia e poi abbracciare tifosi ultras che vorrebbero aggredire «chi ci difende» è assurdo. Chissà perché il vicepremier non si è recato all'arena civica con una delle tante maglie della polizia che ama sfoggiare.

2) **Quale credibilità** può avere un ministro tutto legge ed ordine che la domenica sveste i panni dell'arcigno tutore della sicurezza e festeggia con persone che hanno fatto della violenza una delle costanti della propria vita?

Anzitutto Salvini ha commesso un grave autogol e dovrebbe tornare sui suoi passi. Altrimenti potrebbero invertirsi le critiche dei suoi detrattori, perché la sua sarebbe solo propaganda. Legge e sicurezza diventerebbero degli slogan applicati a molti ma non a tutti.

Giovedì 20 Dicembre 2018

ItaliaOggi

31

OPEN Dot Com
&
PA DIGITALE
Fatturazione
elettronica per
commercialisti

Diritto
& **Fisco**

OPEN Dot Com
&
PA DIGITALE
Fatturazione
elettronica per
commercialisti

LEGGI DI BILANCIO/ Riesumata la norma approvata nella precedente manovra

La web tax punta Amazon Imposta del 3% estesa anche ai giganti e-commerce

DI CRISTINA BARTELLI
E VALERIO STROPPA

La nuova web tax italiana guarda all'Europa e mira ad Amazon ed eBay. Imposta del 3% per le imprese che gestiscono piattaforme digitali attraverso cui vengono venduti beni e servizi, con fatturato globale pari ad almeno 750 milioni di euro di cui 5,5 milioni derivanti da servizi digitali. Il prelievo inciderà anche sulla vendita di pubblicità online e sulla cessione dei «big data» di contenuti generati dagli utenti dei siti. E questa la riedizione dell'imposta digitale, rispolverata dal cassetto del ministero dell'Economia e proposta dal governo a Bruxelles tra le misure di aggiustamento della manovra di Bilancio. La novi-

tà è rappresentata dall'allargamento del perimetro di azione dell'imposta, che si allinea alla soluzione transitoria presentata dalla Commissione europea nel mese di marzo 2018. Già ad agosto Massimo Garavaglia, sottosegretario all'economia, aveva annunciato a *ItaliaOggi* che se Amazon avesse offerto dei servizi di consulenza avrebbe dovuto essere tassata in Italia, pur richiamando la necessità di muoversi a passo uguale e conforme a quello delle regole europee. L'ipotesi di ripresentare la web tax era spesso circolata nei mesi scorsi sia nei lavori del decreto fiscale sia in quelli della legge di bilancio, per poi essere accantonata vista la complessità del tema e l'esistenza di tavoli di lavoro internazionali in sede Ue e Ocse. Ieri la nuova accelerazione, che

supera dunque l'imposta sulle transazioni digitali introdotta dai commi 1011-1019 della legge n. 205/2017, formalmente in vigore dal prossimo 1° gennaio ma in realtà rimasta lettera morta in assenza del decreto ministeriale che avrebbe dovuto individuare entro il 30 aprile scorso quali prestazioni di servizi assoggettare al prelievo e quali no. La soluzione individuata dalla precedente manovra di bilancio avrebbe colpito le prestazioni «b2b» effettuate attraverso internet con modalità «essenzialmente automatizzate», al superamento di determinate soglie quantitative definite dalla legge. Aliquota pari al 3% del prezzo di vendita, al netto dell'Iva, per le aziende italiane ed estere che realizzano almeno 3 mila transazioni per anno solare verso

clienti residenti. Il 21 marzo 2018 Bruxelles ha invece presentato la sua proposta di web tax. In realtà le soluzioni sono due, una «ottimale», ma lunga da realizzare, e una «imperfetta», ma immediata. La prima è basata su una riforma comune delle norme europee della base imponibile, volta a tassare gli utili nei territori in cui i profitti sono realizzati, anche nel caso in cui una società non vi abbia una presenza fisica. Non si tratta cioè di una modifica alle imposte, bensì delle regole di determinazione del reddito in ogni paese, individuando una stabile organizzazione virtuale se in uno stato membro la società supera determinati parametri. La seconda ipotesi è rappresentata invece da un'imposta temporanea sui ricavi da attività digitali. Qui le somi-

glianze con la rediviva web tax italiana sono evidenti. Il prelievo colpirebbe infatti il fatturato (e non l'utile) generato dalla vendita di spazi pubblicitari online, dalla cessione di dati e dalla gestione di piattaforme di sharing economy. L'imposta Ue riguarderebbe solo le aziende con ricavi globali sopra i 750 milioni di euro e ricavi nell'Ue di almeno 50 milioni di euro. A livello mondiale il pallino resta invece nelle mani dell'Ocse, che già da tre anni è al lavoro sulla sua ipotesi di tassazione delle aziende digitali. Soddisfazione è stata espressa da IAB Italia - l'associazione che rappresenta, con oltre 170 aziende, il settore del digital advertising che nei giorni scorsi aveva richiesto un intervento sulla web tax sulla linea di quanto annunciato in Francia.

ECONOMIA DIGITALE

Dalla web tax 600 milioni a regime

alle pagine 5 e 6

Arriva la web tax: 150 milioni nel 2019, poi cresce a 600

Il maxiemendamento. Il taglio di investimenti da 2,2 miliardi arriva per 800 milioni dal Fondo sviluppo coesione, per 850 dal cofinanziamento ai fondi Ue, per 600 da rimodulazioni Fs

Marco Mobili
Marco Rogari
ROMA

Una web tax a tre "vie" sotto forma di prelievo del 3% sulle imprese con ricavi complessivi non inferiori a 750 milioni e ricavi derivanti da servizi digitali superiori a 5,5 milioni. Che garantisce un gettito di 150 milioni nel 2019 e di 600 milioni l'anno nel biennio successivo. Una parziale marcia indietro sugli investimenti, a partire dallo svuotamento del Fondo ad hoc per 700 milioni e del Fondo per lo sviluppo e la coesione territoriale per 800 milioni nel 2019 poi rimodulato per gli anni successivi. Una riprogrammazione del trasferimento alle Fs ridotti di 600 milioni il prossimo anno e poi aumentati nel triennio 2022-2024. Una nuova stretta sui giochi da 450 milioni l'anno e una nuova fase di spending review facendo leva, oltre che su spostamenti di dotazioni da un all'altro, anche su tagli di fatto lineari, come quello da 75 milioni nel 2019 e 25 milioni nel 2020 operato sul budget del ministero dell'Economia per finanziare le risorse del Fondo per favorire lo sviluppo del capitale immateriale, la competitività e la produttività.

È a tutto campo il restyling della manovra comunicato ieri al Senato dal premier Giuseppe Conte e materializzato solo in serata in commissione Bilancio, dopo un prolungato stand by,

sotto forma di "mini-maxi emendamento" con la variazione dei saldi del disegno di legge di bilancio, al quale, ha assicurato l'esecutivo, nelle ore successive se ne sarebbero aggiunti altri con lesingole misure: dai nuovi ritocchi fiscali, come la riduzione della platea dell'Imu-Ires con lo stop dell'agevolazione per la Chiesa, a quelli sulle pensioni, a cominciare dal ridimensionamento del Fondo per quota 100 che si riduce non di 2 ma di 2,7 miliardi fermandosi a quota 4 miliardi nel 2019, dal contributo di solidarietà sulle pensioni d'oro (partendo da una soglia di 100 mila euro lordi annui) e dal raffreddamento dell'indicizzazione sugli assegni (253 milioni nel 2019, 745 nel 2020 e 1,2 miliardi nel 2021), fino al ritorno alle clausole Iva in formato "pieno" per il 2020 e 2021

rinunciando alla parziale sterilizzazione e confermando solo lo stop integrale per il prossimo anno.

Il ritardo accumulato dal Governo nella presentazione degli emendamenti sulla variazione dei saldi, frutto dell'accordo con Bruxelles, ha di fatto bloccato i lavori in commissione Bilancio. Con tutta probabilità il testo approderà in Aula tra questa sera e domani mattina senza mandato ai relatori. I "mini-maxi correttivi" dell'esecutivo saranno accorpati nel tradizionale maxi-emendamento da approvare con la "fiducia" su cui convogliare i

ritocchi dei relatori depositati e un pacchetto ristretto degli emendamenti segnalati dal gruppo parlamentare della maggioranza e anche dell'opposizione su cui votare in giornata oppure raggiungere un accordo all'interno della stessa commissione. Il Governo dovrà anche mettere nero su bianco la revisione delle previsioni macro-economiche per il prossimo anno rispetto al quadro tratteggiato con l'ultima Nota di variazione al Def. Il via libera di Palazzo Madama dovrebbe arrivare entro sabato. Il testo tornerà poi alla Camera per ottenere l'ok definitivo

probabilmente entro lunedì.

La web tax confezionata dal Governo si sviluppa su tre "vie": pubblicità mirata agli utenti della rete on line; fornitura di servizi venduti su piattaforme digitali (la definizione di marketplace è così ampia che verrebbero ricompresi anche i nuovi operatori della ristorazione come Deliveroo o Just Eat o ancora le piattaforme che offrono alloggio come Airbnb, Booking, così come il market-



place di Facebook dove si vendono a basso costo beni usati e nuovi); trasmissione di dati raccolti da utenti generati dall'utilizzo sempre di un'interfaccia digitale. Per diventare pienamente operativa la digital tax dovrà comunque attendere le regole attuative dei ministeri dell'Economia e dello Sviluppo economico, delle Authority per le comunicazioni e per la Privacy nonché dell'Agenzia dell'Italia digitale da emanare entro 4 mesi dall'entrata in vigore della legge di bilancio.

Il restyling della manovra è caratterizzato da una frenata sul fronte delle risorse per investimenti, in parte compensata dalla flessibilità ottenuta dalla Ue (lo scorporo dal deficit di 0,2 punti di Pil) per interventi di messa in sicurezza di infrastrutture e contro il dissesto idrogeologico. Arriva poi la stretta sul gioco e in particolare su new slot (Awsp) e Videolottery (Vlt) e su quello on line. Tra i correttivi del Governo ci sarebbe un ulteriore incremento del Prelevato erariale unico (Preu) tale da assicurare all'Erario ulteriori 350 milioni. In sostanza intervenendo sul testo della manovra licenziato dalla Camera che già prevedeva un aumento dello 0,50% a decorrere dal nuovo anno, il Governo chiederebbe un ulteriore 0,70% portando così il Preu a 1,25%. Complessivamente con la sola manovra il mercato delle slot è chiamato a versare 600 milioni che si vanno ad aggiungere ai 400 milioni del decreto di luglio. Un miliardo in un anno solo sulle macchinette. Contestualmente all'aumento del Preu viene diminuita la possibilità di vincita. Il cosiddetto payout verrebbe ridotto al 69% (un punto in meno) per le Slot e all'84,5% (0,5 in meno) per le videolottery.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutti i tagli per il 2019

Dati in milioni di euro

Effetti emendamenti DLB esame Camera	33
Fondo reddito di cittadinanza	1.900
Fondo interventi pensionistici (Q100)	2.732
Raffreddamento indicizzazione pensioni	253
Contributo pensioni di importo più elevato	76
Riduzione fondo investimenti (utilizzo Fondi Ue per dissesto)	700
Dismissioni immobiliari	950
Iva	-
Web tax	150
Abrogazione credito imposta Irap	113
Azzeramento credito imposta per beni strumentali nuovi	204
Agevolazione Ires enti non commerciali	118
Incremento tassazione giochi	450
Rinvio presa di servizio pubblico impiego	100
Gettito fiscale e contributivo personale centri per l'impiego	150
Riduzione stranziamento capitale immateriale	75
Riprogrammazione cassa Fondo Sviluppo Coesione	800
Riprogrammazione fondi Fs	600
Rimodulazione Fondi cofinanziamento nazionale	850
Totale correzione saldi	10.254

Fonte: allegati alla lettera del Governo alla Commissione Ue

LO SCOOP DEL NYT Facebook "spiava" gli utenti anche per Netflix e Amazon

PER ANNI Facebook ha consentito a circa 150 aziende, alcune di primissimo piano, di accedere ai dati dei suoi utenti. Lo scrive il New York Times in un articolo che pone il social, creato da Mark Zuckerberg, sul banco degli imputati. I partner hanno acquisito informazioni utili per rendere i propri prodotti più appetibili. Facebook, secondo il New York Times, avrebbe permesso a Bing - motore di ricerca di Microsoft - di accedere ai nomi degli amici degli utenti del social network senza alcuna autorizzazione. Netflix e Spotify, invece, sarebbero addirittura riusciti a leggere messaggi privati degli user. Ad Amazon - afferma il NYT - sarebbe stato consentito di ottenere nominativi e altre informazioni. Il dossier a cui fa riferimento il New York Times comprende documenti - elaborati all'interno

di Facebook nel 2017 - e interviste con circa 50 ex dipendenti del colosso di Zuckerberg. Il quotidiano riporta anche le parole di Steve Satterfield, responsabile del settore privacy e public policy di Facebook per cui nessuno, tra gli accordi di partnership, ha violato la privacy degli utenti. Facebook, inoltre, non ha individuato alcun abuso attribuibile ai suoi partner.



diffus
tirat

20/12/2018
Pag. 1

Il Sole
24 ORE

L'ANALISI

Alla Vigilanza solo partner di fiducia

di Marco Onado - a pag. 8

L'ANALISI

La Vigilanza merita partner al di sopra di ogni sospetto

Marco Onado

Gli organismi di vigilanza devono essere al di sopra di ogni sospetto, come la moglie di Cesare. La notizia rivelata da *Il Sole 24 Ore* di ieri del coinvolgimento di consulenti aziendali e soprattutto di un colosso dell'asset management come BlackRock nei recenti stress test bancari europei fa invece dubitare che a Francoforte si sia abbastanza sensibili al problema.

Va riconosciuto che alla Banca Centrale Europea è stato assegnato, nei giorni frenetici in cui ci si è accorti che un'unione monetaria senza unione bancaria non poteva funzionare, il compito tremendo di vigilare direttamente su oltre cento banche di rilievo sistemico e indirettamente su tutti i sistemi bancari dell'eurozona. Il tutto con tempi ristretti di rodaggio, a differenza di quanto era avvenuto per l'attività di politica monetaria e nel pieno della crisi finanziaria, globale ed europea.

E poiché il know how della vigilanza richiede competenze affatto diverse da quelle necessarie per lo svolgimento della politica monetaria, ricorrere anche a consulenti esterni per svolgere al meglio compiti così gravosi e complessi era quasi una soluzione obbligata. Si aprono però profili di opportunità non secondari perché i consulenti in questione offrono i loro servizi alle banche vigilate su temi contigui a quelli oggetto degli stress test oppure della valutazione Srep (Supervisory review and evaluation process) che è un esame a tutto tondo

dell'assetto strategico, della gestione del rischio, della governance e dei controlli interni di una banca.

Questo richiede un'attenzione estrema da parte del supervisore, il che significa procedure e controlli chiaramente definiti e trasparenti per il mercato, nella selezione e nell'assegnazione dell'incarico. Se è vero che non è stato effettuato un bando perché «non c'era tempo», ci

troveremmo di fronte ad un caso molto delicato, anche perché contrariamente ai disastri atmosferici, gli stress test hanno una tabella di marcia scandita da anni.

Ancora più discutibile appare la scelta di coinvolgere BlackRock, cioè un intermediario finanziario, per quanto non direttamente vigilato dalla Bce. Un gigante che gestisce sei trilliardi di dollari di attività in tutti i campi (cioè quanto tutti i fondi di private equity e speculativi messi assieme, chiosava preoccupato l'Economist qualche tempo fa) e che gestisce sulla propria piattaforma oltre il doppio in valore di scambi di altri intermediari. In questi tempi in cui ci si interroga sui pericoli connessi all'uso del big data, la prudenza non dovrebbe mai essere troppa e consiglia di contare su controlli ben più efficaci di quelli interni all'intermediario cui fa riferimento la risposta della signora Nouy. È ben noto che in tanti casi le «muraglie cinesi» si sono rivelate più friabili di un biscottino.

Dopo aver denunciato i rischi collegati agli Etf, Bce si è affidata al leader incontrastato di mercato

Ma c'è ben altro. Da qualche anno il Fondo monetario e vari regolatori hanno sollevato il tema dei possibili problemi di stabilità collegati all'attività di asset management. L'Istituto di Washington nel suo Global Financial Stability Report di aprile 2015 ha dedicato un intero capitolo al problema e ha affermato testualmente: «Le preoccupazioni sugli effetti potenziali in termini di stabilità finanziaria sono aumentati negli anni recenti per effetto della crescita del settore e dei mutamenti strutturali dei sistemi finanziari». Il rapporto di novembre 2018 della stessa Bce contiene un approfondimento sui rischi di liquidità posti dagli Etf, un settore in cui BlackRock è ovviamente attivo in posizione dominante. Forse non è il caso di coinvolgere nell'attività di vigilanza prudenziale non un soggetto qualsiasi del settore, ma il suo leader incontrastato.

Insomma, non è il pas d'adieu che forse si meritava chi ha svolto un incarico gravoso e delicato in condizioni estremamente difficili. Ma quello che più conta è che chi le succederà, Andrea

Enria, ha sempre dimostrato in otto anni al vertice dell'Eba un rigore sui temi di opportunità e di deontologia che piaceranno di sicuro a Wolfgang Schäuble che ha sollevato il problema.

di RICCARDO DI NINO

PAROLA CHIAVE

Stress test

L'esame contabile

Sono simulazioni, che vengono effettuate sui bilanci delle banche e ipotizzano scenari avversi (recessione, calo delle Borse o altre eventualità negative) e si vede come reagirebbero i bilanci di ciascuno istituto sotto esame in tali circostanze. L'ultimo condotto da Bce ed Eba si è svolto nel corso del 2018 ed è culminato con i risultati relativi alle principali banche europee resi noti il 2 novembre scorso.



Salvini non sa fare il ministro, Mattarella ripensi alla nomina

Era evidente sin dall'inizio che Salvini era del tutto inadeguato a ricoprire il ruolo di ministro dell'Interno, che richiede equilibrio e riservatezza, doti a lui del tutto sconosciute, essendo l'intolleranza e la propaganda i caratteri distintivi della sua ascesa politica. Ciò è stato ampiamente confermato in tutti i suoi comportamenti da ministro, talvolta ai limiti della legge, utilizzati per incrementare il consenso elettorale anche a rischio di compromettere delicate operazioni giudiziarie. La sua totale inconsapevolezza di quel che il suo incarico richiederebbe è ben rappresentato dalle cordiali esternazioni con il capo di una tifoseria calcistica, condannato per gravi reati. Non si può poi tralasciare il fatto che egli continua a rivestire i panni di segretario della Lega, ruolo che esercita in modo disinvolto anche nei palazzi istituzionali. Un partito, che al di là dei cambiamenti di nome, è stato definitivamente giudicato colpevole di aver distratto soldi dello Stato per ben 49 milioni di euro, senza dimostrare tra l'altro di volerli restituire, anzi prendendo in giro magistrati e cittadini con il proponimento di farlo in circa ottant'anni. A questo punto il Capo dello Stato, che ritenne inopportuno l'incarico a un certo dicastero di una nota personalità del mondo accademico, dovrebbe porsi seriamente anche il problema di Salvini.

LORIS PARPINEL

LO DICO AL FATTO

Firenze Un uomo solo al comando dell'occhiuta "Smart City" orwelliana

SI APPRENDE DA ALCUNI QUOTIDIANI che il sindaco di Firenze potrà presto accedere a un programma elaborato dalla locale università, che dovrebbe fornirgli in tempo reale un'enorme mole d'informazioni sugli avvenimenti urbani: dalle strade intasate alla situazione dei parcheggi e persino sugli umori dei cittadini-utenti di Facebook, Twitter e Instagram. Una specie di grande occhio sulla città di orwelliana memoria, però - attenzione - consultabile solo dal sindaco in persona. Si compie così un altro gradino verso quella forma di organizzazione amministrativa, che prende il nome di Smart City e che offre la possibilità di scavalcare la delicata rete di pesi e contrappesi che è alla base dell'istituzione comunale. Ci chiediamo a questo punto a cosa serviranno Giunta e Consiglio comunale quando un sindaco, in perfetta solitudine, sarà l'unico ad avere accesso a informazioni di primamano? Il problema in gioco, infatti, è il concetto stesso di rappresentanza... Chi controllerà il sindaco? E soprattutto come e quanto lui si lascerà influenzare dall'umore degli internauti cambiando e ricambiando la decisione per andare incontro al piacere del popolo del web, o per influenzarlo? Il marchio di una città d'arte vale miliardi: uno dei tanti prodotti dell'avventura globale della mercificazione del territorio. Il consumo sopra ogni altra opportunità. Orwell diceva che "l'Ortodossia è inconsapevolezza", non vorremmo che il futuro fosse proprio quello dell'uomo solo al comando.

MASSIMO LENSÌ, ASSOCIAZIONE PROGETTO FIRENZE

QUELLA DELLE TELECAMERE è un'ossessione, per i sindaci di Firenze. Ma a giudicare dal disastro di "Firenze secondo ME", è decisamente più pericoloso stare davanti che dietro a queste famose telecamere. Per i sindaci, o ex sindaci, intendo: per tutti gli altri è decisamente preoccupante l'idea del Grande Occhio che vede



Il sindaco Dario Nardella LaPresse

"tutto". Intendiamoci: è in gran parte (pessima) propaganda, perché né Dario Nardella né i suoi successori avranno molto tempo da passare a guardare le vite degli altri cittadini. Tuttavia, l'idea è profondamente sbagliata, e la sua analisi, caro Lensi, è perfetta: da una parte c'è la retorica post-democratica dell'uomo solo al comando, legittimata da una legge (quella dell'elezione diretta dei sindaci) che bisognerebbe avere il coraggio di contestare dalle fondamenta. E dall'altra c'è l'orrenda convinzione che il decoro urbano si identifichi con la monetizzazione di un brand che non tollera i diversi: poveri, rom, migranti. Sorvegliare e punire, avrebbe detto Foucault. Fortuna che ci sono gli hacker...

TOMASO MONTANARI

10 » POLITICA

TRENT'ANNI FUORI RUOLO Via libera del Csm: la Finocchiaro va in pensione

IL CONSIGLIO superiore della magistratura ha deciso di accogliere la richiesta di Anna Finocchiaro di andare in pensione. Si chiude con il collocamento a riposo, il caso dell'ex senatrice dem che sarebbe dovuta rientrare in magistratura dopo che il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede aveva deciso di non avvalersi della sua collaborazione

con funzioni amministrative al Dipartimento per gli affari di giustizia di via Arenula. Dove la Finocchiaro era stata destinata a giugno da Palazzo dei Marescialli su sollecitazione dell'ex Guardasigilli, Andrea Orlando e senza attendere il placet del nuovo ministro pentastellato. Per settimane al Csm ci si era interrogati sul che fare e in particolare sulla questione



del suo ricollocamento in ruolo in un ufficio giudiziario. Classe 1955, magistrato dal 1981, aveva abbandonato la toga già nel 1987 per la politica quando era stata eletta alla Camera nelle file del Pci. Da allora non aveva più abbandonato il Parlamento fino alla mancata ricandidatura alle ultime elezioni.

ILA. PRO.

Biotestamento, la rivoluzione di carta

Un anno fa la controversa legge sulle Disposizioni anticipate di trattamento. Che non erano (e non sono) la priorità degli italiani sulla vita

Scarsa conoscenza delle nuove norme, malgrado il lungo confronto in Parlamento. Dati insignificanti. Ma già una forte spinta verso il suicidio assistito. A cosa è servito davvero il varo delle Dat? Le opinioni di alcuni protagonisti del dibattito

GRAZIELLA MELINA

La legge sul cosiddetto testamento biologico (la 219 del 22 dicembre 2017) fra due giorni compie un anno. Eppure, delle «Norme in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento» ancora sono in pochi ad averne contezza. Secondo una ricerca di Focus Management per Vidas, solo il 28% degli italiani sa di cosa si tratta. A Milano sono stati 3.307 i biotestamenti depositati su un milione 350mila abitanti. A Bologna 800 su 380mila. In realtà, su alcuni siti di Comuni è possibile scaricare moduli ad hoc, ma in mancanza di un formulario e di un registro nazionale la richiesta rimane inefficace. Donata Lenzi, ex deputato Pd relatrice alla Camera della legge sulle Dat, fa un bilancio tutto sommato positivo, anche se ammette che «è come chiedere alla mamma un giudizio sul proprio figlio». In sostanza, «eravamo di fronte a una serie di sentenze che andavano in una certa direzione - spiega -. Ritengo che la legge fosse necessaria perché mette un punto fermo. Poi, non è detto che ci siano grandissimi numeri: in altri Paesi, non si arriva mai oltre il 20% dei cittadini». Ma in Italia di dati veri non si ha quasi notizia, e questo è già un indizio. Un'altra delle cose che non siamo in grado di misurare, ma che sta crescendo molto - aggiunge Lenzi - è la pianificazione condivisa delle cure, prevista dalla legge. Mi risulta che in diversi ospedali, in reparti dove i medici sono più facilmente di fronte a questi casi, viene considerato un ottimo strumento. La legge infatti fa

perno sulla relazione medico-paziente, archivia la medicina paternalistica, quella in cui decideva tutto il medico, ed esclude la medicina contrattualistica assicurativa, quella in cui se si firma un contratto tutto si traduce in obblighi giuridici. Che di una legge sul biotestamento in Italia non si sentisse la necessità continua a essere convinta la senatrice Paola Binetti, che da deputata quel testo lo avversò: «Sembrava che il mondo venisse giù se la legge non si faceva, che tutto il Paese non stesse aspettando altro - ricorda -. Invece non era un'urgenza degli italiani ma una presa di posizione fortemente ideologica per giungere a ottenere una legge sull'eutanasia». Tra l'altro «l'attuale legge di bi-

lancio - continua Binetti - non ha soldi per niente e per nessuno, perché sottoposta ai tagli imposti dall'Europa, ma i fondi per il registro delle Dat li ha trovati. Ora voglio vedere se daranno una precedenza a una logica di cura o di morte. L'obiettivo di fondo credo fosse quello di offrire ai professionisti che facilitano la morte dei pazienti la possibilità di farlo senza incorrere nelle sanzioni penali». In realtà, la Corte Costituzionale,

esprimendosi sulla legittimità dell'articolo 580 del Codice penale (aiuto al suicidio), ha di recente chiamato in causa il Parlamento per «un'appropriate disciplina». Gian Luigi Gigli, ex parlamentare e professore ordinario di Neurologia all'Università di Udine, contrario alla legge, se lo aspettava: «Quanto accaduto in quest'anno smentisce clamorosamente chi, anche in ambito cattolico, si era illuso di poter circo-

che, per via legislativa o con un intervento demolitivo della Corte stessa, entro la fine del-

l'anno prossimo sarà legalizzato in Italia il suicidio assistito». C'è anche chi, come Mario Marazziti, ex presidente della Commissione Affari sociali della Camera, che molto lavoro a un'accettabile soluzione di compromesso, getta acqua sul fuoco. «Escludo che su una materia così importante - commenta - possa esserci l'obbligo politico e parlamentare di intervenire con fretta attraverso una legge su eutanasia e suicidio assistito. La legge 219 che ora disciplina la fine della vita, riforma il consenso informato e umanizza il morire lottando contro il dolore, la solitudine e la disperazione ma senza accelerare la morte, c'è già: non si può più parlare di un silenzio legislativo su una materia così vasta e difficile. C'è stata una grande convergenza culturale e parlamentare proprio attorno all'articolo sul "fine vita", che ho introdotto nel testo finale, e che ha visto solo 4 voti contrari. Il tema del suicidio assistito, drammatico - continua Marazziti -, è rimasto fuori ma riguarda casi estremi. E un Parlamento che già legifera poco, a volte inattivo per forza anche su temi urgenti, spesso appiattito su continui voti di fiducia, che non ha ancora discusso il testo vero della legge di bilan-

cio ed è indietro su tanti aspetti fondamentali, mi sembra dovrebbe avere altre priorità». Intanto, sul versante pratico, a dover sbrigare la questione tocca anche ai notai. E il problema non è di semplice soluzione. «A distanza di un anno dall'approvazione della legge - sottolinea Albino Farina, vicepresidente del Consiglio nazionale del Notariato - purtroppo resta ancora da avviare uno dei punti essenziali di questa riforma: il registro nazionale delle Dat. La tempestività di accesso all'informazione è fondamentale: si pensi ai casi in cui occorre intervenire d'urgenza, magari lontano dalla residenza di chi ha rilasciato la Dat. Senza

un registro nazionale il rischio è che le Dat esplichino la loro efficacia solo sulla carta. Il testamento biologico - rimarca Farina - dovrebbe diventare l'occasione per costruire, con il supporto di professionisti adeguati, un progetto più ampio di protezione della propria salute e dei propri interessi patrimoniali per affrontare con lungimiranza il tempo della fragilità e della debolezza. È quindi da scongiurare l'ipotesi che tutto si riduca a una firma frettolosamente apposta in calce a un modulo scaricato dal Web».

I stand for

Life

**Still human, still alive.
No matter the vote.**

#abortionkills

 LIFE INSTITUTE #IVOTEDNO #ABORTIONKILLS

La campagna social contro la nuova legge irlandese sull'aborto



INTERVENTI SOCIALI

Reddito di cittadinanza parte ad aprile

— alle pagine 5 e 6

DISOCCUPAZIONE

Reddito cittadinanza, partenza il 1° aprile

L'incentivo dovrebbe essere riconosciuto anche alle agenzie per il lavoro private

Giorgio Pogliotti

La partenza differita al 1° aprile, sommata all'utilizzo non da parte di tutti i 5 milioni di potenziali beneficiari (ma dal 90%), produrrà circa 1,9 miliardi di minori spese, sui 9 miliardi preventivati in origine nella manovra.

Al reddito e alla pensione di cittadinanza andranno all'incirca 6,1 miliardi, mentre fino a 1 miliardo servirà al potenziamento ed alla riorganizzazione dei centri per l'impiego. Che saranno il "fulcro" del reddito di cittadinanza - un mix tra politiche attive e lotta alla povertà -, ma non saranno gli unici soggetti che si occuperanno di formare i disoccupati, percettori del sussidio. In campo ci saranno anche i privati, con le agenzie per il lavoro. Se un disoccupato che ha stipulato un patto di servizio con un centro per l'impiego verrà assunto, all'azienda andranno fino a 5 mensilità del sussidio, 6 mensilità se

ad essere assunto sarà un soggetto più "vulnerabile" (disoccupati di lunga durata e donne). Se il disoccupato verrà assunto tramite un'agenzia per il lavoro, l'orientamento dei tecnici che stanno lavorando alla misura, è quello di riconoscere il beneficio sia all'azienda che all'agenzia.

Vale la pena di ricordare che il reddito di cittadinanza agirà come un sussidio ad integrazione di altre forme di reddito, fino al raggiungimento della soglia minima di 9.360 euro annui. A beneficiare di 780 euro al mese sarà un single in affitto con Isee zero. Se lo stesso single è proprietario di casa, l'importo sarà tagliato di 280 euro. «È un "housing support" sul modello di quello che esiste in altri Paesi europei», spiega il consulente del ministro Luigi Di Maio, Pasquale Tridico (economia del lavoro all'Università Roma Tre). Gli altri "paletti" per i beneficiari sono: un valore del patrimonio immobiliare oltre la prima casa entro 30mila euro ed un patrimonio mobiliare (depositi, conti correnti) fino a 6mila euro (per un single), che sale fino a 8-10mila (in base ai componenti del nucleo familiare).

di RENZO LUCCHINI / FIDUCIA



Sostegno ai più deboli
Per Pasquale Tridico, consulente di Luigi Di Maio il reddito di cittadinanza «agisce anche come un "housing support" sul modello di altri Paesi europei»

Università La scure leghista contro la Normale del Sud

ARNALDO COLASANTI

Nell'Italia leghista e sovranista accade anche che sotto il fuoco incrociato finisca l'autonomia dell'Università. Da più di un anno la Scuola Normale di Pisa e l'Università degli studi di Napoli "Federico II" lavorano ad un progetto straordinario: creare a Napoli, in via sperimentale, una Scuola Normale Superiore Meridionale, con autonomia didattica e organizzativa. Nella versione della Legge, rivista dopo l'approvazione della Camera, la Scuo-

la Normale Superiore di Pisa avrebbe condiviso con la Federico II un'esperienza storica, avrebbe lavorato alle linee del progetto scientifico-formativo. I punti essenziali del progetto sono: 1) Rinnovare l'Italia, partendo dai soggetti forti del paese. La Normale di Pisa, che da 208 anni ci invidiano in molti, è un laboratorio reale di ricerca e di esperienza formativa. Non si tratta di costituire a Napoli un semplice Istituto speciale, bensì di lavorare ad un sistema nazionale, appunto ad una Normale del Meridione, portando la ricerca nei territori e gli stessi territori ad essere rete.

2) Creare una rete di ricerca capace di competere con il mercato culturale-scientifico internazionale. Oggi come ieri, non esiste ricerca se non

in quanto processo di collaborazione. Tuttavia, per creare una rete, occorre rigore amministrativo, una laboratorialità attiva e un movimento reale di idee e di esperienze, come di circolazione intellettuale. Il modello che può crearsi tra la centralità storica della Normale di Pisa e la tangibile effervescenza culturale di Napoli e del territorio fanno pensare ad un'occasione storica per l'Italia.

3) L'eccellenza rigenera la stessa cosiddetta Università

di massa. Senza dubbio, in Italia abbiamo bisogno di un forte rilancio dell'Università come conoscenza e ricerca. Ma se credessimo che la zavorra di tale rilancio sia il nodo dell'Università di massa saremmo banali e liquidatori. Il problema, specie nei confronti dell'attuale generazione di

studenti, è solo alzare la necessità di un'ambizione culturale in quanto fattore democratico e partecipativo. Il progetto Scuola Normale del Meridione è una risposta. La sua ragione è evitare di costituire un'oasi di studi ed è invece quella di rimettere in circolo una nuova ambizione culturale. Dalle scuole di eccellenza non ci si attende altro che un cantiere aperto. Non il privilegio dello studio, ma l'onore e la capacità dello studio ad essere azione, rinnovamento, orgoglio collettivo, spinta positiva nel sociale. Ci aspettiamo che la temperatura degli studi si alzi e si diffonda ovunque. E che crei docenti e ricercatori capaci di seminare il cambiamento, portando nell'intero sistema universitario quella passione nuova che è l'unica cosa da opporre

all'ignoranza collettiva. Ma in Italia spesso i sogni si trasformano in incubi. Il sindaco leghista di Pisa urla «la Normale è nostra, nessuno l'avrà». Non capisce niente, ma per lui, come per tutta la Lega, l'identità è un privilegio, è il bene da chiudere a chiave, è il bene che non si conosce ma che va considerato proprio, così da grugnire quello che l'identità non è. Avremmo voluto spiegarlo al sindaco che l'identità culturale è proprio la forza, l'intelligenza, l'orgoglio della Normale di Pisa che costruisce ponti e connessioni altrove per aprirsi ai giovani. In nome della rinascita di tutto un paese. Ma non abbiamo potuto. Il sindaco è andato di corsa dal ministro leghista Bussetti, ha ottenuto quello che voleva: il fatto che il grande progetto

della Scuola Normale del Meridione si riducesse ad una semplice scuola speciale, senza rete e senza visione, ben

tre anni di sperimentazione senza sperimentare nulla. L'incapacità di capire cosa è localistico e cosa è internazionale ha banalizzato un progetto, colpendo sotto la cintura il valore centrale dell'Università: la sua autonomia. Ma gli incubi hanno sempre i loro mostri. Qual è la conseguenza di questo attacco alla scienza italiana? La richiesta di dimissioni del Direttore della Scuola Normale che ha sbagliato, anche se ha solo seguito le procedure statutarie della Scuola, mosso dalla visione e dal rigore con cui ha ritenuto di tenere al centro la Normale, la sua reale identità. Questa l'Italia d'oggi. Oppure no?

STRETTA SUGLI EUROPEI NON RINNOVABILI

Visti di un anno per lavorare nel Regno Unito

di Luigi Ippolito

Stretta sugli ingressi degli europei nel Regno Unito. I visti saranno di un solo anno. Le regole per i lavoratori entreranno in vigore dal 2021. Diverso il discorso per gli immigrati altamente qualificati, cui sarà concesso un visto di cinque anni: dovranno però dimostrare di avere un reddito di almeno 30 mila sterline lorde l'anno. Gli studenti potranno restare al massimo per sei mesi dopo aver conseguito la laurea: poi, se non hanno trovato un lavoro, dovranno fare le valigie. Regole che non si applicano a chi era già residente prima della Brexit e anche a chi arriverà entro il 2020.

a pagina 15

Stretta sugli ingressi degli europei Visti di un solo anno dopo la Brexit

Le regole per i lavoratori in vigore dal 2021, nuovi limiti anche per gli studenti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA Cala la sfera sugli europei diretti in Gran Bretagna. Il governo di Londra ha pubblicato ieri il «Libro bianco» sull'immigrazione, che delineerà il regime di ingressi che entrerà in vigore dopo la Brexit (in realtà dal 2021, al termine del periodo di transizione previsto). L'obiettivo è quello di ridurre drasticamente gli arrivi dalla Ue, dalle attuali centinaia di migliaia a poche decine di migliaia l'anno. Tutto questo, ovviamente, non si applica ai turisti che vengono per brevi soggiorni: sarà possibile visitare la Gran Bretagna per sei mesi, anche se sarà necessario registrarsi online e pagare un piccolo «pedaggio», probabilmente di sette euro.

Ma per chi arriva per motivi di lavoro ci vorrà un visto, che avrà la durata di solo un anno. Dopo di che si sarà costretti a tornare indietro e non si potrà rimettere piede in Gran Breta-

gna per almeno un altro anno. Non sarà necessario avere già un contratto in tasca, ma per le ragazze e i ragazzi italiani che in tantissimi arrivano a Londra alla ricerca di un lavoro in bar e ristoranti, sfuma il sogno di potersi magari stabilire in Gran Bretagna. Inoltre, chi viene qui con un visto breve non avrà accesso al welfare e non potrà portare con sé i familiari.

Diverso il discorso per gli immigrati altamente qualificati, cui sarà concesso un visto di cinque anni: dovranno però dimostrare di avere un reddito di almeno 30 mila sterline lorde l'anno (circa 35 mila euro). Questa soglia sarà sottoposta a una verifica successiva, perché molti nel governo britannico erano contrari, mentre la premier Theresa May insiste per introdurla. È stato fatto notare che nel servizio sanitario gli infermieri guadagnano di meno e anche i medici neassunti non arrivano a 30 mila sterline: diventerebbe quindi problematico reclutare personale sanitario all'estero.

Stretta anche sugli studenti.

Potranno restare in Gran Bretagna al massimo per sei mesi dopo aver conseguito la laurea: a quel punto, se non hanno trovato un lavoro, dovranno

no fare le valigie.

Tutto questo non si applica a chi è già residente qui prima della Brexit, e anche a tutti quelli che arrivano entro la fine del 2020: i diritti esistenti saranno garantiti e sarà possibile richiedere lo status di residente permanente.

Ma il nuovo regime soddisfa l'esigenza di mettere fine alla libera circolazione, che è la principale ragione dell'uscita della Gran Bretagna dalla Ue e il motivo per cui tanti hanno

Le norme

● Dal 2021 agli europei che arrivano nel Regno Unito per lavoro servirà un visto che durerà solo un anno.

● I lavoratori altamente qualificati avranno un visto di 5 anni ma dovranno guadagnare almeno 30 mila sterline l'anno (35 mila euro).



votato per la Brexit due anni fa. Molti però temono contraccolpi negativi sull'economia: interi settori, dall'agricoltura alle costruzioni all'ospitalità, dipendono dal lavoro degli immigrati europei. E non si vede chi possa rimpiazzarli.

Luigi Ippolito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Battute d'arresto per la demagogia antieuropeista

Il sospetto che fuori dall'Unione si possa finire con lo stare peggio è generalizzato fra i cittadini europei. Come starci dentro è tutt'altro conto e assai controverso

■ Grazie alla forza d'inerzia, l'Unione europea, districandosi in una situazione di sostanziale caos, si accinge ad entrare nell'anno elettorale. Chiusa la partita truccata con Roma all'insegna delle finzioni rese possibili dalla vacuità del programma di governo gialloverde, si tratta ora di tendere la mano allo screditato Emmanuel Macron. In una intervista allo Spiegel on line il ministro dell'economia tedesco Peter Altmaier, uno dei più stretti collaboratori di Merkel, sostiene che bisogna aiutare a tutti i costi il presidente francese a mandare avanti le sue riforme, cercando di accontentare anche i gilet gialli che rischiano di mandare tutto in malora.

PARIGI SFORERA LE REGOLE

IL DE-

lancio? Si veda nel tempo, sostiene Altmaier, poiché se Parigi promette crescita è comunque più credibile di altri e senza la Francia, paese nel quale le rivoluzioni si sono fatte davvero e minacciate ripetutamente, l'Europa non è nemmeno pensabile. Le insorgenze sul confine occidentale vanno dunque prese sul serio e bisogna scendere a patti prima che sia troppo tardi. Parigi non è Atene che può bruciare per mesi senza intossicare i commissari europei né le sinistre esangui del Vecchio continente. Così la Germania mette le cose in chiaro: che i falchi del nord e dell'est tengano a freno i loro malumori, perché non bastano i conti a posto per contare davvero.

INTANTO OLTRE MANICA regna il caos. Londra lavora alacremente a misure e piani di emergen-



Parigi foto LaPresse

za da day after in vista di una rottura senza accordo con Bruxelles. Non è chiaro se per spaventare l'opinione pubblica e i parlamentari, inducendoli ad approvare gli accordi raggiunti dalla premier May, o perché tema davvero questa eventualità. All'Unione europea non resta che attendere gli eventi, dopo avere concesso alla Gran Bretagna ogni favore possibile. Ma non vi è dubbio che tra i britannici, salvo quelli completamente accecati dalle nostalgie imperiali, il distacco dall'Europa provochi un senso di vertigine, una sorta di paura del vuoto e una profonda divisione. Il Regno Unito ha il fiato sospeso.

Sul fronte orientale, se la Polonia rallenta il processo di asservimento della magistratura al potere politico, in Ungheria un movimento consistente e

duraturo si batte quotidianamente in piazza contro la riforma del lavoro voluta da Victor Orbán che moltiplica a dismisura gli straordinari a fronte di una carenza strutturale di mano d'opera (bianca, cattolica e nazionale, l'unica presa in considerazione). Nonché contro l'involuzione autoritaria del paese. Non hanno ancora la forza dei gilet gialli e si trovano di fronte un governo che li considera semplicemente agenti provocatori al servizio di George Soros. Ci sono tutti gli ingredienti di una possibile brutale repressione. Circostanza di fronte alla quale l'Unione europea si rivelerà ancora una volta timida e impotente nei confronti del dittatore di Budapest. **TUTTO QUESTO QUADRO**, dall'Italia alla Francia, dalla Gran Bre-

tagna ai paesi dell'Europa orientale indica una battuta di arresto della demagogia antieuropeista in crisi di credito.

Il sospetto che fuori dall'Unione si possa finire con lo stare peggio è decisamente generalizzato fra i cittadini europei. Come starci dentro è però tutt'altro conto e assai controverso. Ma comincia ad apparire chiaro ai più come le rigidità antisociali del sistema europeo dipendano assai meno da un insieme di regole fisse che non dal braccio di ferro continuo tra egoismi nazionali e dai rapporti di forza tra gli stati che ne forzano ripetutamente l'interpretazione, stabilendo diversi pesi e diverse misure.

I gilet gialli, sostiene Peter Altmaier nell'intervista a Spiegel, sarebbero qualcosa di nuovo e di diverso rispetto ai cosiddetti «populismi» che sono andati affermandosi in Europa negli ultimi anni. Si tratterebbe, secondo il ministro tedesco, di «un fenomeno di ripolitizzazione delle nostre società» con il quale confrontarsi seriamente, ma senza compromettere i principi dell'economia di mercato neoliberale.

SE IL DISCORSO NAZIONALISTA, più o meno mascherato, imputa essenzialmente all'Europa quella sottrazione di risorse che impedirebbe alle sovranità nazionali di soddisfare la domanda sociale, i nuovi movimenti prendono di mira le disuguaglianze e i privilegi interni alle rispettive società.

Chiedono patrimoniali e progressività fiscale. Reintroducono insomma quel segno di contrapposizione che un tempo si diceva di classe. Certo, l'Unione europea è impegnata nel salvaguardare i rapporti sociali esistenti e nel pilotare le politiche economiche sulla via della competitività, dell'accumulazione e dell'affidabilità finanziaria, ma non è questo il fronte dello scontro con i «populismi», soprattutto con quelli che sono arrivati al governo. La vicenda della legge di bilancio italiana è da questo punto di vista esemplare.

Le sue sempre più striminzite misure di bandiera sono piantate su un terreno squisitamente neoliberista. Con in più il tocco, questo sì tutto italiano, della irrinunciabile difesa degli interessi corporativi.

Scudo Ue per i fornitori di agroalimentare

Stop a pratiche commerciali sleali nella filiera agroalimentare per tutte le aziende con fatturato fino a 350 mln. La commissione Ue, la presidenza uscente austriaca e quella entrante rumena, riunite ieri in un trilogo supplementare, hanno raggiunto l'accordo sulla dimensione delle aziende da tutelare superando lo sbaramento proposto dall'esecutivo Ue (50 mln), che finora ha bloccato le trattative. Il negoziato raggiunto col Consiglio Ue e la Commissione, ha permesso di portare a 350 mln la soglia di fatturato all'interno della quale le aziende agricole e agroalimentari verranno tutelate da pratiche sleali quali cancellazione last minute degli ordini, ritardi nei pagamenti ai fornitori, modifiche unilaterali dei contratti, mancati pagamenti ai fornitori per la merce invenduta. Secondo quanto riferito a ItaliaOggi da Paolo De Castro, negoziatore capo per il parlamento Ue sul dossier, per l'Italia significa che su 7.000 aziende con più di 9 addetti, ne rimarrebbero

fuori 32, quelle con dimensioni economiche molto importanti. Non solo. Gli stati Ue avranno la possibilità di fissare soglie minime di fatturato più alte e aggiungere ulteriori pratiche sleali alle fattispecie previste, già raddoppiate da 8 a 16. «Ora il 100% degli agricoltori e il 98-99% delle aziende Ue saranno tutelate da pratiche inique e inaccettabili», ha detto De Castro. E in futuro, «le nuove regole dovranno essere rispettate dagli acquirenti di prodotti che hanno sede legale nei Paesi terzi». Tra le misure previste anche l'obbligatorietà di contratti scritti tra fornitori e acquirenti, la possibilità per chi subisce ingiustizie di denunciarle personalmente o tramite associazioni mantenendo l'anonimato, il divieto di ritorsioni commerciali dall'acquirente, tempi certi per l'azione dell'autorità legale di contrasto. Tutelati anche florovivaismo, mangimistica, tabacco e cotone. Entro marzo la direttiva sarà in Gazzetta Ufficiale europea.

Giusy Pascucci

Eurozone

Rome-Brussels feud ends with budget accord

Deal comes after stand-off over spending proposals by populist government

JIM BRUNSDON AND MEHREEN KHAN
BRUSSELS

Rome and Brussels have ended their feud over Italy's 2019 budget, striking a deal to amend spending plans that had rattled investors and raised tensions between the country's populist government and the rest of the EU.

Valdis Dombrovskis, the EU commission vice-president responsible for the euro, said the agreement would leave Italy with a budget deficit next year of 2.04 per cent of gross domestic product, down from the 2.4 per cent that Rome had targeted in its original plans. The narrower deficit was mainly achieved

by delaying some spending measures, including the planned introduction of a basic income programme.

the desire of both sides to move on from the budget impasse. There have been mounting concerns in the Italian government about the impact of the spat on investor confidence, especially if the commission proceeded with an excessive deficit procedure.

Within Brussels, there were concerns that the tensions would play into the hands of Eurosceptic parties in the run-up to next year's EU Parliament elections.

Pierre Moscovici, EU economy commissioner, said Brussels would have liked further changes, but that "you realise in a negotiation that the partners cannot go any further".

Brussels made clear it still had strong concerns about the choices made by the Italian government.

"A substantial part of the amount [saved] stems from the delayed entry

into force of the two main expansionary measures – the citizens' income and the rolling back of pension reforms," Mr Dombrovskis said. "This means that, when these measures will fully come into force, they will result in higher costs for the years to come."

The deal is the result of days of talks between Italy and the commission, with Rome having decided to seek a negotiated solution despite earlier warnings it would not sacrifice spending plans.

Mr Salvini had said in October that Italy would not change "a comma of the budget".

But Rome changed tack last week as it became clear that Brussels was preparing to open proceedings against the country for breaching fiscal limits. Italy would have been handed deadlines to mend its finances or face fines if it refused to comply.

by delaying some spending measures, including the planned introduction of a basic income programme.

Italian debt rallied on the deal, with borrowing costs on the benchmark 10-year bond touching 2.76 per cent, the lowest level since September, before Rome first put forward its budget plans.

Mr Dombrovskis said the plans would no longer cause a "structural deterioration" in Italy's finances, meaning Brussels would put disciplinary proceedings against the country – a so-called excessive deficit procedure – on hold.

"Let's be clear, the solution is not ideal," he said. "But it avoids opening the excessive deficit procedure at this stage. And it corrects the situation of serious non-compliance with the stability and growth pact."

Matteo Salvini, deputy prime minister and leader of the far-right League,

said: "To have avoided the infringement procedure is the victory of common sense for the good of Italian citizens."

He added that Giuseppe Conte, Italy's prime minister, had negotiated "with competence, seriousness and firmness".

The deal 'avoids opening the excessive deficit procedure at this stage'

Valdis Dombrovskis, commissioner

The breakthrough came after a two-month stand-off over spending that Italy's populist government insisted was essential to revive the flagging economy. Brussels warned that the plans would lead to an increased debt pile mountain while smashing euro area fiscal rules.

EU diplomats said the deal showed

theguardian

Italy and EU reach budget compromise to avert sanctions

Lorenzo Tondo
and Angela Giuffrida Rome

Italy has managed to avert EU sanctions after reaching a compromise with the European commission over its 2019 budget.

The Italian prime minister, Giuseppe Conte, said the government had managed to reach an agreement to reduce the deficit target to 2.04% of GDP from 2.4%. This has been achieved without making drastic changes to central budget proposals such as the promise of a universal basic income and lowering the pension age.

"Over the last few weeks we worked to bring the positions closer without ever moving backwards with respect to the objectives the Italian people set us in the 4 March election," Conte said.

"The economic-financial estimates about the measures that attracted the most attention of our European partners revealed that the resources [needed] were less than forecast."

The yield, or effective interest rate, on Italian 10-year government bonds fell to 2.79%, the lowest level since September. Less than two months ago the yield rose to 3.8%.

However, Valdis Dombrovskis, a European commission vice-president, described the agreement with Italy as a "borderline compromise" that failed to provide long-term solutions to the country's economic problems.

"But it enables us, for now, to avoid opening a debt procedure, as long as the negotiated measures are fully applied," he said at a press conference in Brussels.

He said the commission would closely monitor whether the Italian parliament voted through the budget agreed with the EU.

Italy's industry minister, Dario Galli, said last week that the bulk of the spending cuts needed to meet the lower deficit target would be most likely to hit the universal basic income, intended to give €780 (£700) a month to the unemployed, and a proposal to cut the retirement age. The other main proposal is the introduction of a flat tax.

Pierre Moscovici, the EU economics commissioner, said the agreement was "a victory of political dialogue" that will "make the euro stronger".

However, one expert expressed doubts over the stability of the agreement. Lorenzo Codogno, an economist with LC Macro Advisors and a former Italian treasury official, said the new budget had a more realistic growth forecast of 1% for 2019, compared with 1.5% previously, but it was still dependent on luxury tax increases in the coming years that Italy has been reluctant to impose in the past.

"At face value, this looks like a patchy compromise, which allows both the Italian government and the commission to buy time and kick the can down the road, possibly until after European elections," Codogno said.

Italy is saddled with about €2.3tn (£2tn) of public debt and the Bank of Italy said in November that the cost of servicing the extra debt on the original deficit target of 2.4% could rise to €5bn in 2019 and €9bn in 2020.

Businesses have been concerned that the budget contains little to spur investment.

A survey carried out by the polling company EMG Aqua last week revealed that 41% of Italians supported reducing the public debt. Lowering the retirement age was a priority for 22%, a flat tax for 10% and universal basic income for 9%.

DANS LA PRESSE ÉTRANGÈRE

La difficile marche sur Rome

Il Messaggero

● A quoi sert une armée ? En tout cas, les militaires italiens n'ont aucune envie de servir de bouche-trous. Ceux innombrables qui parsèment les routes romaines. Virginia Raggi, la maire de la capitale, aurait souhaité avoir recours aux hommes du génie pour résoudre ses problèmes d'entretien de la voirie. De quoi susciter l'irritation de la ministre de la Défense comme s'en est fait l'écho « Il Messaggero », le quotidien de la ville de Rome. « Qui a annoncé ces idioties ? a déclaré Elisabetta Trenta, provenant comme Virginia Raggi du Mouvement des 5 étoiles (M5S). Comme peut-on penser que nos militaires puissent faire les bouche-trous ? Ils n'entreront en action que s'il y a une urgence et qu'on ne le demande, sinon je n'envoie personne. »

Les soldats avaient été réquisitionnés en 2012 lors de chutes de neige exceptionnelles pour débayer les rues sur demande du maire de l'époque Gianni Alemanno. L'actuel conseil municipal avait prévu de débloquer 65 millions d'euros dans le prochain budget pour faire combler les nids-de-poule par les troupes du génie. Une mesure rejetée par le Sénat qui a contraint la sous-secrétaire d'État au ministère de l'Économie, elle a aussi membre du M5S, à démentir Virginia Raggi. Elle a promis de nouvelles lignes de crédit pour aider la ville à faire face à l'un de ses nombreux problèmes structurels. Les représentants des forces de l'ordre et de l'armée ont proposé une alternative : « Que les élus aillent eux-mêmes remplir les trous sur la chaussée puisqu'ils jugent que c'est un travail tellement noble et méritoire qu'il faille pour cela déranger les soldats ! » — **Olivier Tasseri**

L'Europe approuve l'effort budgétaire de l'Italie

Rome s'engage à faire des économies et échappe à des sanctions. Pour l'instant.

VALÉRIE SEGOND @ValSegond
ROME

ZONE EURO L'Italie a évité la procédure d'infraction et l'Europe a éteint un conflit en son sein au moment où elle gère le Brexit. Mercredi, tout le monde se montrait satisfait, y compris les marchés financiers.

Bruxelles « a pris acte des nouvelles mesures budgétaires présentées par le gouvernement italien ». Si elles-ci sont votées par le Parlement avant la fin de l'année, la Commission ne recommandera pas l'ouverture d'une procédure de déficit excessif. S'adressant dans la foulée aux sénateurs, le président du Conseil, Giuseppe Conte, s'est félicité d'avoir « inversé la politique de (ses) prédécesseurs par un budget expansionniste qui répond aux besoins d'un peuple qui s'est appauvri ». Le chef du gouvernement italien vante « le maintien intégral des grandes réformes promises » et un plan d'investissement massif dans les infrastructures.

Comment ce miracle de Noël est-il donc arrivé, alors que, la veille, on disait qu'il manquait encore 3,5 milliards d'euros d'économies ? « Le budget italien n'est pas parfait, mais c'est un pas en avant », a concédé le vice-président de la Commission, Václav Dombrovský. De fait, avec un déficit de 2,04 % pour 2019 au lieu des 2,4 % initialement prévus, l'Italie aurait apporté quelques révisions décisives. D'abord, un cadrage plus réaliste, avec une prévision de croissance ramenée à 1 % pour 2019, contre 1,5 %, espérée auparavant. Puis des économies de 10,25 milliards en 2019, 12,2 milliards en 2020 et 16 milliards en 2021, selon les chiffres italiens.

Pour l'année prochaine, 4 milliards d'économies auraient été obtenues par un report de la réforme des retraites et du revenu de citoyenneté, au printemps 2019, ainsi que par le pari que moins de 90 % des personnes éligibles demanderont à en bénéficier. Le budget prévoit aussi une désindexation des retraites au-delà de 1 500 euros et une

grosses pensions. Sans oublier des réductions de dotations, notamment pour des fonds d'innovation. Côté recettes, de nouvelles taxes sur les entreprises sont prévues, notamment sur les Gafa via une taxation des transactions électroniques, et sur les paris et jeux. Ce qui a déclenché l'ire de la Confindustria, le patronat.

Encore des zones de flou

Ces efforts auraient permis de répondre en partie à la demande pressante de Bruxelles d'améliorer le déficit structurel de 0,6 point de PIB en 2019 alors que le premier budget l'aggravait de 0,8 point : la nouvelle version prévoit une stabilisation de ce déficit clé pour l'évolution de la dette. En gage de sa bonne foi, Rome a offert de geler 2 milliards d'euros de dépenses jusqu'à l'automne, qui pourraient être utilisés en cas de dérapage du déficit.

De son côté, l'Europe a une nouvelle fois accordé une marge de flexibilité à hauteur de 0,2 % du PIB,

pour les 10,5 milliards d'investissements sur trois ans dans les infrastructures. Signe encore que chacun aura fait des efforts.

Reste pourtant d'importantes zones de flou, sur les modalités des deux grandes réformes définies ultérieurement. Comme sur les 20 milliards d'euros de privatisations promises dans l'immobilier... Personne n'est tout à fait d'avis. « Nous avons privilégié le dialogue avec l'Italie sur l'affrontement, sans trahir nos règles, ce qui nous a permis de rapprocher l'Italie du pacte de stabilité et de croissance », s'est félicité Pierre Moscovici.

Car l'important n'était pas tant le respect de règles « à la décimale près », que la volonté partagée d'aboutir à un accord. À commencer par celle de l'Europe, qui ne veut pas passer pour une « mère fouettarde » à la veille du scrutin européen, ni précipiter la chute de la coalition populiste à Rome pour la voir remplacée par un gouvernement dirigé par la seule Ligue de Matteo Salvini. ■



« Nous avons privilégié le dialogue avec l'Italie sur l'affrontement, sans trahir nos règles, ce qui nous a permis de rapprocher l'Italie du pacte de stabilité et de croissance »

PIERRE MOSCOVICI,
COMMISSAIRE EUROPÉEN
AUX AFFAIRES
ÉCONOMIQUES

DIMENSIONI Il capo di gabinetto

Garofoli lascia, il premier aveva chiesto la testa del tecnico del Tesoro

● **SI È DIMESSO** Roberto Garofoli, il braccio destro del ministro dell'Economia, Giovanni Tria. Nel giorno in cui si è sbloccata la partita sulla manovra, è anche caduta la « pesantissima » testa di Garofoli, capo di gabinetto di via XX settembre, da tempo nel mirino del M5S (« Pezzi di merda », disse Rocco Casalino in un audio WhatsApp). La notizia conferma quanto anticipato dal fatto la scorsa settimana: Garofoli sarebbe stato messo alla porta entro fine anno. A inizio dicembre, il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, aveva infatti spiegato al ministro Tria che non voleva più ricevere a Palazzo Chigi il suo capo di gabinetto. Per i Cinquestelle erano troppi gli elementi che rendevano Garofoli inadatto al ruolo. In primis l'accusa di essere l'autore della norma pro Croce Rossa (un fondo da 84 milioni) introdotta alla chetichella nel dl fiscale (lui ha smentito) e poi cassata dal premier, per sdebitarsi dell'ottimo affare che Garofoli aveva fatto nel dicembre 2017: la stessa Croce Rossa gli aveva ceduto una parte dell'immobile a Molfetta che doveva diventare un bed and breakfast. Poi c'è la storia della società editoriale della moglie che pubblica libri scritti e curati da Garofoli per aspiranti avvocati e magistrati: alcuni autori hanno poi ottenuto incarichi al Tesoro su chiamata di Garofoli e un collaboratore ha detto di essere stato pagato in nero. Giudice amministrativo, presidente di sezione del Consiglio di Stato, Garofoli è stato segretario generale a Palazzo Chigi durante l'esecutivo guidato da Enrico Letta. Poi nel 2014 era finito al ministero dell'Economia con Padoa-



Roberto Garofoli



Dopo l'inchiesta del **Fatto** sui suoi conflitti d'interessi il boiardo del Tesoro, **Garofoli**, si dimette su richiesta di **Conte**. La stampa libera, ogni tanto, serve

Primo piano | Il caso

L'addio del capo di gabinetto di Tria: su di me una campagna martellante

Garofoli torna al Consiglio di Stato: attacco deliberato per scalfire la mia immagine

ROMA Degli attacchi subiti negli ultimi mesi, soprattutto dal M5S, culminati a settembre con l'audio del portavoce di palazzo Chigi Rocco Casolino che minacciava di fare fuori i vertici del Tesoro, colpevoli di non trovare le risorse per il Reddito di cittadinanza, non parla nella sua lettera di dimissioni in cui ringrazia «donne e uomini di altissima competenza e vero senso dello Stato». Ma Roberto Garofoli, il capo di Gabinetto del ministero dell'Economia che ieri ha lasciato l'incarico «dopo la sostanziale approvazione della legge di Bilancio» e in accordo con il Quirinale e con il ministro Tria, qualche sassolino su quella campagna diretta a farlo fuori, se l'è tolto parlando con i collaboratori. «È stata una campagna mar-



La lettera di congedo. Il capo di Gabinetto del ministero dell'Economia, nella pagina di saluto, non ha fatto cenno alle forti tensioni con i vertici del governo

anni, prima penale e dal 2000 al Consiglio di Stato, di cui fino a ieri era presidente di sezione «fuori ruolo». L'esperienza di governo comincia a fine 2011 con l'esecutivo Monti e prosegue con Enrico Letta, Matteo Renzi e Paolo Gentiloni.

Sui casi del presunto scambio di favori con la Croce Rossa (un emendamento da 84 milioni di euro a favore dell'ente in cambio della cessione di una parte di un immobile a Molfetta), sollevato da *Il Fatto quotidiano*, ai suoi collaboratori ha detto: «Che fosse un attacco deliberato, lo attesta il fatto che si è voluto in-

sistere con questo autentico falso anche dopo la ferma e pubblicamente documentata presa di posizione del ministro Tria». Che ieri ci ha tenuto a assicurare che le dimissioni del suo capo di Gabinetto «non hanno nulla a che vedere con questa storia che ho già smentito a suo tempo» e che Garofoli, quando lui è giunto gli aveva chiesto di restare, «aveva già dei dubbi» ma «aveva detto di sì solo per un periodo». Più lapidario il commento del vicepremier Matteo Salvini: «Non so nulla, non c'entro, non è colpa mia».

Antonella Baccaro
© RIPRODUZIONE E RISERVATA

Chi è



● Roberto Garofoli, 52 anni, magistrato, fino a ieri è stato capo di Gabinetto del ministro dell'Economia, Giovanni Tria

tellante — ha detto — volta deliberatamente, in modo studiato e sistematico, a scalfire la mia immagine di integrità nell'esercizio delle funzioni pubbliche». Ma «è un prezzo che dobbiamo pagare — ha proseguito —. Siamo professionisti al servizio del Paese, come avviene in tutte le grandi democrazie occidentali». Un prezzo pagato alla coerenza, pare voler dire quando spiega ai suoi: «Nella mia posizione, e sempre provando ad argomentarne le ragioni tecniche, ho dovuto spesso evidenziare l'incompatibilità finanziaria o giuridica di alcune scelte politiche o la necessità di perseguirle nel rispetto del quadro delle regole nazionali ed europee. L'ho dovuto fare con i vari governi».

Il riferimento, dunque, non è solo alla guerra mosseggi dai grillini e, si dice, negli ultimi giorni anche dal presidente Conte. Ma anche ai contrasti avuti con l'ex premier Matteo Renzi, quando fu accusato di aver posticipato l'effetto del bonus degli 80 euro in busta paga quando annullò il pensionamento di 4 mila insegnanti.

Non è un tipo facile Roberto Garofoli, 52 anni, tarantino di nascita, molfettese di adozione, magistrato da oltre 25

ALLEANZE

Il Fronte Gli avvocati promettono "lotta continua". La Lega si defila, mentre si compattano ex nemici dem e berlusconiani

Forza Italia, Pd e penalisti uniti Tutti contro la "Spazzacorrotti"

di **GIANNI BARBACETTO**

Milano

Il partito dei nemici della "spazzacorrotti" non molla, neppure dopo l'approvazione in Parlamento. Il disegno di legge contro la corruzione è stato approvato martedì, perfino senza dover porre la fiducia, con i Cinquestelle entusiasti che hanno dato vita a una festa in piazza al grido di "Bye bye corrotti" e i leghisti invece defilati e silenziosi. Ma nelle settimane che hanno preceduto questa "giornata storica" (la definizione è del ministro della Giustizia Alfonso Bonafede) si è combattuto un ampio fronte che ha combattuto la "spazzacorrotti" dentro e fuori le aule parlamentari: Pd e Forza Italia, con in testa Silvio Berlusconi in persona, poi avvocati e giuristi, magistrati che hanno cambiato idea e perfino il Csm.

MOLTO ATTIVI gli avvocati, contrari soprattutto al blocco della prescrizione dopo la sentenza di primo grado: «È la morte del processo», sostengono. A Milano, martedì, un centinaio di penalisti ha dato vita addirittura a una manifestazione in toga fuori dal palazzo di giustizia, cosa mai vista neppure ai tempi delle leggi *ad personam*. Il loro organo ufficiale, il quotidiano *Il dubbio*, sostiene che la legge contro la corruzione «calpesta una mezza dozzina di articoli della Costituzione». Gli avvocati hanno scioperato prima dell'approvazione alla Camera e dopo hanno ribadito che «la lotta continua». L'entrata in vigore del blocco della prescrizione è stata posticipata

— su pressioni della Lega di Matteo Salvini — al 1 gennaio 2020 e scatterà solo se nel frattempo sarà approvata una più complessiva riforma del processo penale. Il Movimento 5 stelle ha dunque accettato di frenare e ora non è certo che questa parte della nuova legge possa davvero entrare in vigore. I penalisti ne approfittano: «Nell'anno che ci aspetta daremo battaglia», ha dichiarato Gian Domenico Caiazza, il presidente delle Camere penali, nel corso nella manifestazione nazionale tenuta a Bari.

Nel mondo della politica, poi, la legge Anticorruzione ha avuto l'effetto di compattare il Pd e Forza Italia, allin-

L'ex premier e la toga Silvio Berlusconi. In alto, Giandomenico Caiazza presidente delle camere penali Anso

neati ad apporsi soprattutto alla norma, per addolcirla, sulla prescrizione. «Non saremo complici dell'assassinio del processo penale», ha dichiarato con toni truci il deputato Enrico Costa quando ha annunciato l'uscita dall'aula di Forza Italia al momento del voto. E Cosimo Ferri, l'ex magistrato leader di Magistratura indipendente diventato deputato del Pd, gli ha dato manforte: «La nuova norma sulla prescrizione è una bomba innescata». Spara contro la nuova legge Berlusconi, che di corruzione e di prescrizione se ne intende, essendo sotto processo per corruzione in atti giudiziari ed essendo sta-



La legge "spazzacorrotti" introduce alcune importanti novità, tra cui il Daspo per i corrotti, lo sconto di pena per chi collabora, l'introduzione dell'agente sotto copertura, regole stringenti per le donazioni a partiti e la sospensione della prescrizione, ma soltanto dal 2020

to salvato sette volte dalla prescrizione: «È una legge pericolosissima, che mette ogni cittadino italiano nelle mani di qualunque pm». Il pregiudicato per frode fiscale ha pronunciato il suo giudizio alla cena di Natale dei senatori di Forza Italia. «Tutte le cose che i signori Cinquestelle hanno fatto vanno a toccare i nostri diritti di libertà». Così bocciano non solo la sospensione della prescrizione dopo la sentenza di primo grado, ma anche il cosiddetto "daspo" per i corrotti, l'uso dell'agente sotto copertura e delle intercettazioni con "trojan" anche per le indagini sui reati contro la pubblica amministrazione, l'introduzione del "pentito delle tangenti", l'obbligo ai partiti e anche alle associazioni e fondazioni collegate di dare resoconti trasparenti sui loro conti.

ANCHE IL CSM si è di fatto unito al partitone dei nemici della "spazzacorrotti" con un voto del *plenum* che ha approvato a maggioranza (17 voti a favore, 3 contrari e 3 astensioni) un parere articolato sulla nuova legge, ma certamente critico sul blocco della prescrizione, con la motivazione che allungarebbe i processi. «Non sono d'accordo», dichiara netto Piercamillo Davigo, che ha votato contro insieme all'altro membro togato di Autonomia e indipendenza, Sebastiano Ardita, e al laico MSS Fulvio Gliotti. Questi aveva



L'esperto di Arcore B. più allarmato di tutti Lui di corruzione, in fondo, se ne intende parecchio

provato a sospendere il voto del Csm, trattandosi di un "parere consultivo" arrivato quando ormai il ddl era diventato legge. Ma il voto c'è stato ugualmente. «È chiaro che saranno necessarie molte altre riforme per far funzionare meglio la giustizia», commenta Ardita, «ma è un pessimo segnale che il Csm, ossia l'organo del governo autonomo dei magistrati, dia un parere unicamente critico su questioni così delicate e coscienti. Rischiando di dare il messaggio che il Csm è contrario alla riforma che vuole evitare gli abusi della prescrizione e contrastare la corruzione».

© RIPRODUZIONE E RISERVATA

20 anni e non sentirti

di MARCO TRAVAGLIO

Spiace dirlo, ma ha ragione Berlusconi: "La Spazzacorrotti è una legge pericolosissima e mette ogni cittadino nelle mani di qualunque pm". Avrebbe dovuto precisare "ogni cittadino come me". Ma non sottovalutiamo: lui è sinceramente convinto che ogni cittadino passi le sue giornate a corrompere il prossimo. Dunque, letta la legge Bonafede, ha visto passare davanti ai suoi occhi tutta la sua carriera criminale. E s'è fatto due conti: cosa sarebbe accaduto se l'Anticorruzione fosse in vigore dai tempi di Mani Pulite, al posto delle mille Procorruzione approvate da lui e dai suoi presunti avversari di centrosinistra? La risposta è terrificante: lui oggi sarebbe praticamente all'ergastolo. Intanto perché alcune delle tante mazzette che ha pagato e sono rimaste occulte sarebbero state scoperte dai nuovi agenti sotto copertura o denunciate dai corrotti in cambio dei nuovi sconti di pena, e lui non avrebbe subito 30 processi, ma almeno 50. Poi perché l'aumento delle pene per i reati contro la PA (di cui è un collezionista di fama mondiale) avrebbe comportato condanne più severe. Ma soprattutto perché il blocco della prescrizione dopo la prima sentenza avrebbe trasformato quasi

tutte le sue prescrizioni in condanne definitive.

1) All Iberian. Nel 1998 B. viene condannato in primo grado a 2 anni e 4 mesi insieme a Bettino Craxi per finanziamento illecito: una maxitangente in Svizzera di 23 miliardi di lire al leader Psi. In appello però il reato si prescrive e la Cassazione conferma: B. è colpevole, mal'ha fatta franca. Col blocco dei termini alla prima sentenza, sarebbe stato condannato definitivamente a 2 anni e 4 mesi.

2) Telefonata Consorte-Fassino. Nel 2013 B. viene condannato col fratello Paolo a 1 anno di reclusione per violazione del segreto per aver ricevuto illegalmente la bobina segretata dell'intercettazione tra il patron Unipol e il segretario Ds sulle scalate dei furbetti del quartierino ("allora, siamo padroni di unabanca?") e averla fatta pubblicare dal *Giornale* alla vigilia delle elezioni 2006. Poi, in appello, lo salva la solita prescrizione, che non scatterebbe con la riforma Bonafede: dunque B., dichiarato colpevole ma illeso pure in Cassazione, si beccherebbe un altro anno di galera definitivo (oltre ai 2 anni e 4 mesi di All Iberian: totale 3 anni e 4 mesi).

3) Compravendita senatori. Nel 2015 B. viene condannato dal Tribunale di Napoli a 3 anni con Valter Lavitola per corruzione del senatore Sergio De Gregorio con 3 milioni di euro in cambio del suo passaggio dall'IdV a FI. In secondo grado, il consueto miracolo della prescrizione.

Ma Corte d'appello e Cassazione confermano che è un colpevole impunito. Con la Spazzacorrotti già in vigore, anche quei 3 anni di galera sarebbero diventati definitivi. Totale, con le condanne precedenti: 7 anni e 4 mesi. Che sarebbero diventati 11 anni e 4 mesi con l'unica condanna definitiva finora subita dal Caimano: quella a 4 anni confermata nel 2013 dalla Cassazione per le frodi fiscali sui diritti Mediaset. Quest'ultima condanna si ridusse a 1 anno grazie all'indulto triennale varato dal centrosinistra (coi voti di FI) nell'estate del 2006, che però era riservato a chi non avesse riportato altre condanne per reati commessi dopo la sua approvazione: dunque B., con la condanna per la mazzetta a De Gregorio (fine 2006), non ne avrebbe beneficiato. E avrebbe dovuto scontare in carcere la bellezza di 11 anni e 4 mesi. Si dirà: ma la legge ex-Cirielli esenta dal carcere gli ultrasessantenni. Vero. Ma almeno una condanna definitiva B. l'avrebbe subita prima di compiere 70 anni (nel 2006) e anche prima di imporre la ex-Cirielli (2005), dunque sarebbe finito in carcere fin dai primi anni 2000. E, compiuti i 70 anni, avrebbe seguito a scontare il resto della pena non comodamente ai servizi sociali nell'ospizio di Cesano Boscone, ma agli arresti domiciliari. Con una serie di effetti collaterali non da poco: l'interdizione dai pubblici uffici sarebbe scattata ben prima del 2013, dunque B. non avrebbe più potuto candidarsi: cioè ci saremmo risparmiati un bel pezzo del suo secondo governo, il più devastante (2001-2006) e anche l'ultimo (2008-2011), senza contare le larghe intese con Monti e Letta jr. Perché B., anziché a Palazzo Chigi, avrebbe dovuto risiedere in gattabuia o restarsene chiuso in casa piantonato dalla forza pubblica. Se, per caso, avesse iniziato a scontare i suoi 11 anni e rotti nel 2005, avrebbe finito – con tutti gli sconti all'italiana – intorno al 2015. Ma non sarebbe stato più eleggibile né riabilitabile nemmeno dopo.

E, in questi calcoli, ci siamo tenuti stretti. È ovvio che, se questa Anticorruzione fosse stata approvata quando il pool di Mani Pulite la propose (a Cernobbio, nel settembre '94), significherebbe che al governo ci sarebbero stati già allora i 5Stelle, non il Partito dell'Impunità del centro-destra-sinistra. Quindi nessuna delle Procorruzione varate dal '94 al 2017 sarebbe diventata legge, nemmeno le due più devastanti fatte da B. per B.: la ex-Cirielli che dimezzava i termini di prescrizione e la depenalizzazione del falso in bilancio, che hanno incenerito altri sei processi a suo carico. I quali si sarebbero conclusi quasi tutti non con prescrizioni, ma con condanne. E il totale sarebbe salito ad almeno 20 anni. Che, per un uomo di 82 anni, equivale all'ergastolo, anche al netto delle sentenze che arriveranno prossimamente nei processi e nelle inchieste ancora aperti: il Ruby ter – in sei tronconi sparsi per l'Italia – per corruzione di testimoni; il caso Tarantini per l'induzione a mentire su un altro giro di escort; l'indagine fiorentina per concorso nelle stragi del '93 a Milano, Firenze e Roma. Quindi sì, la Spazzacorrotti è pericolosissima. Per i delinquenti.

"20 ANNI E NON SENTIRLI", di Marco Travaglio sul *Il Fatto Quotidiano* del 20 dicembre 2018



La cattiveria

La differenza tra i politici del cambiamento e gli altri? Quando urlano "Lei non sa chi sono io!", non lo sanno neanche loro

WWW.SPINOZA.IT

UE
PASSATA LA MANOVRA



"L'uomo di Napolitano si attivò per Contrada"



La relazione certifica il ruolo del Sisde attorno alla strage di via D'Amelio e condanna la collaborazione, subito dopo l'eccidio, tra la Procura di Caltanissetta di Tinebra e i Servizi. Nel 2007 il consigliere giuridico del Quirinale Loris D'Ambrosio chiamò e scrisse alla presidente del Tribunale di Sorveglianza per aiutare Bruno Contrada, agli arresti

● LILLO A PAG. 7



Uomini di Stato Bruno Contrada. A sinistra, Loris D'Ambrosio

LA RELAZIONE La strage del 19 luglio 1992

di MARCO LILLO

Il ruolo del servizio segreto italiano nel depistaggio dell'inchiesta sull'eccisione di Paolo Borsellino dei cinque componenti della sua scorta non è un sospetto ma una certezza. Questa è la conclusione principale della relazione sul depistaggio dell'indagine sulla strage di via D'Amelio presentata ieri dal presidente della Commissione Antimafia regionale della Sicilia Claudio Fava.

La Commissione arriva a scrivere nero su bianco una frase così: "È certo il ruolo che il Sisde ebbe nell'immediata manomissione del luogo dell'esplosione e nell'altrettanto immediata incursione nelle indagini della Procura di Caltanissetta, procurando le prime note investigative che contribuirono a orientare le ricerche della verità in una direzione sbagliata". Ed è la prima volta che una Commissione bacchetta così i magistrati: "certo è il contributo, di reticenza che offrirono a garanzia del depistaggio - consapevolmente o inconsapevolmente - non pochi soggetti tra i ranghi della magistratura, delle forze di polizia e delle istituzioni nelle loro funzioni apicali". Infine c'è l'individuazione di una mano sola dietro stragi e depistaggi, una mano che non può essere solo mafiosa: "menti raffinatissime" (...) si affiancarono alla manovalanza di Cosa Nostra sia nell'organizzazione della strage, sia contribuendo al successivo depistaggio. Talvolta le conclusioni possono essere discutibili ma i fatti al centro degli accertamenti sono importanti.

Napolitano e lo 007

La Commissione tra l'altro annota "l'attenzione che sulle sorti della detenzione di Bruno Contrada manifestarono, negli anni successivi, altissime cariche dello Stato". La storia risale al Natale del 2007 e l'ha raccontata alla Commissione Angelica Di Giovanni, allora presidente del Tribunale di Sorveglianza di Santa Maria Capua Vetere che si doveva pronunciare sull'istanza di differimento pena presentata dall'allora detenuto Bruno Contrada. Il presidente Giorgio Napolitano pensava in quel periodo di concedere la grazia all'agente dei servizi, entrato in carcere a maggio del 2007. L'allora consigliere giuridico del presidente Napolitano, Loris D'Ambrosio, prima telefona e poi scrive una nota alla Di Giovanni che racconta: "arriva in ufficio, data 24 dicembre, una nota ufficiale in cui mi dice 'Angelica, ti scrivo su incarico del Presidente della Repubblica se puoi anticipare l'udienza'. La dottoressa Di Giovanni allega la lettera al fascicolo e ri-



L'ORGANO REGIONALE

Istituita nel 1991

LA COMMISSIONE d'inchiesta e vigilanza sul fenomeno della mafia in Sicilia è una commissione speciale dell'Assemblea regionale siciliana. Viene promossa con legge regionale all'inizio di ogni legislatura, ed è composta da 15 deputati regionali. Secondo la legge istitutiva "spetta alla Commissione vigilare e indagare sulle attività dell'amministrazione regionale e degli enti sottoposti al suo controllo, sulla destinazione dei finanziamenti erogati e sugli appalti. Assume inoltre ogni altra iniziativa di indagine e proposta per il migliore esercizio delle potestà regionali in ordine al fenomeno mafioso in Sicilia". La prima commissione fu istituita nel gennaio 1991. A quella attuale, presieduta da Claudio Fava, figlio di Giuseppe, assassinato dalla mafia nel 1984, è stata affidata anche la competenza della vigilanza sul fenomeno della corruzione nell'isola.

La bomba Palermo 1992 e C. Fava

"Il Sisde depistò le indagini su via D'Amelio: è una certezza"

Lo scrive Commissione Antimafia siciliana, la prima Istituzione a dirlo chiaramente



BRUNO CONTRADA
Ex capo della Mobile di Palermo ed ex numero 3 del Sisde, condannato definitivamente per mafia nel 2007



LORIS D'AMBROSIO
Consigliere del Presidente della Repubblica Napolitano per gli Affari dell'Amministrazione della Giustizia

sponde picche. "Però la cosa non finisce lì", prosegue il racconto, "il 31 dicembre sera mi telefona Carlo Visconti che allora era il segretario del Consiglio Superiore della Magistratura presieduto da Nicola Mancino e mi dice

Il fatto inedito Nel 2007 il Csm e il Quirinale intervengono in favore di Bruno Contrada

"Angelica, tu hai Contrada", dico 'vabbè', questa storia sta diventando... già mi ha chiamato Loris". L'azione era concertata: "sì ma io ho sentito Loris, perciò ti sto chiamando". Contrada non ottiene nulla. Dopo "una decina di rigetti di domande" il differimento della pena arriva "sol-

tanto il 27 luglio del 2008". Il magistrato chiosa: "Tutti e due mi parlano in forma ufficiale e quindi credo che è come se volessero dare dei segnali".

Va detto però che poi la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha dato ragione a Contrada prima sulla questione dell'incompatibilità della detenzione con il suo stato di salute e poi ha annullato la sentenza di condanna nei suoi confronti perché il concorso esterno era frutto di un'interpretazione poco chiara all'epoca dei fatti.

Il mago La Barbera

Tornando alle indagini sulla strage Borsellino, uno degli elementi forti per sostenere che ci sia stato un depistaggio programmato è la preveggenza sospetta. "L'ufficio diretto da La Barbera - scrive la Commissione - dispone un sopralluogo delegato alla

Polizia Scientifica di Palermo - presso la carrozzeria di Giuseppe Orofino già alle 11 del lunedì 20 luglio 1992". Si chiede la Commissione "come faceva La Barbera a conoscere il modello di auto prima ancora che in via D'Amelio si recuperasse il bocco motore della 126?". Forse "qualcuno informò il capo della squadra mobile di Palermo e quegli elementi (l'auto, la targa, il furto...) erano, come dire, già noti per altre vie agli investigatori?".

I tre confronti

La Commissione ha scritto parole dure sui magistrati. La questione è quella del mancato deposito dei verbali di tre collaboratori di giustizia che smentivano il falso pentito Vincenzo Scarantino. I pm di allora hanno spiegato le loro ragioni ma la commissione non li assolve: "Se fin dal 1995 le parti avessero potuto disporre di verbali che mostravano palesemente la inattendibilità di Scarantino, la storia processuale su via D'Amelio sarebbe cambiata. E il depistaggio sarebbe stato sventato".

Fiammetta vs Di Matteo

Il presidente Fava ha tenuto a riportare le 12 domande poste da Fiammetta Borsellino sul depistaggio in testa alla relazione. A margine della conferenza stampa di presentazione del rapporto, la figlia del giudice ucciso

nel 1992 ha tuonato: "Non è accettabile che magistrati come Ilda Boccassini, Nino Di Matteo e la signora Palma, si siano sottratti alle audizioni della Commissione regionale antimafia. È una vergogna". Secca la replica del sostituto procuratore nazionale antimafia Di Matteo: "La mia vita è stata dedicata alla ricerca della verità. A vergognarsi devono essere altri, non io. Non ho ritenuto di accettare l'invito per l'audizione innanzi a u-

na Commissione regionale antimafia che non ha i poteri e le competenze per occupare di un argomento così delicato e complesso già stato audito, su richiesta, per due lungi delze, dalla Commissione nazionale antimafia, delle, a quel tempo, facevi anche l'onorevole Fava altre occasioni, dalle d'assise di Caltanissetta Consiglio superiore magistratura".

di BRUNO LILLO

PUBBLICITÀ LEGALE - CENTRO NORD

COMUNE DI BARDOLINO Esito di gara L'Assemblea di amministrazione... L'Assemblea di amministrazione... L'Assemblea di amministrazione...	CEM AMBIENTE S.R.L. Esito di gara... L'Assemblea di amministrazione... L'Assemblea di amministrazione...
C.M.G. TRA I COMUNI DI CASSANO D'ADDA, INZAGO E VAPRIO D'ADDA Esito di gara... L'Assemblea di amministrazione... L'Assemblea di amministrazione...	ECOMBIENTE SI Esito di gara... L'Assemblea di amministrazione... L'Assemblea di amministrazione...
AMIA VERONA S.P.A. Esito di gara... L'Assemblea di amministrazione... L'Assemblea di amministrazione...	Centrali Uniche di San Esito di gara... L'Assemblea di amministrazione... L'Assemblea di amministrazione...
Unione dei Comuni della Bassa Romagna Esito di gara... L'Assemblea di amministrazione... L'Assemblea di amministrazione...	PROVINCIA I Esito di gara... L'Assemblea di amministrazione... L'Assemblea di amministrazione...